

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 2/2011 (74)

€ 2,80

PER AVERE PAURA.

LA SCIENZA
NON LO SPIEGA:
PERCHÉ
ESISTIAMO?



Non è ver che sia la morte ...

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 2/2011 (74)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Marzo 2011 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

**L'ARCHIVIO DE "L'ATEO"
È ORA ON LINE**

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. La collezione completa è ancora disponibile, in pochi esemplari, in formato cartaceo, al costo di 100 €, spese postali incluse.

**"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE
NELLE SEGUENTI LIBRERIE**

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravennana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15;
Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81;
Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre,
Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cavezzo (Modena): Libreria "Il tempo ritrovato", Via Cavour 396, fraz. Ponte Motta
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r; Libreria Cuculia, Via dei Serragli 1-3r
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P/le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Rosselli 45
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via Cesare Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piazza Vittorio Emanuele II 2; Libreria Spazio Libri, Corso del Popolo 219
Salerno: Libreria BAOL, Via Rocco Caccia 12, zona Pastena
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti, Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via Santa Giulia 40/A
Udine: Libreria "Tarantola", Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Libreria Librarsi, Contra' delle Morette 4
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35

In copertina: Altan (@Altan/Quipos)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 7, 19, 46: PV (da unavignetta.splinder.com); pag. 8, 45: ENTJ (caosdeterministico.blogspot.com); pag. 11: fonte ignota; pag. 12, 28: (da www.uaar.it); pag. 17, 31: Giancarlo Colombo; pag. 21: da L'Asino (1923); pag. 25: da Dan Piraro; pag. 31: Silvia Ziche; pag. 37: Zap e Ida; pag. 38: Maurizio di Bona (www.thehand.it); pag. 39: Roberto Mangosi (da www.crepapelle.blogspot.com); pag. 41: Turco; pag. 42: Mario Piccolo.

Cari lettori,

A quanto pare l'idea della morte vi prende, vi stuzzica, vi ispira! Abbiamo ricevuto un sacco di contributi sull'argomento – guardate che numero grasso! Io invece – confesso – non mi sento granché ispirata. E non perché io consideri l'argomento particolarmente arduo, profondo e terribile. Al contrario: mi sembra banale. Si muore e basta: finita lì. Cosa c'è da aggiungere?

Mi vengono in mente solo luoghi comuni e frasi fatte: il verso del Metastasio «non è ver che sia la morte / il peggior di tutti i mali / è un sollievo de' mortali / che son stanchi di soffrir» da cui abbiamo tratto il titolo di questo numero; la vecchia massima epicurea «la morte non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei e quando c'è lei non ci siamo più noi»; il trito adagio popolare «chi muore tace, chi vive si dà pace». Banalità, certo. Ma con ciò, per quanto mi riguarda, è detto tutto: finita lì. Cosa c'è da aggiungere?

Lo so, non sta bene avere un atteggiamento del genere sul problema della morte. La morte è una cosa seria, bisogna fare la faccia compunta e scuotere gravemente il capo. Fare spallucce è disdicevole – magari porta pure sfiga. Sarò maleducata: almeno sono sincera.

In tutta sincerità, la morte non mi è mai sembrata degna di grandi pensieri. Meglio dedicare la propria intelligenza – che so – al mal di pancia: a escogitare come alleviarlo, come curarlo, come prevenirlo. Alla morte non c'è rimedio, per quanto ci si pensi sopra. Prendi il mal di pancia delle donne, per esempio, quello che ti arriva tutti i mesi, per tutta la tua vita fertile: non ci hanno mica pensato abbastanza – col pretesto che non è una malattia mortale. Bel risultato: uno a zero per la morte. Voglio dire: perfino nella ricerca spesso si dà troppa importanza alla morte, troppa poca alla vita.

Non fraintendetemi. Bisogna certo sforzarsi di debellare le malattie mortali, per quanto si può: ma per favore, pensando alla vita. A una vita degna di essere vissuta. Non venitemi a dire che pensa alla vita chi prolunga sofferenze inutili, chi mantiene cadaveri in stato vegetativo, chi vorrebbe imporre

per legge l'accanimento terapeutico! Chi urla come un'aquila se viene staccata la spina a un malato all'ultimo stadio, ma si limita a scrollare la testa di fronte ai bombardamenti. Ce l'ho coi preti, sì: proclamano l'amore per la vita, ma sono adoratori della sofferenza e della morte. Necrofilo. Coltivano il pensiero della morte per ottenere potere sulla vita. Per questo mi piace ridimensionare – al limite, banalizzare – l'idea della morte: per far dispetto ai preti!

L'idea della morte non piace a nessuno, si capisce: ma perché farla tanto lunga? A me ha dato un po' di tormento durante l'infanzia, nell'età in cui i bambini diventano paurosi – fisiologicamente paurosi, perché iniziano a sviluppare capacità di prefigurazione. L'età in cui si teme il dolore, la malattia, l'abbandono, la perdita dei propri cari e naturalmente anche la morte, destino ineluttabile di cui si comincia a prendere atto. L'età della paura. L'età in cui fanno presa le religioni, non tanto perché offrono consolazioni quanto perché aggiungono ulteriori paure di castighi eterni e tormenti infiniti. I preti lo sanno bene, e proprio in quell'età ti stanno addosso, ti indottrinan, ti inculcano il pensiero della morte, giocano sulle tue paure da bravi vigliacchi.

Età difficile, ma poi passa. Poi si cresce, si viene a patti con la realtà e con quel che ci aspetta. Si viene a patti soprattutto e più facilmente con l'idea della morte – alla faccia dei preti. La prospettiva della sofferenza – del dolore, della malattia, della perdita – può rimanere insopportabile. Ma quanto alla morte – la propria morte almeno – che problema c'è? Si muore e basta: finita lì.

La massima di Epicuro ci rassicura: da morti non ci saremo, non soffriremo, non penseremo. Ci attende una spensierata nullità: quest'idea mi è sempre sembrata più consolante di qualsiasi paradiso.

Parlo per me, naturalmente. Io la penso così, e da parecchio tempo – come ho detto, da quando sono diventata adulta a tutti gli effetti. So bene che non tutti la pensano così. C'è chi crede nell'aldilà e mi chiedo se il pensiero di una vita eterna ultraterrena possa essere davvero di qualche consolazione o non aggiunga piuttosto ansie e preoccupazioni. In ogni caso è un pensiero che proprio non capisco, come non capisco – conosco l'argomento, ma di fatto *non capisco* – molte altre tematiche religiose, dalla faccenda del perdono a quella del libero arbitrio. Ancor meno capisco persone che si professano – che sono – razionaliste e materialiste, ma che si dichiarano ossessionate dal pensiero della morte. Persone che a suo tempo mi hanno detto: «la pensi così perché sei giovane, vedrai quando comincerai a invecchiare!». Beh, ormai sono invecchiata un bel po' e continuo a pensarla nello stesso modo. Anzi, a me sembra che invecchiando si diventi sempre più sazi e stanchi: la prospettiva della spensierata nullità disturba sempre meno.

D'accordo, oltre al problema della propria morte c'è quello della morte degli altri. La morte che lascia soli, recide grandi amori, spezza profondi affetti. E c'è morte e morte. Le morti inaspettate, premature, ingiuste, violente sono atroci – per le sofferenze che le accompagnano e per quelle che provocano in chi sopravvive. Ma le morti – diciamo così – “naturali”, attese dopo la decadenza della vecchiaia o dopo una lunga malattia sono per tutti, per chi muore e per chi sopravvive, un sollievo.

Ma sì, ha ragione il Metastasio, anche se il verso francamente è brutto (o non si può dire?): «non è ver che sia la morte...». Non si può dire nemmeno questo? Bisogna per forza fare la faccia compunta, scuotere gravemente il capo, piangere, urlare, strapparsi i capelli? Bah, ragazzi: sarà per un'altra volta.

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it



NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

Vivere morendo e morire vivendo: il rilascio vitale e il suicidio

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

Il recente suicidio di Monicelli rilancia una serie d'interrogativi su questioni irrisolte e forse irrisolvibili in un paese fortemente influenzato dalla credenza. Secondo me il grande creativo si è tolto la vita perché non era più in grado di creare, perché la sua dignità e il suo modo di concepirsi erano irrimediabilmente compromessi. Il suo gesto è stato quindi un *atto di dignità*, la stessa dignità che egli aveva espresso vivendo e lavorando l'ha cercata morendo a "suo" modo. E tuttavia per molti la morte è qualcosa di non capito o da non voler capire, perciò si esecra il suicidio o lo si nomina nei modi più stupidi (decisione estrema, scelta tragica e così via). Il suicidio in realtà è un rifiuto di una vita non-degna in nome di una *degnità* diventata impossibile: non è affatto rifiuto della vita, ma omaggio ad un concetto di *qualità* contro quello di *quantità* di vissuto. Émile Durkheim in un suo famoso saggio del 1897 intitolato *Il suicidio* ne aveva prodotta un'analisi da un punto di vista sociologico come frutto di una disfunzione individuo/società. Egli aveva individuato tre tipi di suicidio: *egoistico*, *altruistico*, *anomico* [1]. Quello di Monicelli potrebbe forse essere classificato come *anomico* [2] sulla base del suo disprezzo per la deriva culturale del paese nell'ultimo quindicennio: quest'opinione egli l'aveva espressa ripetutamente in pubblico e in privato, ma è un'interpretazione riduttiva in quanto considera solo il rapporto sociologico io/altri e non quello esistenziale io/me. Come ci ricorda ancora recentemente Gerald Edelman «Il cervello parla a se stesso» [3], esiste infatti una dimensione del pensiero che si cortocircuita, mettendo tra parentesi il mondo: è la funzione mentale che ho chiamato *esistenzialità*.

L'*esistenzialità* è una realtà del mentale in cui cessano di essere attivi i modelli di esistenza che il mondo ci propone, tradizionali o alla moda; essa non è più riferita al "vivere con gli altri", ma al "vivere con se stesso". Rispetto al "noi" può avere ancora senso vivere, non rispetto a "me". Ciò vale spesso per il frustrato emarginato, ma può valere anche all'apice degli onori e del successo, come fu di Cesare Pavese che raggiunta

la gloria letteraria nel 1950 la fece finita. Ciò significa che il suicidio non nasce dai parametri del vivere in generale, ma da quelli dell'esistere nella propria singolarità, irriducibile a modelli. È un colloquio interiore che ti dice qual è "per te" un modo di vivere dignitoso; è il cervello che parla a se stesso e con se stesso si confronta, dicendoti alla fine se "il tuo posto" è tra i vivi o tra i morti. È su questo terreno che emerge un "vale la pena" o "non vale la pena" vivere, in rapporto a un valore intrinseco che mette tra parentesi il mondo esterno. Ciò richiama la sostanziale differenza tra *personalità* e *individualità*. La persona è la maschera che occulta ciò che racchiude, rivela "come io appaio agli altri", mentre l'individualità è "ciò che io sono per me". La personalità di Vittorio Gassman era quella estroversa che rivelava anche nei suoi personaggi, ma la sua individualità era quella del depresso introverso sempre in penoso colloquio con se stesso. Il sentire se la mia vita va o non-va, se è degna d'essere vissuta o no, non dipende da ciò che io sono per gli altri, ma da ciò che sono per me. Scegliere una morte che per molti è "assurda" è firmare il mio concetto di dignità, rivendicando una *qualità* sparata in faccia alla banalità della *quantità* nella stereotipata dicotomia vita/morte.

Il tema del suicidio mi permette ora di passare al tema della vita da un punto di vista strettamente biologico, poiché ogni organismo cresce e si forma "rilasciando vita"; il *rilascio* indica come la vita contemporaneamente produca morte. Tale meccanismo inizia già allo stato fetale con l'*apoptosi*: è sulla base del suicidio delle cellule diventate inutili o atrofiche che l'organismo auto-produce sviluppo, assicurandosi un futuro. I guai cominciano quando le cellule non lo fanno più, come ci ricorda Jean Claude Ameisen: «La maggior parte delle nostre malattie si rivelano legate a disfunzioni del suicidio cellulare» [4]. Dunque, c'è vita se qualcosa in noi muore per far sì che l'organismo prosegua la sua avventura: vivendo "rilasciamo" vita e contemporaneamente la seguiamo. Dice ancora Ameisen: «Noi nasciamo, viviamo e moriamo se-

condo le regole di un gioco che si è perpetuato, modificato, raffinato da milioni, centinaia di milioni, miliardi di anni: il gioco della vita con la morte». L'affermazione è corretta ma equivoca, perché dà l'idea che vita e morte siano dicotomiche, in realtà esse sono "contigue" e "interlacciate". Si vive perché si muore e si muore perché si vive. Senza morte nessuna vita è possibile. Perché una cellula diventa cancerosa? Perché non fa più apoptosi! Essa tende a diventare immortale, onnipotente e onnipresente a spese delle sue simili. Essa rifiuta la morte e per questo diventa seminatrice di morte.

In un suo famoso saggio del 1977 Jankélévitch dà della morte un quadro affascinante ma falso, per lui la morte è una "tragedia metaempirica" e un "mistero", che deve mettere in moto un certo tipo di reazione che ci porti "oltre la morte". Egli resta legato a una visione esistenzialistica puramente intellettualistica e venata di pessimismo, che gli fa dire: «Il mistero della nichilizzazione è dunque paradossalmente la nostra speranza, benché non sia affatto una "ragione" per sperare» [5]. Ma la morte non è metaempirica né misteriosa, semplicemente è "biologica" e i meccanismi della vita implicano che per continuare ad essere tale deve produrre morte. Una pianta produce e disperde mille semi perché solo così si assicura discendenza, sapendo che solo l'1% di essi ha qualche possibilità di affacciarsi alla vita. Dunque produce 990 semi destinati alla morte e solo 10 che, a caso, hanno qualche probabilità di sopravvivere e generare un'altra pianta. Alla fine solo 1 o 2 di essi riusciranno a germogliare facendo nascere una piantina, ma la morte avrà trionfato per 998 di essi: morti reali, non virtuali! Ciò vale anche per numerose specie animali in certi ecosistemi: le uova sono sistematicamente predate o i piccoli diventano il manicaretto di predatori che attendono golosamente il momento della schiusa. Ciò in un ecosistema; ma anche ognuno di noi è un minisistema di vita + morte "ad esaurimento" processuale. L'apoptosi scolpisce la "configurazione" del bambino, ma esso muore per lasciar posto all'adolescente, che morirà per far

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

posto al giovane e così di seguito. Vivendo si muore per diventare "altro".

Ognuno di noi "è-stato-per-poter-diventare" e noi abbiamo continuato a *rilasciare* parte di noi per continuare a sussistere come tali. Una morte violenta non è altro che un rilascio "concentrato", l'evoluzione se ne infischia dell'a-poco-a-poco o del tutt'insieme, l'importante è che tutto ciò che esiste lo sia con *rilascio*, poiché solo così il "nuovo" può trovare i suoi spazi. Già un adolescente comincia ad essere un "rilasciante" e non solo perché in lui cellule si suicidano e altre muoiono per altre cause, il suo cervello ha già raggiunto una struttura quasi definitiva e da tale definitività, o completezza neurale, deve iniziare il degrado neuronale in favore dello sviluppo dendritico e sinaptico. Il mutamento evolutivo in ognuno di noi porta i segni del - e del +, somaticamente è sempre un meno, mentalmente non sempre lo è. Noi siamo macchine biologiche che invecchiano e perdono colpi come quelle meccaniche. Una macchina-uomo di 50 anni varrà più o meno il 50% di quella che era a 15, ma anche un trentenne è molto meno di un ventenne e un novantenne è un carcassone al 10% di funzionalità vitale e al 90% di disfunzionalità e morte potenziale.

E tuttavia il degrado intellettuale non è direttamente proporzionale al degrado fisico, si rilascia funzionalità ma si può acquistare specificità e profondità. Il cervello invecchiando diventa più essenziale e più complesso, ma sullo sfondo resta un *trionfo della morte* cellulare. Il cervello però ha le sue risorse segrete, come macchina-nella-macchina può lavorare anche per conto proprio, non è detto che pensieri e sentimenti s'inaridiscano come la pelle che si copre di rughe e come gli organi che si scassano. Quel che si deve anche capire è che il cervello lavora in modo stocastico e che è un sistema a funzionamento "di sussidiarietà"; vi sono persone che hanno avuto lesionate regioni del cervello le cui funzioni si sono trasferite ad altre regioni. Se normalmente una certa funzione è localizzata in una parte del cervello non vuol dire che non possa esserlo in un'altra. Ciò che muore qui può essere ricostruito più in là. Il cervello è una struttura *evolutiva* e soprattutto *plastica*, quindi precaria; "localizzazioni inderogabili" a parte, molto è trasferibile e sussidiabile.

Dai 15 anni d'età inizia l'invecchiamento perché molti neuroni incominciano a morire, ma quelli che restano si arricchiscono di dendriti e sinapsi. Me-

no neuroni, quindi, ma più complessi nelle strutture al contorno. Questi sopravvissuti aumentano la propria funzionalità e "funzionando" stimolano, almeno in piccola parte, la nascita di nuovi neuroni, comunque in numero molto minore dei morti. D'altra parte il numero di neuroni e il volume del cervello non significano nulla: un perfetto imbecille può avere un cervello di 2000 cm³ mentre quello di Einstein era di soli 1007 cm³. Anche in biologia ciò che conta può essere la "qualità" e non solo la "quantità", ma ciò è essenzialmente perché, a differenza di altri animali sociali, siamo caratterizzati da una spiccata individualità. Essa è ciò che ci qualifica come esseri con alta capacità di godere e soffrire, desiderare e temere, spesso per cose e fatti differenti e in modo molto differente. Per esempio, quando soffriamo uccidiamo neuroni, affatichiamo organi, deprimiamo il sistema immunitario, forse favoriamo anche la nascita di cellule degenerate che non sanno più suicidarsi. Quando godiamo in modo naturale invece tutto si tonifica, il piacere produce salute e vitalità, probabilmente riducendo il *rilascio*.

Un animale che "sente" la realtàdivinente, sia esogena sia endogena, in maniere così particolari e spesso stra-

📖 **DAVID HUME**, *Sul suicidio e altri saggi morali*, ISBN 8842084794, Laterza (Economica), Bari-Roma 2008, pagine XXXVI + 105, € 7,50.

Le complicatissime vicende editoriali che hanno interessato la pubblicazione dei presenti saggi ne testimoniano la "pericolosità": Hume non volle che vedessero la luce prima della propria morte, ma lo spregiudicato barone d'Holbach veicolò in Francia una sua traduzione dei saggi *Sul suicidio* e *Sull'immortalità dell'anima* quando Hume era ancora in vita. Le polemiche furono molte. Già, perché la posizione del filosofo scozzese è quella di un agnostico e, si sa, nel XVIII secolo non si poteva non essere religiosi.

Il saggio più "scomodo" è quello sul suicidio, in cui l'autore smonta la tesi per cui chi commette suicidio offende Dio. Se una Provvidenza esiste, concede Hume, essa "non affiora immediatamente in ogni operazione, ma governa ogni cosa con le leggi generali e immutabili istituite fin dall'inizio dei tempi". La genialità del filosofo sta nel non negare *a priori* l'esistenza divina, ma anzi nell'ammetterla, nelle sembianze però delle leggi fisiche che regolano la materia ed il moto. Così, non volendo scomodare un qualche eventuale Dio il cui scopo fosse solo quello di intervenire in ogni occasione, ma confinando il divino a legge che regola il mondo, Hume giustifica ogni evento ed ogni azione umana come voluta da Dio: "Tutto ciò che accade si può dire, in qualche modo, opera dell'onnipotente". Se gli animali possono intervenire sugli oggetti inanimati è per volere di Dio, e non c'è alcuna differenza tra lo scansarsi per evitare un sasso che ci procurerebbe la morte, ed il darsi la morte volontariamente quando vivere non fosse più

un bene. Perché Dio dovrebbe riservarsi il compito di decidere sulla nostra morte? Essa fa parte dei processi naturali, regolati tutti dalle leggi fisiche stabilite dall'onnipotente.

Nel saggio sull'immortalità dell'anima si fa ricorso agli argomenti fisici, metafisici, e morali: se si danno due sostanze, una spirituale ed una materiale (così aveva voluto Cartesio), si deve ammettere che, come perisce il corpo, così, per *analogia*, deve perire anche l'anima, i cui processi sono peraltro possibili solo in virtù del corpo, che la custodisce. E perché, poi, dovremmo disporre di un'anima in grado di sopravvivere alla morte del nostro corpo, di modo che, per colpe limitate, pagheremmo per un tempo infinito? "Questo barbaro inganno dovrebbe venire attribuito ad un Essere saggio e benefico?".

Gli altri saggi, divertenti e brillanti, come sempre è la penna di Hume, mostrano che non esistono principi morali universali, o *naturali*, come argomenta tanta parte dei religiosi e, in generale, di coloro nel cui interesse sia far valere una certa opinione (è sempre un'ottima strategia richiamarsi ad una morale naturale, quando si vuol fare discriminazione fra giusto e sbagliato, e quando si vuol imporre una propria morale!). Esistono anzi regole di condotta comunemente condivise in una determinata epoca ed in una determinata società in quanto *utili a molti*, ecco tutto. La raccolta di saggi che qui si propone sarà per il lettore tanto gradita quanto la si scoprirà inaspettatamente attuale: sembra sia stata scritta ieri l'altro!

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

ne, che ha un "suo" modo di gioire e soffrire, diventa ciò che è formando il proprio "nucleo d'essere" talvolta fuori dalle logiche biologiche. Per esempio, il piacere reiterato può rendere stupidi e involuti e la sofferenza far evolvere. La sofferenza accelera il rilascio e ci avvicina alla morte, ma la vita che ci rimane "si riqualifica"; chi ha la fortuna di non soffrire probabilmente avrà più quantità di vita, ma probabilmente meno qualità. Chi ha sofferto molto è "esistenzialmente" diverso e forse "più in là" del semplice essere *Homo sapiens* costruito in un certo modo. Non è una questione d'intelligenza, ma di sensibilità: è la sensibilità individuale che ci scolpisce esistenzialmente e che ci fa essere un "io" e un "tu" e non solo un "noi", ciò che fa di ogni persona un *rilasciante morituro* dotato di qualità. È in base a tale unicità esistenziale che una mente specifica e non generica giudica ciò che "vale la pena" e ciò che "non vale la pena". L'importante non è solo il vivere, ma il "come" si vive ed anche talvolta poter scegliere ... il come si muore.

Resta però in sospeso una domanda. Siamo proprio sicuri che un suicida scelga il "suo" modo di morire e che questo non sia invece un doloroso ripiego? In altre parole, se il suicida anziché morire in solitudine e con la violenza potesse farlo circondato dai suoi cari, addormentandosi dolcemente in un ultimo sonno, non sceglierebbe questa soluzione? La violenza suicidaria è una scelta o non piuttosto una dolorosa *ultima ratio* in difesa della propria dignità? La decisione di dar corso a un atto violento, per liberarsi di una vita non degna di essere vissuta, sarebbe evitabile se in una società civile venisse permessa una "dolce morte", non solitaria, ma circondata dall'amore dato e ricevuto di altre persone? La risposta è scontata: l'eutanasia sarebbe un'opzione civile contro la barbarie teocratica. Ma quante persone dovranno ancora violentare se stesse prima che si apra finalmente un orizzonte di civiltà che sostituisca il concetto di *qualità* a quello di *quantità* di vita, quello di *individualità* a quello di *generalità*? Ai posteri la risposta, continuando nel frattempo a sopportare la barbarie.

Note

- [1] Il principio-base di Durkheim è sociologico e parte dall'assunto che la società plasma gli individui: l'individualità non esiste e se emerge è patologica. Anche nel suicidio l'*agente* è la società: essa "crea le condizioni" che spingono l'individuo a togliersi la vita, in tre modi principali. Il *s. egoistico* si motiva con una pulsione individualistica che rende il soggetto incoerente col gruppo per *estraneità* o *emarginazione*. Il *s. altruistico*, al contrario, è il frutto di una forte interiorizzazione dei codici comportamentali per cui rinunciare alla vita è un obbligo in nome di un "valore" (la vedova indiana che si lascia bruciare col marito morto e il capitano di una nave che affonda con essa). Il *s. anomico* (anomia = mancanza di regole) nasce in frangenti sociali turbativi della scala di valori in corso e il soggetto percepisce un "vuoto" o uno "strappo" intollerabili e inconciliabili col proprio esistere. (Émile Durkheim, *Il suicidio*, Torino, UTET 1977, pp. 192-451).
- [2] *Ivi*, pp. 293-314.
- [3] G. Edelman, *Seconda natura*, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 28.
- [4] J.C. Ameisen, *Al cuore della vita*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 15.
- [5] V. Jankélévitch, *La morte*, Einaudi, Torino 2009, p. 458.

La morte e il suo timore

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

A sentire i moniti papali, viviamo in una "cultura di morte" (ma votata all'edonismo, al disprezzo ed alla relativizzazione dei "Valori" autentici, ovvero cristiani) nella quale il pensiero che ognuno dovrebbe fare della propria ed altrui fine è purtroppo scotomizzato, occultato; a differenza di quanto accadrebbe in seno alla Chiesa. "*Magna cogitatio*", ovvero "*il gran pensiero dell'Eternità*". Per secoli il mondo cristiano ne ha fatto un'ossessione: vivere in attesa della morte e del "giudizio finale", l'inappellabile sentenza: dentro o fuori la grazia di Dio? La morte è, infatti, passaggio decisivo nella vita del cristiano, più dello stesso nascere. Perché da quel momento, per la pagella dell'anima, è "game over": "*Dove caderà in morte l'albero dell'anima tua, ivi avrai da restare in eterno. E non vi è via di mezzo, o sempre re nel cielo, o sempre schiavo nell'inferno*" [1]. Non è dunque un caso che uno dei più letti testi del cristianesimo sia dedicato al tema della morte: "*L'apparecchio alla morte, cioè Considerazioni sulle massime eterne, del*

beato Alfonso M. de' Liguori" (prima edizione 1758, con innumerevoli ristampe e traduzioni).

Oggi quasi si fatica ad immaginare una società così compenetrata dalla religione come quella del tempo in cui visse il nostro autore; nella quale la sua ricca personalità, la sua profonda cultura religiosa e la sua abilità discorsiva erano capaci di incidere profondamente sulla vita dei sinceri credenti. Alfonso de' Liguori era soprattutto un grande moralista; ogni spunto teologico si traduceva inevitabilmente in lui in imperativo obbligo morale, in precetto di vita. E cosa può toccare maggiormente l'animo umano della morte, della paura del morire e (per i cristiani) del morire in peccato?

A noi non credenti, come insegnavano gli epicurei, razionalmente, la morte non dovrebbe incutere paura, perché non ha senso temere il passaggio al nulla. Ma se si crede invece che la morte sia transito in un'altra vita, nella

quale persiste l'io individuale (sia pure in modalità inimmaginabile), allora questo ignoto angoscia. Ancor più se nell'oltrevita ci attende un severo padre padrone. Peggio ancora se questo nuovo stato resta fissato, immutabile, in eterno.

Il pensiero della morte obbliga (o almeno obbligherebbe) il buon cristiano a porsi quella che potremmo in qualche modo definire una questione di "qualità della vita": meglio godere per poco oggi e soffrire in eterno domani, o viceversa (visto che sembra quasi impossibile, secondo i Vangeli, che il ricco guadagni il paradiso)? La risposta non può essere altro che quella invariabile della catechesi: *memento mori*, ricordati che devi morire e che tutto il "dopo" dipende da come ti presenterai al cospetto del creatore.

In questo senso, la logica di Alfonso de' Liguori è stringente: "*Sarebbe pazzo quel pellegrino, che passando per un paese volesse ivi impiegare tutto il suo*

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

patrimonio, per comprarsi ivi una villa, o una casa, che tra pochi giorni avesse poi a lasciare" [2]. Il monito riecheggia Agostino di Ippona ed in ultima analisi la parabola evangelica del ricco Epulone [Luca 16: 19-31]; ed è uno dei concetti più usuali del predicatore napoletano. Perché costruirsi una casa ricca se poi non se ne potrà godere in eterno? In una società in cui la vita presentava continue insidie, nella quale la sopravvivenza a malattie anche banali era incerta e dove l'età media era pari a quella dei paesi del terzo mondo attuale, cosa poteva consolare maggiormente del pensiero di ottenere un giorno, e per sempre, quel benessere mai o per poco goduto?

L'ossessione della morte aveva un tempo un pesante risvolto pratico, essendo in perfetta simbiosi con quella del peccato che "ingiuria Dio, lo disonora, l'amareggia" [3]. All'uomo cristiano, secondo Alfonso de' Liguori, non si addice la "pazzia del peccatore". Per questo egli raccomanda: rinuncia agli onori, rinuncia alle ricchezze, privazione dei piaceri dei sensi, disprezzo delle "scienze mondane"; al loro posto, amore della solitudine, vita umile e nascosta [4]. Ma soprattutto, abbandonando alla volontà divina: "Procuriamo al presente di soffrir con pazienza le afflizioni di questa vita, offerendole a Dio in unione delle pene che patì Gesù Cristo per nostro amore; e facciamoci animo con la speranza del Paradiso" [5]. Ma quali saranno i beni di questo paradiso? Nessuno in realtà ce lo può dire, giacché "non abbiamo altre idee che de' beni di questa terra" [5]. Certamente ci sarà infine un premio: ad esempio, l'anima del trapassato avrà la consolazione di ritrovare quei cari già defunti che l'hanno preceduta nel paradiso, laddove "non vi è cosa che dispiaccia, ed è tutto quello che piace" [5]. A nostro avviso, ovviamente, nulla più che una pia illusione.

Tutto questo indaffararsi ha origine dal fatto che il cristianesimo, andando oltre la primitiva tradizione ebraica, dà per scontata l'esistenza di un "prima" e di un "dopo". La vita individuale è creduta un sistema a due compartimenti, senza vera contrapposizione fra vita e morte, ma solo cambiamento di scena. L'anima, l'Io, sono ritenuti persistenti, in perfetta continuità temporale, sebbene abitanti in tempi diversi due corpi diversi, l'uno materiale, l'altro immateriale. Ma l'Io del "prima", protestiamo, è concreto: pensa, desidera, sceglie. Quell'altro in-

vece? L'aldilà cristiano immagina ciò che al senso comune appare del tutto impossibile: essere al tempo stesso, e per l'eternità, ciò che si è stati (come "Io") e ciò che si diviene, senza perdere l'essenza intima del "prima". Ma dopo il momento critico del trapasso, potrebbe davvero persistere ciò che caratterizza attualmente l'Io psico-fisico individuale? Non sarebbe meglio, per gli spiritualisti, immaginare in alternativa un ritorno nel "tutto", come ipotizzavano gli atomisti? Del quale ritorno, in definitiva, non c'importerebbe granché.

L'attaccamento di Alfonso de' Liguori, come di qualunque altro predicatore, al tema "morte" può però avere altre e più semplici motivazioni. La morte, infatti, è per l'uomo comune innanzitutto "paura del morire"; e la paura è una delle emozioni fondamentali. Si ha paura di un pericolo reale, ma si può instillare altrettanta paura prefigurando un pericolo immaginario; in tal modo si può influire, con la propria autorità, sul comportamento delle persone, le si può affascinare con le proprie soluzioni al problema. Chiudendo il cerchio, quale migliore mezzo della catechesi sulla morte e sulle angosce collegate, per appecorare i fedeli? Dunque, catechesi a beneficio non proprio dei fedeli ma della Chiesa stessa, che come sappiamo ben monetizza la paura del purgatorio e dell'inferno.

Si può sostenere che, in genere, la paura spinga a comportamenti adattativi, dunque ad "agire meglio". Ma è vero in tal caso? O piuttosto, la paura della morte non spinge il buon credente a privarsi dei più che legittimi piaceri della vita? Applicandola alla lettera, la prospettiva liguoriana dovrebbe in effetti portare all'ina-zione. Ma di mezzo c'è l'uomo reale, che è ben altra cosa. Di certo, Alfonso de' Liguori non intende imporre a tutto il suo uditorio il pauperismo; e non può augurarsi che ogni giovane prenda la tanto elogiata "via del deserto". Per questo, al di là delle figure retoriche, la sua predicazione va colta realisticamente soprattutto come un mezzo per moderare le passioni, specie nei più sottomessi; ed

in questo è perfettamente contestualizzata nei luoghi e nel tempo. Cosa dire, invece, della paura paralizzante dell'inferno, sperimentata in particolare dai mistici? Quella paura che è all'origine di tante estasi, di tante "possessioni", di tante condotte insensate, di tante sofferenze (in buona parte autoinflitte) patite in nome (e nel desiderio) d'un ipotetico futuro non-soffrire, secondo la scommessa pascaliana? Quante vite dilaniate, in questo caso, da ciò che è artatamente instillato nella coscienza!

Il mondo moderno, con il suo benessere ha fortunatamente reso desueti o addirittura stravolto alcuni concetti della tradizione cristiana: pensiamo ad esempio alla "buona morte", che per i catechisti equivaleva in passato al solo morire "in grazia di dio"; e che invece oggi, per i più, equivale al morire in dignità e senza inutile sofferenza, possibilmente in modo istantaneo e quasi a comando. Ciò non significa esorcizzare la morte, come ritengono i preti, ma dare importanza unicamente alla vita ben vissuta. Il pensiero della morte e del giudizio finale, non è d'altra parte risultato bastevole a rendere migliori legioni di credenti; e noi non ne abbiamo bisogno per costruire una soddisfacente etica.



Riferimenti

- [1] Alfonso M. de' Liguori, *L'apparecchio alla morte*, Considerazione XIV, punto II.
- [2] *Idem*, Considerazione XIV, punto I.
- [3] *Idem*, Considerazione XV, punto I.
- [4] *Idem*, Considerazione XX, punto I.
- [5] *Idem*, Considerazione XXIX, punto I.

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

Fede nella morte

di Giuseppe Ugolini, eugugo@alice.it

Non so se i nessi tra i due significati siano stati indagati solo in sede storica riguardo gli investimenti cerimoniali, gli impieghi utilitaristico-intimidatori e consolatori a pro della fede di quella grande ricattatrice che è diventata la morte in bocca e negli scritti dei reverendi becchini ed altro. Se insomma la relazione tra fede e morte sia stata osservata unicamente per l'impiego funzionale della morte come supremo strumento di suggestione terroristica e ad un tempo riparatrice a sostegno d'un potere che soltanto con le armi, la politica, la diplomazia non avrebbe mai conseguito una sudditanza tanto estesa, duratura e tanto consensuale da produrre tipologie antropologiche profondamente improntate all'autoespropriazione e alla rinuncia autolesionistica. Volendo però calarsi nel labirinto criptale della fobica e disperata evasione costituita dalla religione, il nesso si propone con un sovraccarico di drammaticità e sorpresa in quanto la dipendenza della morte come strumento della fede appare ribaltata in dipendenza della fede dalla morte: fede nella morte, appunto.

Quale può essere il marchingegno, diciamo così, più atto a proteggere la non verificabilità di un "aldilà" assicurato da ogni religione? Il pieno abbandono alla fede, cioè la rinuncia all'eccepire? Il pieno abbandono al "disegno di dio" non conoscibile dall'uomo? L'accampare il mistero, gli svariati misteri? L'accampare "l'amore di dio a garanzia che il disegno non può essere che a beneficio dell'uomo e a gloria di dio?" Troppo poco! Troppo astrusi, astratti e deboli tali arzigogoli! Troppo esposti quindi al buon senso, alle prove della

realtà e alla consunzione del tempo, al vento spazzino della ragione. Occorre, occorre qualcosa di più strampalatamente, delirantemente rigoroso: la valorizzazione suprema d'un portone che oltrepassato si richiude coi cate-nacci forgiati nel per sempre.

Il marchingegno consiste insomma nel massimo azzardo dell'illogicità, dell'insensatezza: il mai verificato e mai verificabile, il mai dimostrato e mai dimostrabile riceve la verificabilità, il crisma di verità dall'impossibilità assoluta di verificare, cioè dalla morte. Degli innumerevoli trapassati (pare ne sia stato fatto il conto seppur presuntivo) ne è mai tornato uno, dico uno, a testimoniare sull'indimostrato, sull'inverificabile? Pertanto, del "rivelato dalle religioni", del più incerto in assoluto, perché appunto mai verificato, fa fede il più certo in assoluto: la morte, la morte con la sua impenetrabilità, col suo mutismo.

Ogni fede non può reggersi intrinsecamente sulla fede in se stessa, sulle "verità rivelate", bensì sul credere che solo dopo la morte credenti e non credenti potranno entrare nello spazio-tempo infinito delle certezze infinite. Solo una capriola, o meglio, solo un triplo salto mortale all'indietro, ossia in traiettoria opposta al buon senso, alla logica, allo svolgimento dei processi naturali e delle verifiche della ragione e della scienza, ha potuto attribuire alle fedi quella potenza perversa che a volte circola nell'assurdo, tanto che l'assurdo, la farneticazione hanno acquisito l'incontrovertibilità del vero, del constatabile, con tutta la potenza spaventosa che può assumere la verità, ovviamen-

te anche quella presunta. Bisogna pur ammettere che non è stata pensata proprio male la burla e però si può anche annotare che i burlati sono dei maddornali minchioni che si accontentano davvero di poco se accettano di venir certificati solo nel mondo dell'assenza di tutto ossia dalla morte.

Amanti, genitori, figli, persone che nell'andarsene hanno reciso amori spasmodici, affetti profondissimi! Eppure nessuno, in nessun tempo è tornato a consolare e ad additare la strada certa che rechi gli amati all'oasi dei compensi. Basterebbero queste riflessioni a chi possedesse davvero una dignità umana, di umano terrestre e non "celeste", per avviarsi al recupero delle rinunciate facoltà, dell'autonomia e libertà, ma non basta.

Le fedi e i loro *ministranti* certo si danno da fare assillantemente ad argomentare la conoscibilità di dio anche nel corso della "vita terrena", ne additano la presenza e ne trasmettono e commentano i messaggi, ma la vera spina dorsale delle fedi sta nella "verità", nelle "certificazioni incontrovertibili spietate o radiose" che ascolteremo uscire dopo: dalla bocca della morte. Persino dio è stato beneficiario, aureolato del prestigio, del carisma che assicura la morte. Snodo centrale, capitale del cristianesimo non è la morte di Cristo mediante la quale dio, il padre, ha redento l'umanità? E non è stato a seguito della mela che l'uomo è divenuto mortale? E certo sempre per sua colpa.

Chi avesse buon stomaco, pazienza, altissima resistenza al tedio potrebbe



NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

 **MARY ROACH**, *Stecchiti. Le vite curiose dei cadaveri*, ISBN 978-88-96-03403-3, Einaudi, Torino 2005, pagine 249, € 14,00.

Abituati per secolare tradizione cristiana alla meditazione sul distacco dei corpi morti ed alla esibizione di loro brandelli quali reliquie, ben poco ci dovrebbe impressionare la descrizione di ciò che in effetti avviene in essi, se redatta con l'occhio del naturalista, ed una volta scotomizzata la identificazione in qualunque corpo morto del nostro stesso allorché non saremo più. La cruda realtà, ampiamente sottolineata da Mary Roach, è che i corpi, come tali, si può ben dire che sopravvivano alla morte, o meglio rinascano a nuova vita (e talora ad una imprevedibile nuova vita o utilizzo), a misura delle reazioni fisico-chimiche e dei processi biologici che in essi avvengono per legge di natura, sia pure secondo finalità naturali diverse da "prima" (o altrimenti, per volontà di chi si prende carico di questi ancora utili corpi). Corpi dunque spesso offerti, piuttosto che alla nuda

terra, al trapiantologo, all'anatomista, al tecnico della sicurezza automobilistica, a svariati altri professionisti; ma anche (in certe culture) all'antropofago; forse in futuro perfino, senza alcuna irriverenza, all'industria dei concimi. Non per questo corpi disprezzati nella processualità naturale o dimenticando ciò che prima del decesso si esprimeva attraverso di essi.

Fra le tante tematiche, l'autrice affronta attentamente e descrive con chiarezza anche quella del riconoscimento dell'incerto e temuto passaggio dalla vita alla morte, sottolineando come, nonostante i progressi della medicina, decidere se davanti a noi vi sia un ancor vivo oppure un già morto sia un dilemma che accompagna tuttora le angosce dei vivi. Su di esso, fortunatamente, i morti non possono comunque esprimere alcun parere.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

sull'argomento *fede nella morte, autorevolezza della morte, venerazione della morte, necrofilia delle fedi* condurre una ricerca documentale abbondantissima. Basta tuttavia ascoltare un discreto numero di prediche, di dissertazioni religiose, in cui vengono ripetuti e rimastati all'infinito gli stessi discorsi, e ci si renderà conto di quanto profondamente facciano lingua in bocca con la morte i reverendi iettatori. Comunque i segni che additano quanto sia estesa e scesa in profondo la necrofilia nelle caste sacerdotali sono numerosi e svariano su una gamma di registri a tutta prima inimmaginabile. La ripetitività, ad esempio, da quindici secoli e più dei sermoni, delle esegesi ecclesiastiche e non (di cui mi sono occupato nell'articolo "La noia come potere") è un documento esasperatamente reiterato della familiarità con la morte e dell'introiezione della morte come componente fondamentale del carattere ecclesiastico: la sempiterna ripetitività è immobilità e la morte è immobilità. I catafalchi funebri sono drappeggiati in nero, il segno del lutto è il nero, le tonache dei preti sono nere, motto dei gesuiti era "perinde ac cadaver", rammentiamoci dell'intera settimana di abbuffata mediatico-funeraria a glorificazione della morte nella circostanza dell'agonia e "dipartita" di Wojtyła. Si ripensi a quanto sia stata intrisa di cadaverico e tetro la religione cristiana nei secoli passati in tutte le sue manifestazioni.

Ancor più macroscopico, se non altro perché riattualizzato frequentemente, è l'emblematico rabbioso braccio di ferro che sta effettuando la chiesa nella

controversia circa l'eutanasia: è assolutamente evidente che la chiesa intende condurre una strenua battaglia di potere al fine di mantenere il dominio, il controllo sul carisma intrinseco a quanto nei millenni si è raggrumato all'interno e attorno al significato, alla parola morte e imprescindibilmente per sovrumano impegno del "magistero" ecclesiastico. Se ci si contiene alle apparenze, si può senz'altro farsi buggerare dalla recita della difesa della vita, giacché ormai solo i gonzi possono credere che la congrega vaticana sia in buona fede allorché proclama di proporsi come unica e strenua protettrice dei valori del vivere. È la fede nella morte, l'idolatria della morte, è il volerne ricevere l'investitura come unici interlocutori e intermediari, il volerne ricevere in privilegio esclusivo il fascino che li fa parlare da spietati aguzzini nei confronti di malati e familiari che nella vita imposta vedono solo un irremovibile torturatore e un boia che prova gusto ad eseguire lentissimamente la condanna capitale.

La morte, da "marchingegno" della selezione naturale a pro del rimescolamento dei geni, della salvaguardia e vitalità delle specie a cavaliere ed eminenza grigia di dio a cui far appello per elevare le religioni da angosciate e deliranti evasioni a verità, a dogmi collocati fuori dalla storia nell'abisso senza ritorno del paladino di dio. È stato ed è quindi inevitabile che la superfetazione della morte da parte delle religioni, proprio per l'aberrazione che rappresenta e che introduce profondamente nei caratteri, nelle mentalità, nelle organizzazioni, abbia determi-

nato e determini pensieri ed azioni aberranti, criminali.

È d'obbligo chiarire che il nesso tra fede e morte si completa anche con un rapporto di strumentalizzazione della morte perpetuato senza alcuna cautela dalle religioni, rispetto però alla funzione costitutiva, strutturale e alla potenza suggestiva e di preservazione delle religioni, mi sento di affermare che è di validità inferiore. Sbrigativamente, la correlazione tra fede e morte va ben oltre il nesso di strumentalizzazione della morte da parte della fede spostando il postulato fondativo e carismatico della rivelazione dalla "bocca" di dio alla "bocca" della morte. Incasticamente, possiamo concludere così: la fede religiosa non crede in dio, bensì nella morte. Ma poiché le fedi intrigano gli uomini e i banditori delle fedi, che sono quegli uomini speciali che si proclamano mediatori, interpreti insindacabili tra dogmi e uomini, la fede nella morte non è una connessione teorica, astratta, individuata da un'analisi ermeneutica, bensì una configurazione caratteriale, mentale dei credenti e dei loro maestri che coopera assieme ad altre devianze psichiche a comporre il delirio strutturato del credente e la perniciosità delle religioni.

Giuseppe Ugolini è nato a Addis Abeba (Etiopia) da genitori della città e montagna parmense. Scuola elementare a Reggio Emilia, media, liceo classico e laurea in lettere moderne a Bologna; ha insegnato - vive in un comune collinare della cintura bolognese - e dai primi anni sessanta scrive poesie già pubblicate.

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

La morte a Napoli è una farsa

di Calogero Martorana, calomarto@libero.it

«Quanto mi dispiace di questa morte ... Ero tanto simpatico, nel fiore degli anni». È il giudizio che l'avarissimo barone Peletti, *alias* Totò, dà della propria morte quando crede di essersi ritrovato all'Inferno. Il film è «47 morto che parla» del 1950 e questa frase costituisce la summa del rapporto fra napoletani e morte. Un rapporto nient'affatto drammatico o sofferto oppure austero. No. La superstizione della morte per i partenopei è soave come l'avanspettacolo decurtisiano, quasi ilare, farsesca.

Ne «Il sindaco del rione Sanità», Eduardo racconta al personaggio impersonato da Pietro Carloni che suo figlio di 8 anni gli aveva chiesto se le proprietà sarebbero passate a sé solo dopo la morte del genitore; ma invece di rispondere a quella malcelata *fretta*, Eduardo-Antonio Barracano gli aveva subito fatto una donazione in vita ... Quale altro cinismo così cattivo da diventare privo di cattiveria ci può essere in questa immagine? Nulla di nuovo aveva scoperto, nel primo Novecento, la psicanalista Melanie Klein accusando i bambini di cinismo e di ferocia: a Napoli i bambini sono esattamente così fin dai miti della sirena Partenope.

L'iconoclastia napoletana invade pure il linguaggio. Fino al 1700 le inumazioni erano fatte in nicchie a forma di sedia con sotto un vaso (le «cantarelle») su cui il cadavere si disponeva seduto allo scopo di «asciugare» per colatura. Da questa usanza s'è generata la colorita offesa «*Puoz sculà*» (che tu possa colare) che auspica appunto quella scomoda e poco dignitosa morte. Ma è un'offesa, pure questa, priva del necessario carattere esacerbato; anzi, *Puoz sculà* ha una sfumatura benevola che spesso ne fa strumento di presa in giro, tutt'al più d'insofferenza, come per dire «*Ma va' al diavolo*». E sono comunissime le espressioni di «giuramento» altrettanto desacralizzanti quali «*Adda murì sòreme*» (dovesse morire mia sorella – se non ho detto la verità), «*Ngopp a l'anema 'e papà*» (giuro – sull'anima di papà), «*Nun aggia vedé i figlie mije*» (dovessi non più rivedere i miei figli – se questa cosa non è vera), ecc. Il tema della morte muta a strumento di rinforzo, e non di sottra-

zione, alle cose della vita. Potremmo perfino azzardare che la morte a Napoli non esista, tanto rimane vincolata alla vita, tanta è la *nouance* tra ciò che è e ciò che non è più.

I morti di Napoli non sono mai «morti» definitivamente: non abbandonano amici e parenti, rimangono per aria, nei sogni, nei «segni», negli speciali riti di affetto e di ricordo di cui Napoli è magister. *I morti si nascondono sotto i tappeti, sotto le sedie, sotto i mobili* (Eduardo, «Le voci di dentro», 1948). Le anime mantengono pervicacemente i contatti coi corpi e, spesso attraverso i sogni, chiedono ai vivi l'atto semplice di pregare per loro. Ma pure questo meccanismo teologico, anziché rimanere paludato nell'austerità d'ordinanza, dirompe nel campo del casereccio; a Napoli si dice che con le preghiere le anime trovano «*refrisco*», refrigerio: immagine impertinente che precipita la materia spirituale a tema microclimatologico, e allora il rapporto col divino entra in cucina, associando l'anima a un cibo (capitombolo del «cibo per l'anima») che necessita di *frigidaire* per non (de)perire.

E cosa offre l'anima in cambio di questa «rinfrescata»? Ancora oggi i napoletani si recano nei cimiteri sotterranei della città, «adottano» un teschio e ne fanno oggetto di cure e preghiere. Ma non è devozione, non è culto dei morti, non è religiosità: quelle cure e quelle preghiere chiedono (estorcono?) all'anima corrispettivi decisamente concreti: i malati immaginari chiedono guarigioni, gli sfaccendati lavoro, le zitelle matrimonio, e tutti chiedono una ragionevole vincita al Lotto. Il motore principale della scelta dei numeri da giocare al Lotto sono i sogni, specialmente quelli che turbano, che «significano», ossia con protagonisti parenti e amici defunti a cui rivolgere accorate preghiere tese al proprio benessere terreno – sia esso salute o conto in banca.

Sono preghiere anche quelle del geniale «*rosario dei femminielli*» scenacloù della maestosa opera che è «La gatta cenerentola». Il potere deflagrante dell'irriverenza uccide la religiosità senza fare prigionieri. «*Ma a quale mistero stiamo, al terzo o al*

quarto?», chiede uno dei salmodianti femminielli (omosessuali) all'altro; e questi: «*Oiné, i teng i cazz che m'abballano pe' capa ... Saccio 'o mistero!?*» (Ehi, io ho i cazzi che mi ballano in testa – preoccupazioni tumultuose – che ne so del numero del mistero?). Come non apprezzare l'atmosfera iconoclasta che pure nel momento alto di un rosario trova il modo per deridere le credenze e le certezze inculcate dalla religione? «*Salve Regina – e chi 'o ssape chi è sta reggina – si è nobile 'o signorina – o si è figlia 'e mappina*». È ancora irriverenza chiamare «figlia 'e mappina» (figlia di donna infima) la Madonna? O è pure questo semplicemente teatro, messa in scena di un pensiero che rifiuta l'Al di là coi suoi incomprendibili meccanismi e fantasiosi «abitanti»?

Nella commedia del 1955 «Mia famiglia», Eduardo riflette sulla gioia di aver avuto un figlio maschio e dichiara «*Mi sentii un dio, e pensai immediatamente: non muoio più, non posso morire più*». È una metafora, d'accordo, ma riprende pure il tema predominante della tanatologia partenopea, che è l'annullamento dell'assoluto, la sua riduzione a evento negoziabile: la morte come nemico non invincibile, la morte soggetta alle decisioni, alle priorità degli uomini. Ancor'oggi la scaramanzia – pseudonimo di religiosità – esige che si esprima l'auruncio «*a cient'ann*» (fra 100 anni) ogni volta che si è costretti a nominare eventi futuri cui potrebbe non partecipare da viva la persona a cui ci si riferisce: la barriera psicologica «100» significa sopravanzare gli dèi e decidere al loro posto, solo per l'averlo augurato, di sopravvivere fino a quell'età. E non è certo sopravvivenza nell'Al di là! Il napoletano vuole la sopravvivenza esattamente nell'Al di qua; qui e adesso; vuole sopravvivere nel corpo, non solo nello spirito; vuole non morire mai. Morire solo per aspettare una improbabilissima resurrezione seduce poco il disincantato popolo napoletano.

I napoletani, quindi, non elaborano il «lutto»? Certo che sì. Cinici e farseschi quanto si vuole, ma non insensibili. Il periodo del «cordoglio», che nell'accezione antropologica riguarda la ripara-

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

zione dopo la rottura del *lutto* (termine che non a caso proviene dall'arcaico *lugere*, rompere), è in genere affidato a vere e proprie «tecniche di pianto» di cui le «lamentatrici professioniste» (quasi sempre le anziane) rappresentano un indiscusso paradigma. Costoro in qualche caso sono anche retribuite per inscenare il pianto pubblico dovuto alla salma, firmando così l'assoluto dominio dei contenuti materiali e laicissimi di questi eventi.

Il tema del lamento, ancora, non è religiosità ma atto magico che serve ad agevolare l'allontanamento della salma da sé. Fino alla sepoltura, il cadavere viene pervaso dai lamenti, abbracciato fisicamente, compianto in maniera plateale. Se ne sciorinano doti e gesta, se ne esaltano qualità e pregi, in una iperbole grottesca e barocca. Dato significativo: nelle parole delle lamentazioni sono assenti le figure che più ci si aspetterebbe: Gesù, madonne, santi. Anzi, peggio: a quelle figure semmai il lamento riserva critiche e proteste per aver lasciato morire il congiunto. Le parole sono organizzate in un copione: si inizia sempre con un ricordo benevolo e agiografico del defunto, anche nei casi di recidiva penale in vita; seguono i riferimenti al suo lavoro e ai bei tempi andati. Infine, la descrizione vittimistica dei sopravvissuti: la sposa inconsolabile, i figli orfani, la mamma affranta. Il tutto accompagnato da una mimica molto precisa, fatta di gesti autolesionisti come strapparsi i capelli, schiaffeggiarsi, graffiarsi, ecc.

Quanto mai significativa la chiosa: «*Non ho più niente da dirti, vienimi in sogno a dirmi se sei contento di tutto quello che ti abbiamo fatto*». Ancora: il morto non è del tutto morto; rimane «nella disponibilità» di amici e parenti, benché sotto forma di sogno. E quel morto è così «vivo» da poter successivamente esprimere un giudizio sul rito funebre di cui lo hanno fatto oggetto. Il corteo funebre che «accompagna» la salma nell'ultimo miglio è pure a Napoli quasi sempre feudo della Chiesa cattolica (benché non per *baciapilismo* clericale ma sempre più spesso per mero *default* culturale), e presenta delle caratteristiche ancora una volta farsesche.

Oggi il feretro è posto in uno dei moderni macchinoni che hanno quasi totalmente sostituito i carri coi cavalli; il napoletano medio rimpiange quei carri, diventati man mano sempre più costosi e fuori luogo, ma ancora eccitanti nel ricordo popolare tanto erano *kitsch* e *architetticamente* arditi. Quella dei carri era un'epoca in cui si sbeffeggiava «la Livella» e invece si declamava l'importanza del morto attraverso l'aggiunta di coppie equine e di addobbi alla carrozza, fino ad assurgere a vette inconciliabili con il buongusto e con la struttura viaria della città (nei casi di altolocati boss di quartiere, si vedevano carri maestosi tirati da sei, sette, otto coppie di stalloni e seguiti da un corteo più affollato della Al-Masjid al-Haram). Oggi le macchine funebri sono un po'



tutte eguali, per cui forse il discrimine fra il solito morto e l'importante salma è delegato al solo numero degli affranti.

Il corteo segue regole non scritte ma precise. Subito dietro il feretro ci sono i parenti più prossimi (coniugi, figli, genitori) tutti sul punto di afflosciarsi e quindi sorretti da qualcuno nel gravoso compito di piangere, strillare o salmodiare a seconda del tasso di civismo goduto. Nelle seconde fila si attestano gli amici intimi e poi quelli *così così*, ugualmente affranti e disperati, ma che già possono rinunciare al sostegno di terzi per continuare a processare. Ancora dietro ci sono i coinquilini e il vicinato, stavolta molto meno addolorati e solo appena appena compassati. Dietro di loro comincia un popolo eterogeneo fatto di conoscenti vaghi, di quelli che riconosci per strada ma manco saluti, di semplici curiosi e di persone morbose che vogliono condividere più la forma che la sostanza

dell'evento. E difatti, man mano che ci si allontana dal macchinone laggiù, il lutto *transustanzia* nella quotidianità: la gente marcia più spigliatamente e discute del più e del meno, quasi tutti si distraggono, non pochi si guardano attorno come se fossero turisti che ammirano la città da un bus, e qualcuno perfino ride e fa battute curando di schernirsi solo un po'.

Il teatro farsesco continua al Cimitero di Poggioreale che, se già era un museo a cielo aperto per le opere che contiene e i nomi illustri che ospita (da Totò a Scarpetta, da Taranto a Caruso, da Benedetto Croce a Salvatore Di Giacomo), è diventato sempre più una sorta di villa comunale di 50 ettari in cui passeggiare e incontrarsi. Su queste tombe

la gente arriva «in visita» sempre meno col nero d'ordinanza. E parla con quelle foto e quelle lapidi, raccontando accidenti e cose liete, mentre rassetta tutt'intorno, cambia il corredo vegetale, lucida pomi d'ottone, scopa, accende lumini e spolvera tumuli e tombe. Di solito, presto si creano veri e propri «salotti» tra vicini di tomba, e presto tutte le attenzioni e le discussioni traslano dai morti ai vivi; e pure il tema evolve: se inizialmente era monocorde su come, perché e quanto ingiustamente defunse l'«inquinato», poi s'inoltra nei

costi esorbitanti di garofani e crisantemi, per approdare magari a vere e proprie nascenti amicizie complete di inviti reciproci e promesse di rivedersi.

Maramao, perché sei morto? – Pane e vin non ti mancava, – l'insalata era nell'orto – e una casa avevi tu. Questa nota filastrocca ha radici proprio nel territorio napoletano (pare derivi da un episodio legato al condottiero napoletano Fabrizio Maramaldo, 1530) ed è di indubbia matrice pagana. La morte sottrae al defunto nient'altro che cose ben concrete quali il vino, l'insalata e la casa; il rammarico non è per nulla spirituale, si concentra su perdite molto terrene. «*Tutto 'o lassate è perz*» (tutto ciò che si lascia è perduto), recita un popolare aforisma che ben riafferma il concetto *paganissimo* dell'abbandono materiale.

Del resto, l'intera genesi del rapporto fra Partenope e la Nera Signora è pa-

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

gana: le *anime compagne* (i teschi senza poteri che aspettano una visita dei vivi), la Vergine del Carmine, i labirinti tufacei del cimitero delle Fontanelle e delle 366 fosse, la peste, il colera, sono solo alcune delle note di una partitura, che a Napoli diventano forme di culto e di cultura della morte, un intreccio di necrofilia e superstizione.

Di tutti e tre i luoghi ultramondani, il Purgatorio è il più popolare; e non a caso, giacché proprio il Purgatorio è il luogo meno definitivo dei tre, quello più vicino alla Terra, quello in cui le anime non hanno ancora avuto la sentenza definitiva e possono sussistere, ancor-

ché spiando, comunque non troppo lontane dai vivi. Come dice Marino Niola («*Il purgatorio a Napoli*», ed. Gli Argonauti), il culto delle anime purganti (in dialetto «*l'aneme 'ro priatorio*») ricorda il *Nekromanteion*, il luogo alla foce dell'Acheronte (in Epiro) che conduce al mondo dei morti e da cui si possono ricavare divinazioni e guarigioni. Lo stesso patrono san Gennaro, l'icona assoluta di Napoli assieme a sfogliatelle e immondizia, checché se ne dica non è altro che un teschio, un'anima qui detta «pezzentella», poveraccia, di quelle che non godono delle preghiere (ma Lui s'è rifatto alla grande) e non hanno avuto sepoltura (condizione

curiosa, che di santi e venerabili si possono adorare e mercificare frattaglie e ossa ma a cui non si elargisce canonica sepoltura).

Concludere questa rapida scorsa del senso apotropaico della morte con l'espressione «*Vir Napule e po' muor*» (vedi Napoli e poi muori) è troppo facile. Ma in fondo in fondo anche impedirsi di defungere non prima di aver visitato la città di Pulcinella significa dominare la morte, sottometerla ai propri tempi ed esigenze, ridicolizzarla. Quanta e quale differenza dalla percezione pomposa, drammaturgica e finta che sta a cuore al cristianesimo!

Pena di vita

di Vittoria Haziél, vittoriahaziél@tiscali.it

Vorrei pormi di sponda, all'inizio di una riflessione sugli stati vegetativi. Reputo importanti alcune considerazioni sulle quali è necessario riflettere.

La prima. Inizio dalle parole, che sono sempre alla base di qualsiasi discorso: le parole sono fondamenti del pensiero e invece le adoperiamo molto spesso impropriamente. Siamo sicuri che abbia un senso parlare di eutanasia, cioè «buona morte» (dal greco eu=buono e thanatos=morte), o non sia invece più corretto parlare di eubiotica, cioè «buona vita» (dal greco eu=buono e bios=vita) e a questo collegare la parola fine, ovvero una «buona fine»? Perché è della seconda che dobbiamo occuparci, giacché quando c'è la morte la vita non è più. Quella di cui vogliamo parlare è l'esistenza quando è in fase di passaggio, di traghetamento all'altra sponda. Come spesso capita, inoltre, si sbaglia l'impostazione del discorso e si parla solo della sofferenza di chi è in condizioni disperate, mentre si ignora lo strazio d'animo di quanti a quella persona sono legati e che assistono impotenti, o potenti, a diventare anche inconsapevolmente i carcerieri di coloro che amano. In nome di cosa? Di quale legge? Forse dovrebbe essere in nome della «pietas», un sentimento che non conosciamo più.

Veniamo ora alla seconda considerazione. Chi può mai sapere quanto

funzioni per il morente cattolico e per l'altrettanto cattolico che lo ha in cura (cura?) l'imprinting di quella frase in una preghiera che solo ora comprendo quanto sia feroce: «che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore»? Cari cattolici, sì, parlo a voi che sbandierate la lotta contro la pena di morte e nulla fate per evitare LA PENA DI VITA. Siete i figli naturali della RELIGIONE DEL DOLORE: quella intorno alla quale avete fatto ruotare la vita e la sua fine. Se ha sofferto Lui è giusto che soffra anche tu. Sulla croce, naturalmente. Grazie, noi laici rifiutiamo gli strumenti di tortura. Inviterei a cercare tra le pieghe ammuffite dei racconti biblici se non ci sia un altro imprinting, oltre all'arcinoto «... e tu donna partorirai nel dolore»:



una specie di maledizione che invece di riguardare il momento di dare vita a un altro essere riguardi il cedere la propria vita, il trapasso. Di sicuro ci sarà, ma in modo subliminale, e quel veleno di pensiero a pioggia ha innaffiato l'animo a tutti per generazioni, millenni, facendo fruttare storie e storie di torture degli ultimi giorni, finendo nelle leggi e negli articoli dei codici. E il «codice bioetico», vogliamo tenerlo in disparte?

Ed eccoci alla terza considerazione, anche se in realtà sta sullo stesso piano della prima e della seconda. Qualcuno ci spiega perché un cavallo da corsa azoppato, un cane, un gatto affetti da malattia che li fa soffrire o che comunque ne fa malati terminali vengono abbattuti?

Gli viene cioè risparmiata la PENA DI VITA. E i depositari di verità assolute spieghino come mai invece a noi persone questa pena, questa tortura viene prolungata anche contro la nostra volontà. La mia penna ha scritto anche un'altra riflessione, che giro ai predetti detentori delle risposte a tutte le domande (beati loro!): è forse perché ci riteniamo il centro dell'universo, creature di «serie A» (cui dovrebbe essere riservato un destino più dignitoso)? Invece è proprio la dignità che stiamo dimenticando. Perché la dignità più alta del vivere è la dignità con cui lasciamo la terra.

Vi offro adesso la mia testimonianza: non ho studiato l'argomento sui libri

Il Testamento Nuovo

La parola al dottor Emilio Coveri, presidente della EXIT Italia, la prima associazione del nostro Paese per il Diritto a una Morte Dignitosa. Non stupisce che ancora una volta Torino offra un primato all'Italia. E che fin dal 1997 l'associazione qui nata sia parte integrante della World Federation of the Societies for the Right to Die with Dignity, come pure di quella Europea. È anche la dimostrazione che la forza della realtà precede sempre di molto le debolezze e l'arroganza di leggi spesso irrispettose della dignità umana.

Lo slogan degli scopi che la EXIT si propone potrebbe essere "Liberi di scegliere": come vivere e come morire. Il filo conduttore: la Dignità della persona. Per questo chiunque può trovare sul sito dell'Associazione il modulo del Testamento biologico: l'unico modo per rendere pubbliche e ufficializzare le volontà sulla fine della nostra vita.

• **Dal punto di vista legislativo cosa sta cambiando?** "Il testo in definizione sul biotestamento è assurdo e contenuto in una legge *papocchio*", spiega Coveri: "idratazione e alimentazione dovranno essere propinate forzatamente. La EXIT Italia si dissocia totalmente da qualsiasi forma legislativa che non rispetti la volontà di una persona nello stabilire come finire la propria vita".

• **Vie di fuga da questa galera della nostra volontà?** "L'uscita di sicurezza è il suicidio assistito. Sempre nel nostro sito è pos-

sibile documentarsi, anche attraverso un filmato, sulla prassi da seguire per essere accompagnati alla fine decisa da noi. A questo proposito abbiamo firmato due accordi internazionali: con le due Associazioni elvetiche di Berna e Zurigo (EX INTERNATIONAL e DIGNITAS), le quali hanno riconosciuto ufficialmente il nostro Testamento biologico".

• **Alla voce "cremazione" leggiamo il testo della legge regionale del Piemonte relativa alla dispersione delle ceneri.** "La ritengo una delle migliori in assoluto sotto tutti gli aspetti, a paragone con altre analoghe", spiega Coveri "Comunque ognuno può decidere di disperdere le proprie ceneri nel luogo desiderato, naturalmente seguendo la concessione stabilita da ciascun Comune. Io, per esempio, finirò disperso nel mare del Golfo Aranci, secondo le disposizioni di quel Comune.

• **Dietro l'angolo?** "È in apertura la nuova sede romana per stare vicino alle istituzioni e alle persone importanti che possono aiutarci in un cammino difficile. E il prossimo appuntamento sarà a Torino nel Settembre 2013 per la 10° Conferenza Europea delle Associazioni che lottano per il diritto a una Morte Dignitosa nel proprio Paese. (Le maiuscole a volte sono d'obbligo per sottolineare l'importanza delle parole).

Per saperne di più: www.exit-italia.it, tel. 011/7707126, 330 512712 (sede di Torino).

o sulle cronache. Lo vivo sul campo. Parlo del mio personale lacerante spostamento d'animo, del viaggio attraverso inferni che ancora personalmente non conoscevo, della crisi che mi ha travolto come un tornado. Non stupitevi se sono arrivata anche a pronunciare una frase apparentemente assurda: "purtroppo mia madre non è ancora morta".

Ancora il ricorso a una parola dura, estrema: tortura. Ecco, una madre in croce. Il figlio sta ai piedi di quella. La Storia dei poveri cristi si capovolge. Qui però non c'è salvezza dell'umanità in ballo. C'è la propria salvezza dal dolore. Un destino minimo che si fa massimo: è quello di ognuno di noi. Dunque a questa donna che è mia madre impediscono una "dolce fine". E chi sono? No, non i carnefici, ma i "salvifici". Le loro armi altre volte usate come cura ora diventano strumenti di tortura. Flebo sulle tenere braccia macchiate da ematomi e gonfiate dal farmaco andato fuori vena, aghi per prendere il sangue di ennesime analisi, catetere cambiato nel dolore ogni settimana e causa di infezioni con conseguenti prescrizioni antibiotiche, cure dolorosissime per le piaghe da decubito che hanno squarciato la pelle della schiena e delle natiche, pillole su pillole, una in meno un quarto in più oggi niente domani mezza ...

A che pro tutto questo? Tornando alle parole, tutto questo ha un nome, comunque: si chiama ACCANIMENTO terapeutico, che si traduce nel concetto: voglio tenerti in vita a tutti i costi, anche se soffri, se non riconosci più, se vegeti amorfa o chiedi che ti lascino andare. È amore o egoismo? Facciamo un piccolo sforzo d'immaginazione: pensiamo di essere NOI al posto di questa madre. Vorremmo andarcene o restare? Vorremmo essere ascoltati nei nostri desideri espressi con le parole gli occhi i gesti i silenzi, o preferiremmo che altri decidano per noi? L'atto d'amore sarebbe quello di aiutarci a restare o ad andarcene IN PACE? Intanto mia madre pronuncia tutto il giorno i nomi dei suoi morti che chiama in continuazione perché con i vivi non riesce ad avere un dialogo, i vivi sono i suoi nemici. Serra forte le labbra per dire "no" a cibo e medicine.

La risposta automatica al rifiuto del nutrimento si può chiamare "soluzione glucosata e ringer": assicura il supplemento artificiale di vita che ti tiene appeso a un filo. L'ennesima coperta di Linus. O, seguendo la parafrasi evangelica, la vogliamo vedere come l'ennesima spina conficcata nelle vene? Questione di sadismo. E sapete il ri-

sultato qual è? Il torturato alla fine a sua volta tortura tutti coloro che gli stanno intorno. È il suo unico modo per esprimere rabbia e rancore. Chi potrà mai conoscere quale sia il livello di odio che una persona in quelle infernali condizioni prova per chi sta intorno? Medici, parenti, badanti sono tutti una massa indifferenziata di carcerieri della vita, per chi giace in quei letti di dolore e rifiuta di offrire il sacrificio in nome di *Lui*.

E non ha importanza se siano i decenni della vita forzata di Eluana o i mesi e mesi di mia madre. Qui non è questione di tempo, lo sappiamo benissimo. Il nostro pensiero è "debole" di fronte a tanta scienza potente: diagnosi prognosi farmaci medici paramedici giuramenti di Ippocrate rivisitati alla luce ... macché! Riletti al buio più di prima. Il nostro debole pensiero è confinato all'interno di uno dei *ring* nei quali la vita ci scaraventa.

Sullo stato di "ultimi giorni" che diventano mesi (e in molti casi anche anni!) tutti ci guadagnano: le farmacie (e para) e tutto il sistema sanitario, ai quali vengono versati fiumi di soldi: farmaci letti ortopedici e altri strumenti per gli invalidi boccioni di flebo e relativi deflussori creme e garze co-

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

stosissime per le medicazioni (se vuoi che le piaghe si richiudano, meglio evitare quelle del CAD, centro assistenza domestica) aghi siringhe guanti di lattice pannoloni (che umiliazione tremenda!), e via via via tutto quello che serve per la cura (cura?). Tortura, dicevo. L'elenco di coloro che obiettivamente ricevono profitto continua con i medici che vengono a domicilio a botte di centinaia di euro, i badanti e tutto lo stuolo di torturatori che passano per angeli custodi. Lo stato vegetativo o simile è una buona mammella per tutti.

L'esperienza personale lacerante mi è servita per lasciare disposizioni precise sulla fine della mia vita. Parlo del testamento biologico, che per mia volontà – non ultima – il *webmaster* metterà al più presto sul mio sito. Casomai qualcuno facesse finta di non conoscere come intendo che venga amministrata la fine del mio passaggio terreno. Per ora ho solo la penna come arma, e faccio quel che posso. Forse di più.

Per concludere potrei chiedere aiuto a un pensiero del mio Maestro da Vinci: *Come una giornata spesa bene dà luogo*

a un lieto dormire, così una vita spesa bene dà luogo a un lieto morire. No, caro Leonardo, anche la vita spesa meglio di tutte oggi potrebbe dare luogo a una fine atroce.

Vittoria Haziél, giornalista, scrittrice e autrice televisiva, collabora con numerose testate cartacee e *on-line*, fra cui *Vanity Fair* e *Corriere.it*. Per Sperling & Kupfer ha pubblicato *La passione secondo Leonardo* (1998 e 2005), *Ritorno alla luce* (1999), *Il paradiso nelle nostre mani* (2001) e *E Dio negò la donna* (2008), (www.vittoriahaziél.it).

Eutanasia

di Ruggero Ruggeri, ruggeri.ruggero1925@libero.it

Io possiedo una bicicletta. Ne faccio quel che voglio. Posso lasciarla incustodita appoggiata a una casa, rottamarla; oppure tenerla con ogni cura, lucidarla. Quella bici è mia perché l'ho acquistata, pagandola; ma avrebbe anche potuto non essere mia qualora un altro l'avesse comperata prima di me. Potrei rivenderla e non sarebbe più mia. Tutto questo perché la bici non è mia per natura. Così dicasi di qualsiasi altro oggetto: casa, letto, poltrona. Sono miei in forza di un contratto d'acquisto o acquisiti ereditariamente; avrebbero anche potuto appartenere ad altri che li avessero comperati o ereditati al posto mio. Di tutte queste cose posso disporre a mio piacimento: lo Stato me ne dà la facoltà, la religione non interviene.

Una sola cosa è mia in senso assoluto, e non può essere in alcun modo di un altro: io stesso, il mio corpo, la mia vita. La mia vita è la cosa più mia che ci sia, infatti è mia per natura. Non l'ho comperata, non l'ho ereditata, se non in senso biologico dai miei genitori e solo per quanto riguarda il DNA. Non posso cederla a un altro. Sarebbe dunque logico e naturale che ne disponessi a mio esclusivo arbitrio più ancora della bicicletta, della casa, ecc. Ma non è così. Lo Stato e la chiesa si adoperano in mille modi affinché non possa disporre a mio piacimento della mia vita. È un'incoerenza logica.

Questa anomalia pervade la società umana da 10 mila anni, cioè dall'inizio della civiltà. Prima della civiltà, durante

i 5-6 milioni di anni di vita della famiglia Hominidae, gli ominidi vivevano in piccoli gruppi composti da meno di cento individui, nei quali vigeva la perfetta uguaglianza sociale, la vera democrazia diretta e una libertà individuale illimitata. Queste ottimali condizioni sociali si possono ancora trovare tra gli ormai pochissimi gruppi umani primitivi superstiti non ancora toccati dalla civiltà. Essi si possono considerare piccoli Stati caratterizzati da due elementi costitutivi: un popolo, sia pure minuscolo e un territorio.

Con la civiltà nacquero gli "Stati", che si possono considerare costituiti da tre elementi: un popolo, un territorio e un'organizzazione sovrana formata da una minoranza di persone, la quale impone il suo volere alla restante popolazione. Nelle democrazie rappresentative la democrazia, cioè il governo del popolo, non esiste. Quando l'elettore si reca a votare, abdica, come dice Proudhon, ai suoi diritti, in favore di persone a lui sconosciute, specie sotto l'aspetto morale, scelte dagli apparati dei partiti; le quali legiferebbero e governerebbero senza mai chiedere, e tanto meno seguire, il suo parere. Praticamente il popolo è soggetto ai voleri e agli interessi della classe dominante. Ecco perché non abbiamo più la libertà di gestire la nostra vita come meglio ci aggrada.

Tutte le precedenti affermazioni sono rigorosamente dimostrate nel mio saggio *La catastrofe sociale ovvero Bio-*

storia dell'uomo (reperibile nel sito www.catastrofesociale.it).

Lo Stato che si arroga il diritto d'inviare i suoi sudditi al macello sul Carso, evidentemente ritiene che la loro vita gli appartenga; si pone come il *paterfamilias* romano, che aveva diritto di vita e di morte (*ius vitae ac necis*) su familiari e schiavi. Lo Stato ci obbliga a contrarre un'assicurazione per l'auto, in modo da poter risarcire eventuali danni a cose e persone. Ma quando ci manda in guerra, dove la nostra vita è messa a repentaglio, lo Stato non stipula affatto per ognuno di noi una polizza adeguata ai pericoli mortali cui andiamo incontro. Per lui la nostra vita evidentemente non vale nulla. Lo Stato italiano, inoltre, segue supinamente le direttive del Vaticano, come se l'Italia fosse un ingrandito Stato pontificio.

La religione cattolica è la religione del dolore e della crudeltà verso i sofferenti. Di fronte alla sua teologia il credente non ha scampo. Il *condom* non si può usare, anche se ci si può ammalare di AIDS o di altre malattie, o avere un figlio indesiderato. Se un embrione mostra gravi anomalie, non si può eliminarlo, anche se darà vita a un individuo estremamente infelice e che renderà infelici i familiari per tutta la vita. Se un ammalato terminale soffre di atroci dolori, deve sopportarli e rendere un calvario anche la vita dei familiari. Se per due coniugi il matrimonio è divenuto insopportabile, devono rimanere insieme fino alla pazzia. E così via esemplifi-

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

cando. È sadismo teologico-dottrinale. La chiesa cattolica si è irrigidita su alcuni principi, seguendo i quali l'uomo va incontro a dolori fisici e psicologici: no all'eutanasia, ai contraccettivi, all'aborto, al divorzio, ecc. Per capire il motivo di queste posizioni estremiste della chiesa romana bisogna considerare il suo declino negli ultimi secoli.

Nel Medioevo la chiesa si era imposta come depositaria della verità e della morale. Essendo la sua morale basata su premesse errate, diede origine ad eccessi orripilanti, nell'intento di costringere i recalcitranti a seguire i suoi dettami (inquisizione, stragi di seguaci dei movimenti eretici, ecc.). Nel XVIII secolo la società laica reagì ed elaborò una morale naturale e razionale, ora accettata dai diversi Stati e associazioni internazionali: *Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti (1776)*, *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (Francia, 1789)*, *Dichiarazione dei diritti dell'uomo (Nazioni Unite, 1948)*, ecc. Bisogna tuttavia osservare che queste altisonanti dichiarazioni sono state scritte con la consapevolezza che lo Stato, cioè la classe dominante, tende a sopraffare il suddito e a conculcarne i diritti naturali.

In tal modo venne tolto alla chiesa il monopolio delle regole comportamentali degli individui. La chiesa, privata del ruolo predominante di guida morale, allo scopo di mantenere almeno una parte di quel ruolo, si arroccò in difesa di principi che i laici rifiutano in quanto gravemente nocivi agli individui e alla società e privi di validità scientifica. La difesa ad oltranza di tali principi fa apparire la chiesa, agli occhi di molti credenti, come difenditrice più strenua della morale di quanto lo siano i laici. Il nuovo atteggiamento della chiesa si manifestò soprattutto sull'aborto. La chiesa, fino al XIX secolo, tranne una breve parentesi durante la Controriforma, considerava l'aborto lecito, o comunque non parificato all'omicidio, prima che il feto fosse "formato", cioè avesse preso forma umana (*caro formata*), oppure prima dell'infusione dell'anima, che si riteneva avvenisse, secondo le varie credenze, dal 40° al 90° giorno dalla fecondazione, ciò che riecheggia anche nel purgatorio dantesco (canto XXV, 68-74). Nonostante questa millenaria tradizione, all'inizio del XX secolo il Sant'Uffizio decise l'illiceità di ogni aborto procurato.

Più recentemente, a mano a mano che si presentano dilemmi etici in relazione

ai progressi scientifici, la chiesa prende lo spunto per cercare di apparire "più morale" dei laici, almeno agli occhi dei credenti. Per quanto riguarda l'eutanasia si disquisisce da anni sui suoi vari aspetti, più o meno accettabili secondo i vari interlocutori; si parla di eutanasia attiva e passiva, di coma irreversibile, di encefalogramma piatto, di accanimento terapeutico, ecc.

Tutto questo conferma che l'attuale situazione dei diritti umani, per quanto riguarda l'individuo, è sconsolante. L'uomo, che prima di 10 mila anni fa godeva di un'illimitata libertà sotto ogni aspetto, in alcuni millenni è scivolato progressivamente e precipitato in un abisso di schiavitù. Non può più prendere nemmeno decisioni riguar-

danti solo se stesso e nessun altro. Queste decisioni vengono demandate allo Stato o alla chiesa, organismi che decidono in base a ideologie e dogmi elaborati nel corso dei millenni dalla classe dominante per i suoi interessi. Stato e chiesa hanno messo le mani sulla nostra vita. Stato e chiesa si contendono il diritto di vita e di morte del suddito, senza nutrire pietà e rimorso per il suo dolore, infischiosene della sua volontà, dei suoi sentimenti, del suo pensiero in proposito. "Chi sono gli altri per decidere della mia vita?" esclamava Eluana Englaro a dieci anni, con la saggezza naturale di una fanciulla non ancora contaminata dalla civiltà; parole che ripete oggi il padre Beppino, martirizzato dai superpoteri di Stato e chiesa.

 **ALESSANDRA SANNELLA**, *Sulle orme di Endimione. Una riflessione sociologica sull'eutanasia*, ISBN 88-464-5026-4, Franco Angeli (collana "Confini sociologici"), Milano 2003, pagine 192, € 17,50.

"La morte nel passato godeva [...] di un principio di maggiore sistemazione cognitiva, o meglio beneficiava di strumenti di accettazione e familiarizzazione da parte dei vivi". Il presente "tardo-moderno" occidentale, invece, con le trasformazioni subite dalla famiglia e dalla medicina, sembra riservare alla morte solo un atteggiamento di *rimozione*. Dal lato della famiglia, divenuta nucleare e con un ruolo della donna sempre più proiettato all'esterno del nucleo domestico, l'assistenza al malato terminale risulta un problema insolubile: "oggi il malato viene curato per lo più in ospedali - il tenerlo in casa comporterebbe difficoltà di ordine pratico e logistico da cui, oggettivamente, neppure il familiare più caritatevole può prescindere". Dal lato dell'organizzazione sociale delle cure mediche, la tecnicizzazione della medicina rende "il medico inadeguato ad affrontare il tema della morte. Viene formato [...] per vincere, e quando si trova a combattere una battaglia persa in partenza è fuori ruolo". "La morte, in quanto gestita dalla tecnica, viene sottratta all'ordinario della vita. E nella vita di ogni giorno, si cerca di fare sparire la morte". Il risultato è paradossale: "benché oggi si muoia ricevendo più cure che in passato, si muore sempre da soli".

Di fronte alla "fuga di fronte alla morte" che l'Occidente contemporaneo propone, l'autrice rivendica l'impegno a confrontarsi con il concetto del morire "vissuto come un *dovere* biologico e anche un *diritto* sociale". Da queste premesse parte la vera e propria ricerca sociologica sull'eutanasia, articolata in un'accurata indagine sulla legislazione mondiale in materia; in un esame delle posizioni delle principali religioni sulla questione (a parte una recente espressione del Dalai Lama favorevole al suicidio assistito, la più aperta sembra la Chiesa valdese, secondo la quale l'eutanasia si può configurare come "un gesto umano nei confronti della vita"); su alcuni *case study* e sui sondaggi condotti in diversi paesi europei; infine, su un'indagine condotta dall'autrice su un campione di 500 persone di età compresa tra i 25 e i 60 anni mediante la somministrazione di un questionario. Capitolo, questo, piuttosto interessante, non solo per i risultati (il 54% risulta favorevole all'eutanasia), ma anche perché illustra in modo chiaro le modalità della costruzione di un'indagine di questo tipo. L'ultimo capitolo è dedicato al caso Eluana Englaro, alla discussione sullo "stato vegetativo permanente" e alla giurisprudenza in materia.

Il libro fornisce dunque una "riflessione sociologica" di grande interesse e un'informazione davvero ampia. Per concludere che "il dibattito sull'eutanasia non porrà la società a chiedersi se questo ultimo gesto è lecito, e se è morale. Soprattutto riguarderà il principio dell'autodeterminazione, cioè se la possibilità dell'uomo su se stesso possa estendersi [...] a una morte dignitosa".

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

Intanto, in analogia con l'aborto clandestino, in auge prima della legge 194, coloro che non vogliono più protrarre una vita divenuta insopportabilmente infelice, devono clandestinamente escogitare, pur nell'angoscia in cui si trovano, un modo di attuazione del loro proposito. Le cronache ci raccontano storie di suicidi, con scene raccapriccianti d'individui gettatisi dall'alto sul selciato delle strade, di impiccati o di suicidi in altri tragici modi. Il Torrazzo di Cremona, il campanile più alto d'Italia, è stato per molti anni il trampolino di lancio di disperati che si sfracellavano al suolo, in gara con il Golden Gate Bridge di San Francisco.

La civiltà ha inconsapevolmente creato le condizioni esistenziali che in-

ducono taluni a togliersi la vita. La stessa civiltà dovrebbe risparmiarci le tragiche scene dei suicidi clandestini. Dovrebbe istituire apposite strutture per aspiranti suicidi, qualunque sia il motivo che li spinge all'estremo gesto. Non vorrei più sentire discussioni sui casi in cui sia opportuna o no l'eutanasia. Essa è sempre lecita quando l'interessato la vuole. È solo la sua volontà che conta. La legislazione dovrebbe regolare l'eutanasia, senza però limitarla in alcun modo, anzi favorendone l'esecuzione.

Il termine "eutanasia", dal greco *eu*, bene, buono, e *thanatos*, morte, significa morte dolce, senza patimenti. L'eutanasia è un dono della medicina. La scienza riesce a vincere tanti mali del-

l'umanità, ma probabilmente non riuscirà mai a sconfiggere la morte. Essa però ci può donare il piacere, sì, il "piacere" di una morte serena, priva dei dolori che da tempo immemore associamo ad essa. Auspichiamo quindi l'avvento dell'eutanasia come prassi ordinaria in un mondo migliore.

Alla domanda di chi è la vita dell'individuo, la chiesa è chiarissima: la vita è un dono di Dio e l'uomo non può quindi disfarsene a suo piacimento. Si potrebbe obiettare che di un dono si può disporre come si vuole e anche disfarsene; ma non ho mai udito tale obiezione. La risposta dei laici è invece variegata, incerta, per non dire confusa. Ho voluto con questo scritto tentare di chiarire le idee degli incerti.

Intervista a Carlo Alberto Defanti

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Carlo Alberto Defanti, neurologo, docente di Bioetica presso la Facoltà di Medicina dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, è attualmente uno dei più accreditati esperti italiani nel campo delle problematiche sul fine vita. Ha pubblicato rilevanti contributi sul problema medico della definizione di morte e sulle sue implicazioni operative, con particolare attenzione alle decisioni che riguardano soggetti che non hanno formalizzato direttive anticipate di trattamento. La sua riflessione ha ben presente da un lato i rischi della soggezione ad un puro tecnicismo, dall'altro i non giustificati condizionamenti dell'etica professionale. A lui ho posto alcune domande su argomenti d'interesse per l'UAAR.

F. D'Alpa. Prof. Defanti, Lei è noto al grande pubblico per una aspra battaglia contro l'accanimento terapeutico nei soggetti in stato vegetativo persistente. Le sue convinzioni sono oggi più solide oppure ha qualche ripensamento?

C.A. Defanti. Mi permetta di formulare qualche critica sulla sua domanda, che a mio giudizio non è posta del tutto correttamente. Da tempo vado criticando il concetto stesso di accanimento terapeutico: una formula efficace sul piano della comunicazione, ma assai poco chiara nei suoi contenuti, tant'è vero che tutti – a partire dal magistero cattolico – si dichiarano contrari all'accanimento terapeutico, mentre poi intendono con questo termine cose molto diverse. Per fare chiarezza, credo che si debbano distinguere due situazioni: (a) la prima è quella di una persona capace di intendere e di volere: essa ha il diritto di rinunciare a qualsiasi trattamento sanitario, indipendentemente dal tipo di trattamento. Il principio è sancito dall'art. 32 della Costituzione. Dunque, se una persona è in grado di decidere per sé, sia nell'attualità, sia in previsione di malattia durante la quale non sarà più capace di farlo, il concetto di accanimento terapeutico non ha alcun rilievo e la persona ha il diritto di rinunciare anche a trattamenti potenzialmente salvifici; (b) la seconda situazione è quella di una persona che si trovi in stato di malattia e di incapacità decisionale e che non si sia pronunciata in precedenza in merito ai suoi trattamenti futuri. Qui manca l'elemento cruciale della decisione individuale e il problema diviene quello di capire se questi trattamenti siano o meno appropriati nella situazione clinica data. Solo in questi casi l'idea dell'accanimento terapeutico potrebbe essere rilevante. Ma occorre chiedersi: appropriati rispetto a che cosa? Un trattamento è o non è appropriato rispetto al fine che si propone. Se il fine è il prolungamento della vita a qualsiasi costo, ogni trattamento è appropriato, salvo quelli del tutto inef-

ficaci. Se il fine è la guarigione dalla malattia o quanto meno il miglioramento/la salvaguardia della qualità della vita, molti trattamenti non sono appropriati. Nel caso specifico dello stato vegetativo, la nutrizione artificiale non è inappropriata se il fine è il prolungamento della vita, mentre lo è certamente se il fine è la guarigione o il miglioramento della qualità di vita. In ultima analisi, il problema non risolto è quello degli scopi delle cure. Semplice se il malato si è espresso (definendo, esplicitamente o no, questi scopi), rimane aperto se non lo ha fatto. La decisione allora deve essere presa dai medici in concerto con coloro che rappresentano il paziente, per lo più i familiari. Un aiuto potrebbe essere dato dalle società scientifiche, che sono probabilmente le fonti più autorevoli di giudizio sull'appropriatezza delle cure, ma la decisione poi va presa caso per caso, tenendo conto delle situazioni di ciascun individuo. Tornando ora alla Sua domanda, nel caso di Eluana Englaro ciò che il padre ha sostenuto – ed io l'ho appoggiato per quanto ho potuto e lo rifarei in un caso analogo – non è che la nutrizione artificiale fosse un "accanimento terapeutico", ma semplicemente che Eluana avrebbe rifiutato questo tipo di trattamento. Mi scuso per la lunghezza della risposta, ma mi sembra che così si chiariscano le cose.

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

FD. Secondo il Suo parere, il principio della disponibilità piena e cosciente della propria vita (come espressa nelle dichiarazioni anticipate di trattamento) deve essere soggetto, anche in condizioni estreme d'esistenza, a limiti o eccezioni di legge?

CAD. Credo che una buona legge sia necessaria, anche per evitare che altre persone debbano affrontare il calvario dei genitori di Eluana. La legge dovrebbe prevedere che il paziente formuli le sue direttive in condizioni di piena capacità, testimoniata da due persone, che possa in ogni momento modificarle, possibilmente che nomini contestualmente un fiduciario con cui i medici possano concertare le decisioni da prendere, dato che esiste un largo margine di imprevedibilità sul futuro (sanitario e non) di chiunque.

FD. Vite sempre più lunghe equivalgono spesso a prolungamento di esistenze soggettivamente ritenute inaccettabili e non degne. La medicina non sta forzando troppo la natura?

CAD. La medicina procede per tentativi ed errori e di molte cure che sono diventate routinarie, specie in passato, siamo debitori a medici e ricercatori che hanno compiuto degli "azzardi" fortunati. Forzare la natura è espressione metafisica che non amo: a ben guardare, tutta la nostra vita di esseri civili è basata su siffatte "forzature".

FD. Fino all'introduzione delle tecniche rianimatorie e di supporto vitale, il morire era solo una breve fase di passaggio fra la vita e la morte, non più arrestabile dall'intervento medico. Oggi è invece possibile limitare o arrestare questo processo, anche per un lungo periodo. Ma nei soggetti in morte cerebrale è ancora legittimo parlare di persistenza della persona? In che senso siamo ancora di fronte, in questi casi, ad un essere totalmente umano e non solo ad una macchina biologica?

CAD. Anche a questo proposito si pone il problema dei fini della medicina. La rianimazione è nata con un solo scopo chiaro: salvare/prolungare la vita. C'è riuscita e ci riesce in molti casi, ma la sua azione ha creato situazioni inedite – come la cosiddetta morte cerebrale – che ci pongono di fronte a nuove responsabilità. È chiaro che davanti ad un individuo in morte cerebrale lo scopo delle cure viene meno e che è nostra responsabilità prenderne atto e smettere il trattamento di sostegno vitale.

FD. A dispetto delle crescenti certezze della medicina, la definizione di morte



clinica oggi è sempre più in discussione. È solo una ricaduta della tecnica, o piuttosto il segno di un maggiore rispetto verso l'individuo?

CAD. Le difficoltà che attraversa oggi il concetto di morte cerebrale non sono, in realtà, nuove. Il fatto è che nel 1968, quando quest'idea fu formulata, i medici di Harvard preferirono decidere di dare una definizione scientifica (identificando quella condizione clinica con la morte) piuttosto che aprire un dibattito etico che avrebbe coinvolto anche altri problemi, come la stessa eutanasia. Oggi però questo *escamotage* è sempre

più in crisi e probabilmente bisognerà prima o poi riconoscere che la soluzione trovata a suo tempo, pur essendo complessivamente buona e utile, deve essere sostituita con un'altra, che tenga conto del fatto che, in ultima analisi, il problema è di ordine morale piuttosto che scientifico.

FD. Il recente dibattito sulla presunta conservazione di attività "mentali" in soggetti con diagnosi di stato vegetativo persistente impone, in base ad un principio di prudenza, una rivisitazione del giudizio di irreversibilità e dunque di legittima interruzione del sostegno vitale? Fino a che punto la pratica medica può o deve risentire attualmente di queste osservazioni, in attesa di convincenti conferme?

CAD. Si è voluto impropriamente sfruttare le nuove conoscenze per combattere la battaglia di Beppino Englaro per liberare sua figlia, ma si tratta di piani di discorso del tutto distinti. Un conto è la battaglia per affermare il diritto di ognuno a decidere per sé e un altro la ricerca medica sui disturbi cronici di coscienza, un campo che trovo affascinante e che certamente comporterà una rivoluzione nei nostri metodi di assistenza e soprattutto un miglioramento della nostra capacità di prognosi.

 **CARLO ALBERTO DEFANTI**, *Soglie. Medicina e fine della vita*, ISBN 978-88-339-1776-4, Bollati Boringhieri (collana "Nuova Cultura"), Torino 2007, pagine 270, € 24,00.

Come sottolineato già nel titolo, la morte non è il repentino spegnersi della vita di un individuo, ma un passo estremo del morire, il progressivo esaurirsi della vita di singole parti del corpo, e con esse della persona; non lo "spezzarsi di un filo" o il distacco di un "principio vitale", ma il succedersi di "soglie" fino al punto di non ritorno, sempre più spostato in avanti per effetto della pratica medica. Il problema della morte umana, della sua definizione e del modo di affrontarla, assecondandola o contrastandola, è divenuto di forte attualità, dopo i progressi delle tecniche rianimatorie, ma soprattutto a partire dall'epoca dei primi trapianti cardiaci; fino all'attuale dibattito sullo stato vegetativo e sul cosiddetto "testamento biologico", innestandosi in una mai sopita conflittualità fra istanze laiche e visioni religiose della vita.

Ciò soprattutto in quanto alla definizione di morte percepita in base alla cessazione della respirazione e della circolazione arteriosa, si è sostituito nel tempo un più variegato e complesso criterio di valutazione, centrato sulla cosiddetta morte cerebrale; che non trova tuttavia universale consenso, sia per obiezioni scientifiche sia per riserve concettuali, soprattutto da parte dei credenti in una qualche fede religiosa.

Defanti ci guida in questo problematico campo, sulla base della sua esperienza clinica e non ultimo della sua recente partecipazione attiva al caso Englaro, raccontandoci la storia dei criteri di morte e delle paure collegate, affrontando e criticando le argomentazioni teologiche, illustrando l'attuale dibattito etico e filosofico. Un autorevole insegnamento da parte del fondatore del Gruppo di studio di Bioetica della Società Italiana di Neurologia.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

FD. Tradizionalmente, nell'assistenza medica al morente vigeva un limite oltre il quale il processo del morire veniva ritenuto inarrestabile, e dunque lo si accettava come inevitabile. Tale pratica è tuttora sostanzialmente la regola nel caso dell'assistenza sanitaria extraospedaliera. In ambiente ospedaliero invece è frequente (anche per sollecitazione dei familiari) un grado variabile di accanimento terapeutico, nonostante un auspicato orientamento deontologico secondo il quale le pratiche rianimatorie andrebbero riservate a quei pazienti per i quali è lecito sperare in una ripresa. Ciò non configura una forzatura

impropria (in molti casi in accordo con un atteggiamento confessionale) dell'etica medica?

CAD. Rimando alla mia prima risposta.

FD. La bioetica cattolica sembra avere perso di vista l'opzione del soprannaturale e si configura sempre più come una sorta di riserva morale sulle scelte mediche prettamente laiche. Lei ritiene che la teologia abbia ancora una sua coerenza in tema di scelte di fine vita, ovvero che faccia sempre riferimento a quei propri principi che ritiene "inviolabili"?

CAD. Non sono certo un teologo, ma sono convinto che la tendenza attuale

della teologia morale cattolica, tutta incentrata sull'inviolabilità della vita, sia soprattutto un modo che la Chiesa ha di affermare il proprio potere politico e che, sia pure in tempi lunghi, essa sarà superata in una direzione più sostenibile.

FD. A suo parere, le istanze dei bioetici laici troveranno finalmente accoglienza, nonostante l'attuale clima politico non favorevole, nel nostro ordinamento giuridico?

CAD. Sono molto dubbioso, credo che in questo clima politico non si possa giungere a nulla di buono sul piano legislativo.

Il Testamento Biologico e l'autodeterminazione: "Che fare?"

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

L'autodeterminazione è per l'UAAR il fulcro di tutte le istanze, per questo siamo a tutti gli effetti accanto a quanti perseguono l'obiettivo di garantire il diritto di scegliere come uscire di scena con dignità. A questo proposito è prioritario e decisivo se accettare la vita come un "dono". Ovviamente, per chi non crede, questa opzione non ha significato e quindi non si pone il problema di contravvenire a imperativi ritenuti estranei.

Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della CEI, in più occasioni ha rivendicato come «valori non negoziabili ... la dignità della persona umana; l'indisponibilità della vita, dal concepimento fino alla morte naturale ...», questo in sintonia con il monito di Benedetto XVI: «La vita è un dono unico, ad ogni stadio, dal concepimento fino alla morte naturale, e spetta solo a Dio darla e toglierla» [1]. Ma se è un dono, a livello popolare vale il "Cosa regalata resta incatenata" o "Cosa regalata mai ripigliata", ma a chi non crede come noi suona meglio un proverbio di Giuseppe Giusti: "Chi dà e ritoglie, il diavolo lo raccoglie". Non si tratta però di contrattare sulla base di assunti teologici, tanto più che la ragione del contendere riguarda un aspetto strettamente individuale come l'autodeterminazione, perché non c'è compromesso possibile: o la si accetta o la si rifiuta.

L'autodeterminazione, presupposto al testamento biologico (TB), non è una esclusiva di parte, bensì è una scelta da tempo ampiamente condivisa; già nel 1988 un sondaggio dell'SWG (Istituto di ricerche sociali e di mercato condotte on-line) scoprì che «... Il 53% degli italiani era contrario al cosiddetto "accanimento terapeutico", e 6 intervistati su 10 ritenevano che una decisione individuale, in circostanze estreme, potesse essere una soluzione accettabile». Sembra chiaro il riferimento all'eutanasia. Successivamente, nel 2000, Altroconsumo rese pubblica un'indagine a livello europeo: «Se includiamo le risposte incerte ("probabilmente sì"), vediamo che la percentuale degli italiani che si dicono a favore (55%) è decisamente più alta di quella che si registra tra i medici [...] Il 31% [dei quali] si dichiara favorevole alla legalizzazione dell'eutanasia attiva».

Oggi il Rapporto Italia 2010 dell'Eurispes conferma un'indiscutibile posizione maggioritaria dei cittadini a sostegno dell'autodeterminazione, e se i due terzi si dichiara favorevole alla pratica dell'eutanasia, ben l'81,4% vuole una legge sul TB senza significative differenze fra schieramenti (sinistra 88,9%, destra 76,5%). Questo ovviamente non vuol dire che i 4/5 della popolazione voglia sottoscrivere un TB, ma accettano che chi vuole possa farlo.

Ovviamente l'eutanasia rimane per l'UAAR l'obiettivo da raggiungere. Dovendo però agire in un contesto cattolico ancora marcato da una Controriforma continua, il percorso è inevitabilmente più lungo che in altri paesi. In Italia, sottoposta costantemente alle pressioni vaticane, vige ancora l'evangelizzazione coatta, dove l'impegno a convertire, ovvero imporre dove non si convince, nutre le conflittualità impedendo non solo di riconoscere gli "altri" come diversi e quindi di rispettarli con le loro differenze, ma anche di rispettare i principi statuiti dalla Costituzione sanciti, nel caso del TB, dal secondo comma dall'art. 32 [2].

Al momento sarebbe già un successo poter evitare le torture alla Carta costituzionale e le torture fisiche e psicologiche previste dal ddl Calabrò alle quali verrebbero costretti i malati e le loro famiglie, espropriati del diritto di morire secondo il loro concetto di dignità e senza inutili sofferenze. Per questo non è esclusivo interesse dell'UAAR riflettere sulla situazione del TB nel paese, sul suo significato, sui modelli da sottoscrivere, sul ruolo dei registri e soprattutto sul loro possibile utilizzo. I modelli proposti dalle varie Associazioni sono numerosi, spesso di difficile interpretazione e offrono anche opzioni diverse, mettendo così i sottoscrittori in condizioni di disparità a seconda delle informazioni di cui sono in

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

possesso. Pur limitandosi ad una loro preliminare e limitata lettura emerge un quadro problematico che induce a molteplici riflessioni.

Da un confronto "all'americana" fra gli *incipit* dei vari modelli di TB – ADUC, CONSULTA DI BIOETICA, COSCIONI, EXIT, LIBERA USCITA, LIBERI DI DECIDERE, PROVINCIA DI PISA, COMUNE DI CALENZANO, VERONESI – appare evidente come il cittadino si trovi davanti alle opzioni più disparate offerte secondo una logica da "articolato composto" delle condizioni di consapevolezza (stato e cause) che vengono combinate fra loro e descritte nelle maniere più diverse, fino ad essere ignorate ovvero date per scontate nel modello Veronesi. Un vero labirinto in cui è veramente difficile districarsi con consapevolezza: (i) demenza avanzata, (ii) implicante l'utilizzo permanente di macchine o altri sistemi artificiali, (iii) impossibilità di esprimere il mio consenso o il mio dissenso informato, (iv) incapace di intendere e di volere in modo permanente, (v) incoscienza permanente, (vi) lesione celebrale invalidante e irreversibile, (vii) lesione traumatica cerebrale invalidante e irreversibile, (viii) malattia allo stadio terminale, (ix) malattia allo stato terminale, (x) malattia che necessiti l'utilizzo permanente di macchine, (xi) malattia implicante l'utilizzo permanente di macchine o altri sistemi artificiali, (xii) malattia o lesione traumatica cerebrale invalidante e irreversibile, (xiii) malattia o traumatismo cerebrale che determinino una perdita di coscienza definibile come permanente ed irreversibile, (xiv) malattia o una lesione cerebrale invalidante e irreversibile, (xv) paralisi permanente, (xvi) permanente incoscienza (coma o persistente stato vegetativo) considerata irreversibile, (xvii) permanente incoscienza o di demenza, (xviii) qualsiasi causa (infortunio, evoluzione di una patologia invalidante o altro), dovessi divenire, temporaneamente o permanentemente, incapace di intendere e di volere, (xix) tale da impedirmi una normale vita di relazione.

Questa eterogenea offerta non facilita la scelta al cittadino, in quanto anche la semplicità della forma e l'apparente chiarezza nascondono ostacoli interpretativi. Niente di più soggettivo e indefinibile è ad esempio lo stato di "normale vita di relazione".

Per continuare con un'altra esemplificazione delle difficoltà che il cittadino incontra, vale portare ad esempio i mo-

delli VERONESI e LIBERI DI DECIDERE, apparentemente simili, VERONESI: chiedo di non essere sottoposto ad alcun trattamento terapeutico o di sostegno (alimentazione e idratazione forzata); LIBERI DI DECIDERE: chiedo di non essere sottoposto ad alcun trattamento terapeutico, comprese idratazione e alimentazione forzate e artificiali in caso di impossibilità ad alimentarmi autonomamente. Nel primo caso le parentesi che includono "alimentazione e idratazione forzata" inducono ad essere interpretate come una puntualizzazione limitativa, mentre nel secondo il "comprese" toglie ogni possibile dubbio. È chiaro come il modello VERONESI, forse il più noto, risulti però anche il meno chiaro e il più limitativo; pertanto il largo consenso acquisito non deriva dai contenuti quanto dalla fama dello sponsor da cui consegue una accettazione acritica che non può certo essere un criterio di valutazione quando la scelta presuppone la consapevolezza, indispensabile presupposto all'autodeterminazione.

La stessa autenticazione dei TB presenta differenti possibilità, anche qui senza che sia garantita la facoltà di scelta. Dai resoconti in rete dell'ASSOCIAZIONE COSCIONI e di LIBERA USCITA si direbbe che su 8100 Comuni solo in 127 [3] si è affrontato con alterne vicende il problema della registrazione dei TB; non sono citati Comuni della Val d'Aosta né del Molise; fra le 110 Province solo due, Cagliari e Pisa, hanno istituito il registro provinciale, mentre quella di Gorizia è in "fase di riflessione". In alcuni Comuni la discussione delle mozioni istitutive dei registri si è conclusa in consiglio con una bocciatura talvolta bipartisan [Carpi, Cazzago San Martino (BS), Napoli, Vicenza, Rionero in Vulturno (PZ)], mentre in altri è stata respinta la petizione popolare [Gussago (BS), Amelia (TR), Terni]. Poiché le informazioni sono spesso vaghe e difficilmente verificabili, è stata analizzata con maggiore attenzione la situazione in Toscana e in Emilia Romagna tramite un contatto diretto con i Comuni segnalati dalle suddette associazioni.

Sulla base di un preliminare *screening* in rete sono stati prima contattati per email i Comuni per avere conferma della presenza o meno dei Registri e in un secondo tempo sullo stato delle registrazioni. Solo dalla Toscana è stato però possibile ottenere adeguate risposte per avere, seppur parziale, un'idea

dello stato del problema. Su un totale di 287 Comuni si ha notizia solo di 20 Comuni che hanno deliberato con modalità che potremmo definire fra loro difformi per gestione del registro (depositato in Comune o solo lì registrato), modelli accettati, nonché per il numero di TB registrati. In 5 Comuni non è previsto un modello di riferimento e si lascia al cittadino libertà di compilazione, mentre in 11 Comuni sono previste le alternative più varie: in 3 casi i Comuni hanno deliberato un modello che riguarda chiaramente solo alimentazione e idratazione forzata; in 6 casi il modello VERONESI; in un caso si offre la scelta fra 3 opzioni (VERONESI, COSCIONI, BIOETICA); in un altro caso dell'ADUC. Inoltre 2 Comuni fanno riferimento al registro provinciale di Pisa.



A questo proposito merita evidenziare come a Firenze il registro sia stato sostenuto da numerosi cittadini: solo LIBERI DI DECIDERE in un anno ha raccolto e autenticato a Firenze circa 3.000 TB e sono stati distribuiti migliaia di modelli che in parte sono stati auto-autenticati; inoltre si calcola che ne siano stati sottoscritti dalle altre associazioni almeno altrettanti. Dunque, a fronte di almeno 5-6000 TB autenticati, il Comune ne ha registrati solo 27. Un insuccesso dunque? Insuccesso no, ma fonte di utili motivi di riflessione sì.

In sintesi ci si trova in presenza di una serie di disparità che, a seconda del modello disponibile o somministrato di autorità, comportano evidenti discriminazioni nei confronti dei sottoscrittori; si potrebbe dire che "la legge non è uguale per tutti" in quanto vengono vanificati i dettami costituzionali a garanzia dell'uguaglianza dei cittadini: *Disparità di opzioni per i modelli, difficoltà interpretative e Disparità di opzioni per il deposito*. Inoltre è inevitabile sorga anche

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

LE SCIENZE n. 507, novembre 2010. Numero speciale: "THE END. La scienza della fine".

APERTURE. PUNTI DI VISTA A TEMA n. 26, novembre 2010: "Morrere".

Non solo *L'Ateo*, a quanto pare, ma anche altre riviste hanno pensato bene di dedicare numeri monografici al tema della morte.

Il numero speciale de *Le Scienze* fa eco, in realtà, al numero monografico del 2009, dedicato alle origini, chiudendo idealmente il cerchio. Come scrive Chris Impey nella prefazione del libro *La fine di tutto* in edicola insieme alla rivista, "la scienza risponde soprattutto alle domande che riguardano il modo in cui le cose sono diventate ciò che sono. Eppure, se ci fermiamo al presente, il lavoro è compiuto solo a metà, e ogni buona storia ha bisogno di un buon finale". Ecco dunque una rassegna di finali: dalla morte dell'uomo, affrontata dal punto di vista medico (Thomas Kirkwood, *Perché non possiamo vivere per sempre?* approfondisce i meccanismi dell'invecchiamento) e bioetico (Robin Marantz Henig, *Quando la vita ci appartiene?* affronta il delicato problema del nesso tra dichiarazione di morte ed espianto degli organi); all'estinzione delle specie (Telmo Pievani, *Agonia di una specie*) e alla scomparsa di stirpi umane e, con esse, di lingue e culture (Wade Davis, *Ultimi della loro stirpe*); dall'esaurimento delle risorse del pianeta (Michael Moyer e Carina Storrs, *Quanto ci rimane? Dati e grafici sulle risorse residue del nostro pianeta*) alla sua "morte" termica e geologica (Angioletta Coradini e Costanzo Federico, *La fine della Terra*), fino alla paradossale idea della fine del tempo, "fine delle fini", declinata in termini cosmologici (George Musser, *Può finire il tempo?*).

Introducendo questa raccolta di articoli, Micheal Mayer (*L'eterno fascino della fine*) osserva giustamente che, accanto a un radicato catastrofismo "antiscientifico" che teme apocalissi provocate dalla scienza e dagli scienziati pazzi (si pensi al timore della

catastrofe nucleare, agli allarmi per il *millennium bug*, ai recenti sospetti che il CERN stesse costruendo un buco nero sotto il lago di Ginevra), esiste anche un catastrofismo "scientifico", cioè una diffusa attitudine degli scienziati a pronosticare catastrofi prossime venture. Questo gusto per il catastrofismo, secondo Mayer, è "il frutto della nostra natura". Siamo ancora "creature della savana" che cercano di interpretare le dinamiche del mondo naturale in modo semplice, sacrificando la complessità dei dati e l'imprevedibilità dei processi per saltare a una qualche conclusione - le storie, appunto, hanno bisogno di un finale. Siamo vanitosi, leggere nei problemi e nelle crisi i segni premonitori della fine del mondo ci appaga nella misura in cui ci convinciamo di vivere in un'epoca eccezionale. Soprattutto, abbiamo paura di morire e forse le nostre paure dell'apocalisse sono soltanto lo specchio di questa paura primaria. Ma "ci piaccia o no, il flusso è la natura del mondo, e la fine è una parte inevitabile, spesso trascurata, della vita".

L'idea del flusso, della "fine come parte della vita" impronta anche i saggi raccolti in *Aperture*. Anche in questo caso la scelta del tema ha uno spunto d'occasione: la rivista, che da quasi quindici anni propone interessantissimi "punti di vista a tema", cessa con questo numero di uscire a stampa. *Muore*, dunque, come rivista di carta per continuare tuttavia a vivere sul sito www.aperture-rivista.it in una forma oltre tutto più interattiva, come consente la tecnologia informatica. Una metafora del modo con cui, come ci spiega Enrico Castelli Gattinara nell'introduzione, viene affrontato qui il tema della morte: "una riflessione sulla morte intesa [...] non come limite estremo, o come fine di tutto, ma come necessità vitale, rigenerazione, punto di passaggio da una vita all'altra". Questa prospettiva viene indagata - secondo lo stile della rivista - da diversi punti di vista: dalla letteratura alla religione, dalla filosofia alle esperienze personali.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

il dubbio circa l'efficacia della scelta: *Difficoltà ad accertare l'esistenza del TB*. Il cittadino nelle piene facoltà non ha problemi ad affermare la propria volontà, ma in caso di ricovero d'urgenza e in assenza di capacità espressive si pone l'esigenza di *Rendere nota l'esistenza del TB e di altre informazioni mediche nonché Rendere reperibile il TB*.

In futuro dovrebbe essere disponibile un database centralizzato e interrogabile dal personale medico, ma si sa già che non ci sono fondi disponibili e se anche ci fossero ci vorranno sicuramente tempi molto lunghi per rendere il sistema funzionante. Analogamente la Carta sanitaria elettronica, che darà accesso al Fascicolo sanitario elettronico, pur rappresentando il luogo logicamente deputato per depositare il TB, non si preannuncia come uno strumento di prossima attuazione.

In questa fase interlocutoria sarà dunque utile ricorrere al "fai da te" del car-

toncino - la CARD con gli estremi da evidenziare nel modo più chiaro possibile da portare con sé analoga a quello per la donazione degli organi ("*Una scelta consapevole*" dell'allora Ministero della Sanità) - e, dato che oggi è più facile lasciare a casa il portafoglio del telefonino, sarà utile inserire nell'agenda del cellulare il numero ICE (In Caso di Emergenza). Alla voce ICE, nota a livello internazionale, deve essere registrato il numero da avvertire in caso di emergenza che può coincidere con la figura del fiduciario. Card e ICE non devono essere considerati sostitutivi, ma due strumenti integrativi in attesa dell'attivazione di un sistema informatico integrato.

Il percorso si annuncia ancora lungo e dobbiamo quindi agire indipendentemente dall'agenda dei partiti per cui è indispensabile che la mobilitazione continui in tutto il paese con incontri e manifestazioni in cui far firmare i TB per autenticarli e raccogliere firme per pre-

sentare mozioni ai Comuni per l'istituzione dei registri in modo che ovunque se ne parli. Per dirla con il vescovo di Firenze, Betori, che ha valutato l'istituzione del registro un "Atto ideologico e illegittimo", non va chiamato «*testamento biologico ma di fine vita*», allora il TB va tenuto in ... vita incrementando l'attività attraverso una campagna informativa e attivando differenti iniziative: (a) *Fronte laico fra le diverse associazioni*, (b) *Modello di TB concordato*, (c) *Raccolta di firme e petizioni in tutti i Comuni*, (d) *Promozione dell'autocertificazione*, (e) *Mozione standard da inviare a tutti i gruppi consiliari*, (f) *Sportelli di Quartiere per la registrazione*, (g) *"Giornate del TB"*.

Da parte delle Associazioni è auspicabile un fronte comune che possa adottare e promuovere, sulla base delle indicazioni degli organismi deputati (come la Commissione di Bioetica), un modello quanto più standardizzato e *user friendly* ovvero facil-

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

mente comprensibile per i cittadini. Quindi anche dove i registri sono già stati istituiti è indispensabile richiamare alla partecipazione i cittadini che hanno sottoscritto le petizioni affinché possano redigere il loro TB e, dove lo hanno già fatto, registrarlo. Si potrebbero prevedere delle "Giornate del TB" a scadenze periodiche in cui le associazioni raccolgono nuove adesioni e ricontattano anche i firmatari delle petizioni e dei TB organizzando la loro auto-autenticazione e nelle sedi comunali momenti dedicati alla registrazione, cosa che avrebbe sicuramente una notevole ricaduta mediatica.

Si dovrebbe anzi rilanciare e adottare una "mozione standard", ad esempio quella proposta da LIBERA USCITA, da inviare a tutti i consiglieri comunali raggiungibili dalle associazioni tramite i loro associati in modo che il tema venga discusso in quanti più Comuni possibile. Tutto questo proprio con ancor più convinzione e determinazione per ribadire e contrastare l'illiceità della circolare ministeriale dei Ministri Maroni, Fazio e Sacconi in quanto «i Comuni non possono accogliere i registri con i testamenti biologici».

In realtà è solo l'ennesima opinione restrittiva, integralista nonché incostituzionale in quanto i Comuni hanno il compito, delegatogli dallo Stato, di fornire servizi alle persone. E il registro consiste nell'autenticazione, registrazione e conservazione, da parte di un Ufficio del Comune delle dichiarazioni sostitutive di atto notorio rilasciate dalle persone interessate. Quindi un servizio dovuto che garantisce il "diritto alla libera scelta" senza bisogno di sentenze della Magistratura.

Ma vale ribadire che anche la via legale, almeno allo stato delle cose, ha una funzione innegabile. Le sentenze sull'"Amministratore di sostegno", positiva a Modena, controverse in quanto di segno opposto le due di Firenze, nel caso passasse la Calabrò, forse non garantirebbero una tutela ineccepibile del diritto di autodeterminazione, ma offrirebbero comunque la possibilità di fare ricorsi sulla costituzionalità della legge. Insomma contribuiscono a tenere aperto il problema.

Fra le altre opzioni che possono concorrere a garantire il rispetto dell'autodeterminazione è importante sottolineare lo spazio offerto dal "consenso

informato" in caso di ricovero ospedaliero che garantisce l'autenticità delle volontà espresse dal paziente. Al momento di sottoscriverlo è legale e legittimo inserire una clausola da sottoporre al Comitato Etico in cui si specifica, in caso di palese inutilità per un completo ristabilimento, la decisione di ricevere o meno determinati interventi, quali ad esempio nutrizione e/o idratazione, la rianimazione [4] o comunque ogni intervento cosiddetto "di sostegno vitale", nonché l'interruzione di detti interventi qualora fossero già iniziati.

Dobbiamo avere la consapevolezza che è una lotta politica, perché è di questo che si tratta. In realtà, se le forze di governo e di opposizione si facessero interpreti delle istanze dei cittadini, oggi, almeno in tema di autodeterminazione, non dovremmo scontrarci con ostacoli bigotti e oscurantisti. Ma la situazione è tale che la cosiddetta "biopolitica" baratta i temi bioetici, anzi direi i temi etici nella loro totalità, con qualunque interlocutore capace di offrire complicità per spartire un precario equilibrio di potere attraverso il mercimonio dei diritti. In questo mercanteggiare le gerarchie cattoliche hanno messo da tempo sulla bilancia del sostegno ai partiti la cancellazione di ogni istanza di autodeterminazione e dopo i DICO, la legge 40 e quella contro l'omofobia, ora tocca al TB la cui sorte sembra già tristemente predefinita. Quindi ogni azione deve guardare avanti e essere improntata all'informazione e alla mobilitazione dei cittadini in vista di un sempre più probabile referendum abrogativo dell'ignominiosa Calabrò qualora andasse in porto e non avessero successo interventi da parte della Consulta o della Corte Costituzionale.

Dell'attuale situazione in cui versa il nostro paese ci si domanda sempre cosa la renda "anomala", eppure è sotto gli occhi di tutti che conflitto d'interessi, strapotere politico, economico e mediatico non sono altro che gli stessi strumenti usati da sempre dal soglio pontificio che, come un ventriloquo che dà voce a un teatrino di pupazzi, oggi gestisce la società tramite le forze politiche a cui ha dato la delega del potere temporale. Anche oggi la politica "scende" da un presunto alto, si impone con leggi *ad personam* che evocano i dogmi dell'infalibilità e non a caso, per dirla con il ministro Maurizio Sacconi, si auspica «Una Campagna

nazionale per il dono contro la solitudine e la povertà ...» tutto grazie alla «storica propensione delle nostre comunità alla cultura del dono e delle nostre organizzazioni sociali a gestire servizi alla persona nel lavoro». Dunque il *welfare* e il lavoro non sono diritti conquistati né tanto meno acquisiti, ma un dono, quello stesso dono che, come la vita, non è disponibile ma è da pietire e mendicare da buoni e sottomessi sudditi.

In maniera subdola e silente da Porta Pia è da tempo trascinata una politica pre-risorgimentale e la ricorrenza dell'unità d'Italia – non a caso il XX Settembre non il Presidente della Repubblica, ma il cardinal Bertone ha tenuto il discorso celebrativo – coincide con la restaurazione di uno Stato pontificio dai confini allargati all'intero paese. Ma senza "uno Stato libero da una libera Chiesa" non può affermarsi l'autodeterminazione.

Note

Sintesi della relazione al convegno del 5 novembre 2010 a Firenze presso il Consiglio Regionale per la presentazione del libro "Gli ultimi giorni di Eluana" (la relazione è reperibile a <http://www.liberauscita.it/online/wp-content/uploads/2010/11/testamento-biologico-e-autodeterminazione.pdf>).

[1] Londra, 18 settembre 2010.

[2] Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

[3] Rilevamento alla data del 5.XI.2010.

[4] (<http://www.uaar.it/images/postilla-al-consenso-informato.jpg>).

IN EXTREMIS



Gentile: — T'ho messo il crocifisso nelle scuole; dammi almeno l'assoluzione!

Don Sturzo: — L'assoluzione mai, ma l'olio santo te lo dò volentieri...

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

Non è ver che sia la morte ...

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

... il peggior di tutti i mali.
È un sollievo dei mortali
che son stanchi di soffrir.

Questi versi del Metastasio sembrerebbero a prima vista esprimere un concetto talmente ovvio e scontato da poter essere senz'altro condiviso da tutti. Eppure non è così. Lo condividiamo noi "laicisti" (come ama definirsi spregevolmente il Santo Padre), e lo condividevano gli antichi, ma certamente i cristiani (o meglio i cattolici - faccio questa precisazione per non far torto a molti protestanti!) non lo condividono affatto. Tutto dipende dal valore che diamo alla vita, o meglio, dalla nostra concezione della vita, della morte, del dolore e di noi stessi in generale. Vediamo.

Nell'antichità classica, sia i greci sia i romani avevano ben chiara in mente la distinzione fra "vita" e "qualità di vita": il detto "meglio un giorno da leone che cento da pecora" era un luogo comune tanto tra i guerrieri achei che assediavano Troia quanto tra i legionari di Cesare che conquistavano la Gallia. E quando la vita non valeva più la pena di essere vissuta, gli antichi non esitavano a togliersela (o a farsela togliere da qualche schiavo).

Abbiamo allora una serie di suicidi famosi ad opera di personaggi illustri, da quello di Socrate a quello di Cleopatra a quello, famosissimo, di Catone l'Uticense, che preferì suicidarsi piuttosto che vivere in un mondo privo di libertà - almeno a sentire Dante, che tra l'altro lo mise nel Purgatorio, non nell'Inferno, come ci si potrebbe aspettare. Il suicidio come nobile e coraggioso atto di orgoglio e di affermazione di se stessi e dei propri ideali di fronte ad una realtà avversa, come estremo rifiuto di una vita ormai indegna di un essere umano; quando viene minacciata la nostra integrità di uomini e non possiamo più fare nulla per cambiare la realtà, l'unica salvezza che ci resta è il suicidio. Gli antichi preferivano una morte nobile e dignitosa piuttosto che una vita priva di dignità. Già solo la mancanza di libertà era per loro sufficiente per rendere la vita indegna di essere vissuta. Questo perché, per loro, soltanto un uomo libero poteva dirsi propriamente uomo. Stoicamente, come Catone, come Seneca, non teme-

vano tanto la morte quanto una vita indecorosa e disumana. E, stoicamente, si suicidavano.

Ma poi arrivò il cristianesimo, e con esso le cose cambiarono drasticamente. Nessun uomo fu più padrone di se stesso, perché la sua vita adesso non apparteneva più a lui, ma a Dio. Il cristianesimo introdusse nel mondo, come amava dire spesso e volentieri l'incomparabile Nietzsche, veramente e propriamente una morale da schiavi - perché questa è la definizione di uno schiavo: "colui che non può disporre della propria vita" - e così è il cristiano: non può togliersi la vita perché la sua vita non è sua, ma del suo Dio.

Ed ecco che all'etica "laica", nobile, razionale ed umanissima dell'antichità si sostituì un'etica da schiavi: neanche più la tua vita ti appartiene, Dio è il tuo "Dominus", Signore, Padrone e perciò, per dirla con Escrivà de Balaguer, fondatore dell'"Opus Dei" e santificato da Giovanni Paolo II nel 2002: "... tu non hai nulla, tu non vali nulla, tu non puoi nulla ..." ("Cammino", 731). Non c'è più alcuna distinzione tra "vita" e "qualità di vita": tu devi vivere e basta, perché la tua vita è un dono di Dio, e perciò devi viverla a tutti i costi, anche se essa è indegna, disumana, piena di sofferenze e di insopportabile dolore fisico o "spirituale" - perché tu non sei più un essere umano, sei uno schiavo del tuo Dio, e a lui devi sottostare. Ma c'è di più.

Alla base del rifiuto cristiano/cattolico del suicidio (assistito o meno che sia) c'è una concezione del dolore che noi "laicisti" potremmo definire, usando un eufemismo, inquietante, oppure, non usandolo, del tutto sconcertante. Nella Lettera Apostolica "Salvifici Doloris" dell'11 febbraio 1984 (uno scritto che ogni buon cattolico dovrebbe a mio avviso sicuramente leggere, per imparare a conoscere a fondo la sua religione), l'ex Papa Giovanni Paolo II afferma, in sintesi, quanto segue: "siamo tutti peccatori, e la sofferenza è lo strumento per redimerci. Cristo ha sofferto per noi e noi, soffrendo, condividiamo e completiamo i suoi patimenti, e quindi portiamo a termine la redenzione". All'inizio della Lettera Apostolica l'ex Santo Padre cita infatti San Paolo ("Lettera ai

Colossesi"), proprio dove scrisse: "... completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa ...".

In seguito cita di nuovo San Paolo, questa volta nella "Lettera ai Romani": "Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale". Poi prosegue di suo: "La sofferenza (...) è un bene, dinanzi al quale la Chiesa si inchina con venerazione ...". E aggiunge: "Allorché questo corpo è profondamente malato, totalmente inabile e l'uomo è quasi incapace di vivere e di agire, tanto più si mettono in evidenza l'interiore maturità e grandezza spirituale, costituendo una commovente lezione per gli uomini sani e normali". Infine: "E allora l'uomo trova nella sua sofferenza la pace interiore e perfino la gioia spirituale".

Prima di commentare, vorrei nuovamente citare San Escrivà de Balaguer, sempre dalla sua opera "Cammino", che consiste di ben 999 "pensierini", suddivisi in vari capitoli. Dunque:

"151. ... Oh, non aver altro legame che tre chiodi, né altra sensazione nella mia carne che la Croce!". E:

"182. ... che importa soffrire se si soffre per consolare, per far piacere a Dio nostro Signore, con spirito di riparazione, uniti a Lui nella sua Croce (...)?". Oppure:

"182. Beviamo fino all'ultima goccia il calice del dolore durante la povera vita presente ...", perché: "217. ... mentre 'camminiamo', la felicità consiste proprio nel dolore". Inoltre:

"208. Benedetto sia il dolore. - Amato sia il dolore. - Santificato sia il dolore ... Glorificato sia il dolore!". E anche:

"219. Se sai che quei dolori - fisici o morali - sono purificazione e merito, benedicili". Infine:

"899. ... un quarto d'ora di cilicio per le anime del purgatorio; altri cinque minuti per i tuoi genitori; altri cinque per i tuoi fratelli d'apostolato ... Fino a rag-

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

giungere il tempo prefissato dall'orario. La tua mortificazione, fatta in questo modo, quanto vale!"

Per noi "laicisti" privi-della-luce-della-fede è difficile immaginare come anche i cattolici più convinti possano pensare che il loro Dio sia talmente esigente da aspettarsi dai suoi fedeli comportamenti così auto-lesionistici e contrari alla natura umana – noi "uomini sani e normali" (per dirla con il fu Giovanni Paolo II) naturalmente rifugiamo dal dolore e ricerchiamo il piacere, non il contrario. Comunque, "tante teste tante idee", "la vita è bella perché è varia", come si suol dire, ecc., e chi siamo noi per impedire ai cattolici di pensare e di fare quello che vogliono?

Però loro, purtroppo, non la pensano come noi quando è della nostra libertà (sia di pensiero sia di azione) che si tratta e, come sappiamo, cercano costantemente d'imporre il loro punto di vista a tutti, cattolici e non, influenzando la legislazione statale nella direzione che a loro più aggrada. Proprio loro, che in base alla religione cattolica dovrebbero essere modelli di compassione e di tolleranza nei confronti degli altri, non mostrano né l'una né l'altra nel caso di chi non la pensa e non agisce come vorrebbero; e proprio loro che dovrebbero dare esempio a tutti di profonda umiltà, si dimostrano estremamente prepotenti e arroganti nel vo-

ler imporre le loro idee e i loro modelli di vita a tutti gli altri.

Che poi, tra l'altro, non si capisce neanche che cosa dovrebbe importare ai cattolici se, nell'aldilà ed alla fine dei tempi, ci sarà qualche posto in meno occupato in paradiso e qualcuno di più all'inferno (da parte di tutti i suicidi, assistiti e non, ovviamente) – ciascuno sicuramente dopo la morte se la vedrà in privato con il suo Dio (o Non-dio che sia) – e loro che c'entrano? Non dovrebbero forse imparare a farsi un po' di più gli affari loro e un po' di meno quelli degli altri?

Ma torniamo al *Metastasio*: nei suoi versi eleganti, leggeri e raffinati, si cela un dramma: quello di Piergiorgio Welby, quello di Eluana Englaro, quello di tante persone alle quali in Italia si vuole (e si è voluto) negare un diritto fondamentale, e cioè il diritto di decidere autonomamente della propria vita (o morte), in nome di una assurda religione che vuole imporre a tutti, anche ai non-credenti, i suoi rigidi precetti, *in primis* quello di vivere ad oltranza, anche (e soprattutto!) fra le sofferenze più atroci, anche (e soprattutto!) quando la vita non è più degna di un essere umano, quando è diventata un incubo, un fardello insopportabile – il tutto per compiacere e soddisfare un Dio intransigente che chiede agli uomini di soffrire per essere come lui, per completare le sue sofferenze, per assomigliare a suo figlio e per redimersi dalla loro natura peccaminosa.

E allora noi, vituperati atei, orrendi "laicisti" nonché biasimevolissimi miscredenti dobbiamo fare di tutto per ribellarci ed impedire che venga imposta anche a noi la assurda forma di schiavitù tanto cara ai cattolici: se loro vogliono morire orrendamente, fra le sofferenze più atroci, senza neanche potersi prendere un'aspirina, il tutto per far piacere al loro Dio e per guadagnarsi il paradiso, nessuno glielo vieta, anzi, che facciano pure, ma abbiano la cortesia di permettere a noi "infedeli" di morire come ci pare – evitino quindi di cercare di influenzare la legislazione statale in senso a loro favorevole, rispettino la libertà di tutti e non cerchino insistentemente di creare uno stato teocratico in Italia, perché allora davvero assisteranno ad un moltiplicarsi dei suicidi – da parte di noi "laicisti" – nel vero, e più nobile, spirito del mondo classico:

*"libertà va cercando ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta."*

(Dante, "Purgatorio", Canto I, vv. 71-72)

Enrica Rota, nata a Torino 12.08.1959. Laurea in Filosofia all'Università di Torino, 1985. Laurea in scienze in GB (BSc, Open University, 2002), ottima conoscenza della lingua inglese. G.D.S. lingua tedesca Goethe Institut, ma nel 1983, perciò secoli fa! Abilitazioni all'insegnamento medie inferiori e superiori. Attualmente insegna Lettere p.t. in una scuola media inferiore.

Humanae vitae

di Richard Brown, richard@ritolaico.com

In generale, per chi osserva l'Italia da fuori, la cosa più evidente dei riti laici è la loro assenza. Il dominio delle chiese sulla ritualistica dei momenti significativi della vita sembra talmente schiacciante che molte delle persone che professano una cultura laica esprimono quasi disprezzo solo all'idea di un "rito laico", come se un qualunque rito fosse del tutto incompatibile con una posizione non-religiosa. Tuttavia l'esperienza concreta all'estero dimostra che questo non è vero e che esiste un numero significativo di persone che vuole poter celebrare laicamente sia i momenti di gioia sia quelli di dolore. Soprattutto i momenti di dolore. In realtà qualche volta di funerale laico si parla

anche in Italia, ma solo ogni tanto, quando muore un personaggio politico di un certo tipo, o qualche attore o cantante famoso. In questi casi le consuete difficoltà svaniscono e, per personaggi noti, si riesce a trovare un luogo e a celebrare una cerimonia laica. Per la gente normale non è detto che sia sempre così facile, o addirittura che sia possibile.

Il desiderio di un rito laico solleva diversi problemi, che sembrerebbero a prima vista avere una natura semplicemente gestionale (Dove si celebra? Chi lo celebra? Cosa si fa?), ma che in realtà esprimono tutta una problematica socio-politica, raccontata in maniera eccellente dal documentario *Sia Fatta la*

Mia Volontà del gruppo *Schegge di Cotone*. Una problematica che si potrebbe anche riassumere nella singola domanda: come mai in Italia perdura il secolare monopolio della chiesa cattolica sul momento della morte? Difficile negare l'esistenza di questo monopolio, che si esprime nei cimiteri pieni soltanto di crocefissi e di angeli, e nella assoluta certezza del clero del suo diritto incontestabile di avere sempre l'ultima parola ogni qual volta si parla di fine vita.

Vista così, la difficoltà reale sperimentata da chi vuole celebrare un funerale laico in Italia si rivela per lo scandalo che è. È un problema nascosto, di cui raramente si parla, a cui mai si vuole

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...

pensare, ma che potenzialmente tocca tutti. La scelta allora è o organizzarci insieme per sfidare il monopolio ecclesiastico anche in questo campo, o continuare a subire singolarmente.

Vedo buone prospettive di vittoria in una battaglia per rendere possibile la fruizione dei funerali non-religiosi su tutto il territorio, ma solo se scegliamo di portare avanti, insieme, questa "crociata". E, proprio per queste prospettive di successo, la battaglia mi sembra strategica nel contesto della lotta più generale per un'Italia realmente laica. Il rispetto dei morti, assunto comune a tutte le religioni qui dominanti, rende difficile per le singole persone di fede, e per le autorità di culto, obiettare al diritto di celebrazione di funerali non-religiosi. Per questo troveremo alleati naturali in molte persone credenti, pur mantenendo una nostra posizione autentica e chiara. E quando sarà realmente possibile celebrare un funerale laico ovunque nella penisola, avremo dimostrato paradossalmente che senza la chiesa si può vivere.

Scendiamo nei dettagli

Nel funerale, che sia religioso o laico, c'è innanzitutto un morto. E insieme al morto vi è la sensazione, tra chi resta, che rimane comunque un ultimo dovere nei confronti della persona che non c'è più. Spesso si sente anche un'esigenza di marcare socialmente il

trapasso e di condividere un momento di raccoglimento con amici e parenti di chi non c'è più. Di chiudere il cerchio della sua esistenza con una cerimonia che dà voce alla circostanza del suo non-essere-più, che lo commemora e che dà anche luogo all'inizio del processo lungo dell'elaborazione del lutto.

A questi punti comuni, il rito religioso aggiunge elementi particolari: quasi sempre segue una liturgia stabile e pre-confezionata, con ripetuti riferimenti a un testo sacro in suffragio delle proprie tesi di fede. Spesso supplica una divinità affinché mostri misericordia ai convenuti e all'anima del defunto, destinandola magari in un luogo piuttosto che in un altro. Una particolarità in più del funerale cattolico è il suo uso esplicito, ordinato espressamente nel messale, per ammonire i superstite a non allontanarsi dalla retta via – ammonizione che è palesemente fuori luogo nel caso di rito per una persona non-cattolica e che, nelle mani di sacerdoti poco sensibili, molto spesso aggiunge l'insulto al cordoglio.

Va da sé che questi elementi mancano del tutto nel rito laico. E non potrebbe essere diversamente, perché il funerale laico si basa su un doppio convincimento: che la vita di ognuno va rispettata assolutamente allo stesso modo e che l'esistenza del singolo individuo termina con la sua morte. In genere chi non ha una fede religiosa ritiene che,

esattamente come un individuo non c'era prima della sua nascita, non ci sarà dopo la sua morte. Non ci s'illude con storie di giardini sempreverdi, di vergini o di gioia eterna al cospetto di chiunque. L'approccio alla morte è molto più sobrio proprio perché chi crede che la morte di un individuo pone fine alla sua consapevolezza di sé, può guardare la stessa morte in faccia con obiettività, con dignità e con calma.

Però, non finisce tutto con la morte dell'individuo. Dopo la scomparsa c'è una vita certa – non eterna, ma comunque certa. Ed è la vita – anzi le vite – di chi ci sopravvive conservando la memoria di ciò che siamo stati. Perché restano i familiari, gli amici, gli affetti e le memorie. Per molti restano anche i figli. La nostra continuità sta allora in quello che tutto questo racconta. Per dirla in una sola parola, resta la *storia* della vita di chi non c'è più, anche se sarà giocoforza raccontata da altri. Questo è il perno del rito laico. Un funerale laico dà voce a questa storia.

Richard Brown si è formato come celebrante laico per funerali presso la British Humanist Association. Vive e lavora sulle falde dell'Etna e celebra riti laici in Italia e all'estero. È co-autore (insieme a Jane Willson) del volume *Funerali senza dio: manuale pratico per la celebrazione di funerali non-religiosi*.

La morte. Bibliografia essenziale

a cura della Redazione

La letteratura sulla morte, nei suoi vari aspetti, è sterminata, ed abbraccia un numero considerevole di discipline. Limitiamo il nostro elenco ad alcune opere (alcune sono non recenti ma autorevoli e disponibili – riedite – in commercio) d'interesse per i lettori de *L'Atteo*, che rispecchiano ampiamente posizioni sia laiche che confessionali, utili a maturare una posizione personale sul tema soprattutto in riferimento alle scelte di fine vita. (Ordine alfabetico per autore in ogni paragrafo).

Fra i testi classici di riferimento: **PHILIPPE ARIÈS**, *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli 1978; **PHILIPPE ARIÈS**, *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Laterza 1980; **LOUIS-VINCENT THOMAS**,

Antropologia della morte, Garzanti 1976; **MICHEL VOVELLE**, *La morte e l'Occidente*, Laterza 1993.

Sulle credenze, usi e riti legati alla morte, dal periodo classico ai nostri giorni e sulle proposte di rito laico: **RICHARD BROWN** e **JANE WYNNE WILLSON**, *Funerali senza Dio*, Omnilog 2010; **DOUGKLAS J. DAVIES**, *Morte, riti, credenze. La retorica del rito funebre*, Paravia 2000; **ANGELO DE GUBERNATIS**, *Storia comparata degli usi funebri*, Forni 1971; **ERNESTO DE MARTINO**, *Morte e pianto rituale*, Bollati Boringhieri 2000; **ALFONSO M. DI NOLA**, *La morte trionfata. Antropologia del lutto*, Newton Compton 1995; **ALFONSO M. DI NOLA**, *La nera signora*, Newton Compton 2003;

ADRIANO FAVOLE, *Resti di umanità: vita sociale del corpo dopo la morte*, Laterza 2003; **JAMES FRAZER**, *La paura dei morti nelle religioni primitive*, Longanesi 1978; **JAMES FRAZER**, *Il ramo d'oro*, Boringhieri 2007; **WERNER FUCHS**, *Le immagini della morte nella società moderna*, Einaudi 1973; **RICHARD HUNTINGTON** e **PETER METCALF**, *Celebrazioni della morte. Antropologia dei riti funerari*, Il Mulino 1995; **EMMANUELLE LE ROY LA-DURIE**, *Il denaro, l'amore la morte in Occidente*, Rizzoli 1983; **MARINA SOZZI** (a cura di), *La scena degli addii. Morti e riti funebri nella società occidentale contemporanea*, Paravia Scriptorum 2001; **JOCELYN TOYBEE**, *Morte e sepoltura nel mondo romano*, L'Erma di Bretschneider 1993; **ARNOLD VAN GENNEP**, *I riti di*

NON È VER CHE SIA LA MORTE ...



passaggio, Boringhieri 1981; **GIOVANNI CARLO ZAPPAROLI** e **ELIANA ADLER SEGRE**, *Vivere e morire*, Feltrinelli 1997.

Sul morire ed il suo vissuto psicologico: **ANTONIO CAVICCHIA SCALAMONTI**, *Tempo e morte*, Liguori 1991; **NORBERT ELIAS**, *La solitudine del morente*, Il Mulino 1985; **EPICURO**, *Lettera sulla felicità*, Stampa alternativa 1991; **SÖREN KIERKEGAARD**, *La malattia mortale*, Mondadori 1990; **ELISABETH KÜBLER-ROSS**, *La morte e il morire*, Cittadella 1976; **ELISABETH KÜBLER-ROSS**, *Impara a vivere impara a morire. Riflessioni sul senso della vita e sull'importanza della morte*, Armenia 1995; **MILAN KUNDERA**, *L'immortalità*, Adelphi 1999; **NULAND SHERWIN**, *Come moriamo. Riflessioni sull'ultimo capitolo*, Mondadori 1996.

Su fine vita, medicine e bioetica, un'autorevole e costante messa a punto è quella della rivista **BIOETICA**, Casa editrice Vicolo del Pavone, Piacenza. Segnaliamo inoltre: **GILBERTO CORBELLINI**, **PINO DONGHI** e **ARMANDO MASSARENTI** (a cura di), *Biblioetica. Dizionario per l'uso*, Einaudi 2006; **CARLO ALBERTO DEFANTI**, *Vivo o morto*, Zadig 1999; **CARLO ALBERTO DEFANTI**, *Soglie*, Boringhieri 2007; **PIER GIORGIO RAUZI** e **LUIGI MENNA**, *La morte medicalizzata. Una ricerca sul comportamento medico nei confronti dell'eutanasia*, Edizioni Dehoniane 1993; **MASSIMO REICHLIN**, *L'etica e la*

buona morte, Edizioni di Comunità 2002; **ELIO SGRECCIA**, *Manuale di Bioetica, Vita e pensiero* 1991; **PETER SINGER**, *Ripensare la vita*, Il Saggiatore 2000; **CORRADO VIAFORA** e **MAURIZIO MORI** (a cura di), *La Bioetica. Questioni morali e politiche per il futuro*, Bruno Mondadori 1999.

Sull'autodeterminazione e le scelte di fine vita: **NORMAN O. BROWN**, *La vita contro la morte*, Adelphi 1964; **PAOLO CATTORINI**, *La morte offesa. Espropriazione del morire ed etica della resistenza al male*, Edizioni Dehoniane 1996; **AMATO DE MONTE** e **CINZIA GORI**, *Gli ultimi giorni di Elua-*

na, Editore Biblioteca dell'Immagine 2010; **ÉMILE DURKHEIM**, *Il suicidio*, UTET 1969; **PEPPINO ENGLARO** e **ELENA NAVE**, *Eluana. La libertà e la vita*, Rizzoli 2008; **ROLAND JACCARD** e **MICHEL THÉVOZ**, *Manifesto per una morte dolce*, Edizioni Comunità 1993; **IGNAZIO MARINO**, *Nelle tue mani*, Einaudi 2009; **THOMAS NAGEL**, *Questioni mortali*, Il Saggiatore 1986; **DEMETRIO NERI**, *Eutanasia. Valori, scelte morali, dignità delle persone*, Laterza 1995; **ALFREDO ORLANDI**, *Una bioetica per l'uomo. Aborto, manipolazioni genetiche, eutanasia, donazione di organi*, Elledici 1995; **BRUNO PANNAIN**, **MARIO PANNAIN** e **FRANCESCO SCLAFANI**, *L'omicidio del consenziente e la questione Eutanasia*, Edizioni Scientifiche Italiane 1989; **JACQUES POHIER**, *La morte opportuna*, Avverbi 2004; **UMBERTO VERONESI** e **MAURIZIO DE TILLA**, *Nessuno deve scegliere per noi*, Sperling & Kupfer 2007.

Sul tema specifico dell'eutanasia: **ANTONIO ANATRIELLO**, *Eutanasia per un credente e altri racconti*, Edizioni Scientifiche Italiane 1999; **DARIUSCH ATIGHETCHI**, *Islam, Musulmani e bioetica*, Armando 2002; **ROSANGELA BARBARO**, *Eutanasia. Un problema paradigmatico della bioetica*, Franco Angeli 1998; **ADRIANO BOMPIANI**, **ALBERTO BONDOLFI** e **MAURICHE DE WACHTER**, *Vent'anni di bioetica*, Gregoriana 1990; **ALBERTO BONDOLFI**, *Malattia, eutanasia, morte*, Edizioni Deho-

niane 1989; **PAOLO BUZZANZA** e **DONATELLA CORLEO** (a cura di), *Deus vult. Manuale per l'eutanasia*, Doramarkus 2003; **MAVINEL CUYAS**, *Eutanasia. L'etica, la libertà e la vita*, Piemme 1989; **ANNA DE SANTI**, **MICHELE GALLUCCI** e **PAOLO RIGLIANO** (a cura di), *Il dolce morire. La realizzazione d'aiuto nelle cure palliative*, Carocci 1999; **RONALD DWORKIN**, *Il dominio della vita. Aborto, eutanasia e libertà individuale*, Edizioni di Comunità 1994; **GIOVANNI FRANZONI**, *La morte condivisa. Nuovi contesti per l'eutanasia*, EDUP 2002; **MARIANNA GENSABELLA FURNARI** (a cura di), *Alle frontiere della vita. Eutanasia ed etica del morire*, Rubbettino (parte 1, 2001; parte 2, 2003); **GIUSTO GIUSTI**, *L'eutanasia. Diritto di vivere, diritto di morire*, Cedam 1982; **LUCIEN ISRAËL**, *Contro l'eutanasia*, Lindau 2007; **DAVID LAMB**, *L'etica alle frontiere della vita. Eutanasia e accanimento terapeutico*, Il Mulino 1998; **GIUSEPPE LA PLACA**, *Eutanasia. Una questione tra filosofia, etica e diritto*, Sciascia 1998; **GIORGIO MACELLARI**, *La morte. Un bene incurabile. Dall'arte di morire all'eutanasia*, Pontegobbo 2000; **CARLO PERUSELLI**, *Narrazione e fine della vita. Nuove possibilità per valutare la qualità della vita e della morte*, Franco Angeli 2001; **LISTER PETER**, *L'eutanasia in Italia, un racconto filosofico e politico*, Edizioni Scientifiche Italiane 1997; **JAMES RACHELS**, *La fine della vita. La moralità dell'eutanasia*, Sonda 1989; **ANTONIO TARANTINO**, *Il rispetto della vita. Aborto, tutela del minore ed eutanasia*, Edizioni Scientifiche Italiane 1998; **UGO TOZZINI**, *Mors tua Vita mea*, Grafite 2000.

Sulle visioni religiose della morte: **CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE**, *Istruzione Donum Vitae*, 1987; **GIOVANNI PAOLO II**, *Enciclica Veritatis Splendor*, 1993; **GIOVANNI PAOLO II**, *Enciclica Evangelium Vitae*, 1995; **DAISAKU IKEDA**, *I misteri di nascita e morte. La visione buddista della vita*, Esperia 1999; **HANS KÜNG**, *Vita eterna? Riflessioni sull'aldilà*, Rizzoli 1998.

Su altre credenze in un post mortem: **CAMILLO FLAMMARION**, *La morte e il suo mistero*, Insubria 1979; **RAYMOND A. MOODY**, *L'ultimo sorriso*, Mondadori 2001; **HÉLÈNE RENARD**, *Di là*, Longanesi 1986.

Contro l'ingerenza confessionale cattolica: **CARLA CASTELLACCI** e **TELMO PIEVANI**, *Sante ragioni*, Chiarelettere 2007; **GIAN ENRICO RUSCONI**, *Non abusare di Dio*, Rizzoli 2007.

L'ASSISTENZA RELIGIOSA

Il costo dell'estrema unzione

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

In Toscana si è assistito ad un ping pong, sfuggito alle cronache nazionali nonché sottaciuto anche da quelle locali, quando, dopo anni di insistenze, è stato reso noto il prezzo della missione caritatevole con cui Santa Romana Chiesa si spende generosamente nell'assistenza spirituale nei nostri ospedali. O meglio siamo tutti noi che spendiamo più o meno 2.150.000 euro l'anno. Per cosa? Perché possa essere svolta una missione evangelica che, sulla spinta propulsiva dell'euro, porti ancora maggior conforto ai malati terminali e alle persone che soffrono.

Ebbene, dopo questa scoperta dovuta al ripetuto intervento di numerosi "curiosi" – cittadini, Mina Welby, UAAR, ecc. che hanno spinto prima i senatori Donatella Poretti e Marco Perduca (Radicali) a sollevare il problema con una interrogazione al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della Salute e poi il consigliere regionale Mauro Romanelli a depositare l'interrogazione – ai consigli comunali di Arezzo, di Empoli (FI) e di San Miniato (PI) sono state presentate mozioni perché si facesse pressione sulla Regione a che recedesse da questa Intesa onerosa. A Firenze invece la più strumentale logica contrappositiva delle opposizioni ha preventivamente invitato «*la Giunta regionale non solo a mantenere ma anche a rafforzare il Protocollo d'Intesa con la Conferenza episcopale toscana ed a sollecitare ogni singola ASL a valorizzare queste presenze attraverso la stipula o il rinnovo di apposite convenzioni con le autorità ecclesiastiche locali*». Da cosa venga tanta stizza ansiosa è presto detto: dalla strumentalità allarmistica di paventare che per «*una bislacca interpretazione della tolleranza, debbano venir meno diritti inalienabili sanciti da leggi dello Stato Italiano (nella fattispecie L. n. 833/78) e quindi non venga più garantita l'assistenza religiosa*» [1].

Totò direbbe "Bislacco sarà lei", noi possiamo dire che è solo fumo negli occhi, anzi è una mistificazione che venga meno l'assistenza religiosa, cosa questa che nessuno si sognerebbe mai di richiedere né è mai stata messa in discussione. Il fatto è che non si comprende perché mai, se non per un pri-

vilégio dovuto, la Chiesa di Roma debba essere pagata per svolgere funzioni, come offrire conforto religioso, che dovrebbero esserle proprie. In realtà questo "al lupo al lupo", guaito dai banchi delle opposizioni preconcette, non cade certo nel vuoto della politica clericofila trasversale, anche perché non sono certo teo- e neocon che hanno concesso questo, come altri privilegi, alla Chiesa cattolica. Per un cittadino è molto difficile capire come si sia arrivati a concedere privilegi così evidenti, ma vale la pena di provarci pur consapevoli che solo specialisti in materia potranno meglio inquadrare il tutto in una logica di legalità intorno alla quale però rimarrà sempre il dubbio di legittimità.

Proviamo comunque a capire qualche cosa di questa storia. Non si sa bene, fra la Regione e la CET, chi sia il "mandante iniziale", ma è certo che gli "utilizzatori finali" dei 2.150.000 euro l'anno saranno 2 suore infermiere e i 77 sacerdoti già oggi assunti, più almeno altri 6 fra Siena e Prato: un manipolo di operatori della fede ingaggiati e inquadrati negli organici ospedalieri toscani in virtù del fatto che all'art. 4 della convenzione del 2007 [2] fra l'azienda sanitaria e l'ordinario diocesano si legge: «*4. Possono essere assunti a ruolo ai sensi dell'art. 9, comma 3, del DPR 761/79, conformemente ed analogamente a quanto previsto per alcune categorie dalla legge 68/99 e stante il regime derogatorio introdotto dal citato DPR 761, gli assistenti religiosi in possesso dei requisiti previsti dalla vigente normativa. 5. La nomina dell'assistente religioso da parte dell'Azienda sanitaria instaura un rapporto di impiego speciale, disciplinato dalla vigente normativa e dalla presente convenzione*».

Questo scilinguagnolo leguleio vuol dire che verrà garantito ai portatori di sollievo un lavoro "fino a che pensione non ci divida" nello stato giuridico ed economico previsto per il personale del comparto – categoria D come per gli infermieri professionali – con uno stipendio mensile lordo di circa 1670 €. E come buon peso aggiungiamoci, chissà perché, anche "108 mila euro per la pensione integrativa di 10 suore delle Oblate". Tutto nasce alla fine degli

anni '60, quando, in assenza di una specifica legge, la presenza dei sacerdoti negli ospedali, prevista dalle norme concordatarie, veniva compensata nelle maniere più diverse. Il primo passo fu affermare nel '68 «*l'obbligo per ogni Ente di avere un servizio di assistenza religiosa*» [3] e nel '69 si rimandò la soluzione all'ordinamento interno e si stabilì che «*il relativo onere è a carico dell'ente ospedaliero*» [4].

Intanto però la CEI non era stata con le mani in mano e aveva stilato uno "Schema di convenzione per l'assistenza religiosa negli ospedali e case di cura" rimasto di sottofondo nella formulazione dell'art. 38 (Servizio di assistenza religiosa) della già invocata legge 823/78 (la legge Mariotti sulla Sanità) che prevede: «*Presso le strutture di ricovero del servizio sanitario nazionale è assicurata l'assistenza religiosa nel rispetto della volontà e della libertà di coscienza del cittadino. A tal fine l'unità sanitaria locale provvede per l'ordinamento del servizio di assistenza religiosa cattolica d'Intesa con gli ordinari diocesani competenti per territorio; per gli altri culti d'Intesa con le rispettive autorità religiose competenti per territorio*».

Dunque la legge si premura di garantire l'assistenza religiosa, ma l'art. 48 (Personale a rapporto convenzionale) specifica al punto 13) che «*Resta la facoltà degli organi di gestione delle unità sanitarie locali di stipulare convenzioni con ordini religiosi per l'espletamento di servizi nelle rispettive strutture*». Facoltà, dunque, solo facoltà, non obbligo e per di più non c'è scritto che le convenzioni debbano essere onerose. Del resto la carità per sua natura non prevede un costo, altrimenti che carità sarebbe se non carità pelosa. Ma già all'art. 38 c'è il bandolo della matassa che arriva fino a noi, infatti, si passa dalla locuzione "regolamento interno" del D.P.R. 128/1969 a "Intesa", cambiamento apparentemente insignificante, ma che condizionerà tutto il successivo percorso legislativo.

Il passo seguente nel '79 riguardò "L'assunzione del personale di assistenza religiosa cattolica" [5]. Sicuramente per l'esperto in diritto è tutto chiaro, ma al cittadino rimangono incomprensibili

L'ASSISTENZA RELIGIOSA

certe soluzioni come quella appunto prevista dal già citato art. 9 del D.P.R. 761/79 (Modalità di assunzione in servizio, deroga dal concorso pubblico) che prevede la chiamata diretta solo per il «personale addetto a mansioni elementari» e inoltre stabilisce che «L'assunzione del personale di assistenza religiosa cattolica è effettuata direttamente dal comitato di gestione su proposta dell'ordinario diocesano competente per territorio». Sembra un garbuglio paradossale in cui la diocesi comanda e l'Istituzione picciotta ubbidisce con una «chiamata diretta» al limite della demenzialità in quanto inserisce i sacerdoti fra il personale «addetto a mansioni elementari» – e in realtà per portare sollievo spirituale ci vuole disponibilità umana e non una laurea – ma in perfetta illogicità con la categoria D di cui godono oggi nonostante spetti agli infermieri professionali [6].

Arriviamo al famigerato nuovo Concordato dell'84 che all'art. 11 dell'Accordo impegna la Repubblica italiana ad assicurare l'esercizio della libertà religiosa e l'adempimento delle pratiche di culto dei cattolici «alle forze armate, alla polizia, o ad altri servizi assimilati, la degenza in ospedali, case di cura o di assistenza pubbliche, la permanenza negli istituti di prevenzione e pena» [7]. D'altra parte alle Regioni competeva la Sanità e di conseguenza, fra gli altri servizi previsti dalla legge, dovevano organizzare anche «l'unità operativa di assistenza religiosa». Si trattava in ultima analisi di formulare un accordo con la CEI, con valore di legge vincolante per entrambe le parti in quanto concreta applicazione dell'Accordo patizio.

La Regione Toscana si eresse a capofila e, di concerto con la CEI, emanò all'unanimità la legge su "Assistenza religiosa nelle strutture di ricovero delle Unità Sanitarie Locali" «in conformità delle norme concordatarie e statali vigenti in materia» [8] con lo scopo di giungere alla definizione di «schemi-tipo di Intese regionali» che fra le altre cose dovevano prevedere il numero degli assistenti in relazione alla dimensione degli ospedali e le varie regolamentazioni necessarie. Non si fa cenno del tipo di rapporto da instaurare, ma a questo, con singolare tempismo, mise «rimedio» la Corte di Cassazione definendo il servizio di assistenza religiosa «un lavoro subordinato [...] da ritenersi un rapporto di pubblico impiego in quanto l'assistente religioso è inserito

nell'organizzazione pubblicistica per il perseguimento dei fini istituzionali dell'ente medesimo» [9].

Ancora qualche anno di lavoro in silenzio finché nel 2000 la Giunta regionale approvò lo schema di protocollo d'Intesa tra la Regione Toscana e la CET per la disciplina del servizio di assistenza religiosa cattolica nelle strutture di ricovero delle aziende sanitarie e lo schema tipo di convenzione da stipularsi tra le aziende sanitarie e gli ordinari diocesani [10]. Ma non è ancora finita perché bisogna arrivare al 2003 allorché si chiude questo circolo poco virtuoso con la legge che finalmente entra nei particolari dell'Intesa e all'art. 4 definisce i ruoli, individua i benefit e il trattamento economico [11].

Successivamente, col nuovo piano sanitario, si riprende in mano il protocollo d'Intesa per aggiornarlo (sottoscritto il 24 gennaio 2005) in funzione del Piano sanitario regionale 2005-2007 «per l'estensione del servizio di assistenza religiosa alle strutture ospedaliere private operanti in regime di accreditamento con il Servizio sanitario nazionale». A ogni previsto rinnovo non cambia molto e rimane l'interrogativo del perché del già citato art. 9 del DPR 761/79, ma anche del rimando alla Legge 68/99: non si capisce, infatti, perché vi si debba ricorrere in quanto concerne le «Norme per il diritto al lavoro dei disabili», quasi che vengano destinati al compito i sacerdoti bisognosi di assistenza psico-fisica o ospedaliera. Ma chissà, forse c'è una nota a un comma che sfugge ad occhi non competenti.

Tutto questo per arrivare ad oggi, quando, stupiti della considerevole spesa emersa dall'interrogazione del consigliere regionale Romanelli, si apprende dall'ufficio competente che le delibere che istituiscono questo servizio «non prevedono alcuna specifica assegnazione di risorse alle Aziende Sanitarie, né eventuali rimborsi derivanti dalla sottoscrizione delle convenzioni per la disciplina del servizio di assistenza religiosa cattolica nelle strutture di ricovero delle Aziende sanitarie. Pertanto non sono stati utilizzati capitoli di spesa del bilancio regionale». Dunque, a meno che gli assistenti spirituali, che fra le altre cose godono anche della mensa, non siano capaci di moltiplicare «pani e euro», il magnifico e munifico sponsor che sborsa è la ASL, come se l'Azienda, la stessa che non ha i soldi per assumere il personale carente, non fosse finan-

ziata con fondi regionali. Per arrivare a questa manfrina la Regione Toscana, come già accennato, è dal 2000 che stipula Intese con la CET; se è stata la prima a cercare un accordo con la CE regionale, non è certo l'unica Regione [12] che ha sottoscritto schemi, protocolli d'Intesa, né l'unica che sovvenziona in analogo modo questi professionisti della fede a tempo indeterminato, gravandoci così del peso di questi inamovibili sollevatori dello spirito, cosa che in tempo di mobilità selvaggia e di precariato appare come una bestemmia che nemmeno monsignor Fischella sarebbe capace di contestualizzare.

Fra le tante singolarità presenti in questo tipo di Intese con le varie Conferenze episcopali regionali [13] vige la regola secondo cui «Il numero di assistenti religiosi viene concordato tenendo conto della rilevanza dell'attività di ricovero, in coerenza con le previsioni aziendali concernenti il percorso assistenziale al fine di garantire qualità, efficienza ed efficacia nell'assolvimento del servizio e, fra le altre cose, viene concordato in funzione del numero di ricoveri riferito all'anno precedente e del numero e dimensioni delle strutture di ricovero». Siamo al paradosso che si dà per scontata una parificazione funzionale analoga a quella del personale medico e infermieristico. Ebbene, studi accreditati ci danno indicazioni sul «nurse-to-patient ratio» ottimale sulla base del fatto che una presenza infermieristica inadeguata determina inevitabilmente eventi avversi che – se non succede di peggio – fanno aumentare i costi di degenza [14]. Ma è da dimostrare che analoga logica valga per il sollievo dello spirito e sia così necessario un assistente religioso fisso ogni x posti letto e non debba invece rispondere al principio della disponibilità a richiesta in caso di necessità o di chiamata.

In realtà quel che si sancisce è solo il tipico presidio cattolico dell'istituzione chiusa, privilegio o imposizione ricorrente; non a caso la Comunità Ebraica di Firenze e la Comunità Islamica di Firenze e Toscana hanno stabilito con l'Azienda Ospedaliera Careggi un'Intesa che prevede l'accesso rispettivamente di 3 e di 4 ministri di culto cui affidare il servizio di assistenza religiosa sulla base che «1) Il servizio di assistenza religiosa è gratuito, 2) Nessun onere graverà sull'Azienda Sanitaria per l'esercizio dell'assistenza religiosa». Inoltre non

L'ASSISTENZA RELIGIOSA

godranno di altri privilegi come uffici, mensa, lavanderia, ecc., concessi ai cattolici, ma «Per lo svolgimento dell'assistenza religiosa è consentito, su richiesta dell'interessato ed a seguito di valutazione della Direzione Aziendale, il temporaneo uso di locali e spazi aziendali». Analoghe sono le offerte di assistenza, ovviamente gratuite, della comunità valdese e degli altri culti che non ricorrono a Intese particolari con le Regioni in quanto già in quelle con lo Stato [15] è sancito il loro diritto all'assistenza ospedaliera. E altrettanto volontario e gratuito è quanto si è concordato con l'Ospedale Molinette di Torino dove l'UAAR, grazie a soci preparati allo scopo, garantisce un servizio di assistenza morale non confessionale.

Insomma, in base a quale norma laici e acattolici offrono assistenza spirituale e morale gratis, mentre i cattolici lo fanno solo a pagamento? Addirittura, scava scava, l'unico accenno che si trova per giustificare la monetizzazione dell'assistenza spirituale cattolica si ritrova in una sentenza del Consiglio di Stato riguardo alla "Indennità di pronta disponibilità" dovuta ad una presunta natura di «*immediato servizio pastorale*» [16], come se l'impellenza di un tale "pronto intervento" fosse conseguenza delle urgenze peculiari del "Pronto Soccorso", quasi si volesse imporre un'inscindibile identità fra corpo e anima. Buffo che gli acattolici riescano a offrire gratuitamente un'adeguata premura, mentre i cattolici abbiano bisogno di un "incentivo". Ma si sa, come "bisognino fa trottare la vecchia", per accelerare il passo di Santa madre chiesa ci vuole l'obolo.

Comunque la motivazione del Consiglio di Stato si riferisce ad un "assistente religioso di ruolo" nella Unità sanitaria locale affermando che ciò è previsto dall'art. 38 della già citata legge Mariotti; tuttavia, come già evidenziato, la legge prevede solo che sia assicurata l'assistenza religiosa e indica la "facoltà" di stipulare convenzioni senza prevedere né l'obbligo di stabilire rapporti di lavoro, né tanto meno di assumere in ruolo sacerdoti. È chiaro

dunque che a monte di tutto c'è la scelta politica di accettare supinamente lo Schema formulato dalla CEI già nel '70 e l'assoluta mancanza di volontà di contrattare un rapporto non retribuito che sarebbe stato assolutamente coerente anche in ambito pattizio. Un ulteriore modo di offrire fondi alla Chiesa cattolica.

A questo punto non è possibile non rimarcare quanto pesi l'art. 7 della Costituzione sui rapporti non solo Stato-Chiese – sì, Chiese al plurale visto che godono di differenti trattamenti – ma anche quanto si rifletta sulle politiche locali dal momento che siamo in pre-

delle persone. Pur dipendendo direttamente da Intese con lo Stato e non con le Regioni, si contano 211 cappellani militari [18], mentre sono solo 20 gli psicologi di ruolo nei 205 penitenziari [19] a fronte di un'impressionante numero di suicidi, noto nelle carceri ma con cifre difficilmente verificabili nelle Forze Armate e in quelle di Pubblica Sicurezza. Per i Carabinieri, dati ufficiali del Comando Generale dell'Arma, si parla di ben 293 militari che si sono uccisi solo dal 1978 al gennaio 2000 [20], ma per gli ultimi 10 anni, di cui mancano dati ufficiali, si parla di un ulteriore incremento per cui si può ragionevolmente presumere che in 30

anni si possono registrare almeno 400 suicidi se non di più; per la Guardia di Finanza [21] risultano 100 suicidi nel periodo 1996-2009; per la polizia penitenziaria [22] 68 suicidi negli ultimi 10 anni; per le forze di polizia [23] si contano 132 suicidi dal 1995 al 2007. Si noti che non si parla di appartenenti all'esercito impiegati in operazioni di stampo militare (di cui mancano dati), ma di tutori dell'ordine pubblico.

Non si conoscono i costi, ma se nel 2006 i 175 cappellani militari gravavano sul bilancio per 6.324.685 euro [24], più altri 485.699 euro per le 8 eminenze ai vertici dell'Ordinariato Militare, oggi che i cappellani risultano 211 si deve calcolare una cifra intorno agli 8 milioni di euro. Ebbene se queste ingenti cifre fossero state spese per l'assistenza psicologica invece che per quella spirituale, dunque non per cappellani ma psicologi, forse non si conterebbero le centinaia di suicidi. Sarebbe valsa la spesa anche per una sola vita salvata. Ancor più grave il problema negli istituti di pena dove dal 2000 al febbraio 2011 sono morti 1753 internati, 653 dei quali suicidi, al netto dei casi dubbi o non accertati [25]. E qui si che gli psicologi sono merce rara. A fronte dei cappellani stabilmente presenti e ben retribuiti (i costi dovrebbero essere analoghi a quanto avviene in ambito militare), si centellina in maniera beffarda l'assistenza psicologica con l'offerta di poche ore settimanali di supporto da



senza non di accordi o convenzioni, ma di Intese vere e proprie che godono delle stesse tutele procedurali previste dal Concordato. Non si può dimenticare che nell'art. 11 dell'Accordo dell'85 erano previsti fra gli altri i temi "Insegnamento religioso, Assistenza spirituale e Beni culturali". Sorvoliamo qui sull'invadenza cattolica nella scuola in quanto sappiamo bene quanto ci costa e facciamo solo un accenno ai "Beni culturali" per domandarci quante Intese anche in questo ambito sono state sottoscritte. È noto ad esempio che nel 2005, Regione e Conferenza Episcopale Toscana, nelle persone di Claudio Martini e di Mons. Alessandro Plotti, avevano sottoscritto una Intesa per la valorizzazione dei beni culturali appartenenti ad Enti ed Istituzioni ecclesiastiche di interesse storico-religioso [17], ma non si è mai saputo cosa abbia comportato né quanto sia costata ai cittadini.

C'è però un costo legato all'assistenza spirituale che è insostenibile: la vita

L'ASSISTENZA RELIGIOSA

parte di 404 professionisti, di cui solo 20 a ruolo. A fronte di una necessità inderogabile dimostrata appunto dalle centinaia di decessi si riducono le spese invece di operare affinché lo psicologo sia «parte integrante dell'istituzione penitenziaria con l'incarico di monitorare costantemente la condizione dei detenuti anche a supporto degli altri operatori» [26].

È evidente che non si possono paragonare queste tragedie umane con lo sperpero negli ospedali da cui siamo partiti, ma c'è un filo che lega assieme queste vicende. Stato prima, Regioni poi, sono costretti per le norme concordatarie a stipulare Intese con le varie confessioni fra le quali però solo la cattolica esige di concludere accordi onerosi. Stato e Regioni, almeno di principio, potrebbero opporsi a questo capestro, ma non solo accettano supinamente le ingerenze vaticane come si è visto per lo schema approntato fin dal '70 dalla CEI per gli ospedali, ma ad ogni scadenza della revisione non sono in grado di impugnare unilateralmente le Intese. E anche ammettendo che le Istituzioni trovassero il coraggio civile di rivendicare un rapporto diverso, solo un rigurgito di dignità potrebbe indurre le gerarchie vaticane a rimettere in discussione gli accordi e perdere privilegi di cui sono gelose. Ma è mai possibile che tanta dignità sia nella natura di chi non lucra solo sui milioni dell'ICI ora dell'IMU e adesso anche su un solo euro del biglietto dei cinema parrocchiali? Opportuno dubitarne tanto più se Stato laico significa distinzione tra sfera civile e religiosa e uguaglianza tra tutte le fedi, mentre la distinzione delle sfere è messa in discussione dall'inserimento dell'art. 7 della Costituzione, mentre all'art. 8 se ne garantisce la libertà, ma non certo l'uguaglianza. Alla Chiesa cattolica non basta egemonizzare il percorso dalla culla alla bara, lo deve anche monetizzare all'insegna di una "evangelizzazione secolare" delle Istituzioni, sempre più complici nel continuo scolorimento del senso di laicità che dovrebbe fondarle, fino a diventare quella fantomatica *Repubblica pontificia* paventata dai costituenti, un vero e proprio Stato di diritto ecclesiastico.

Per tornare da dove siamo partiti, come recita lo spazio sul sito del principale ospedale di Firenze, a Careggi è sì garantita l'Assistenza Religiosa in quanto «*Sia per la religione cristiana,*

sia per gli altri culti, è possibile contattare sacerdoti e ministri del proprio culto facendone richiesta al personale di reparto», ma non si specifica che invece di offrirsi *gratia dei*, solo il culto cattolico non si muove all'insegna della fede e della carità, ma di un *ticket* occulto, un *optional* pecuniario obbligatorio pagato da tutti i cittadini toscani indipendentemente dalle reali necessità e dalle loro convinzioni. Comunque, come negli istituti di pena e nelle caserme, anche negli ospedali tutto questo ha una sua logica, peraltro perversa: in carenza di personale medico e infermieristico, riducendosi il "nurse-to-patient ratio", il rischio per il paziente aumenta ed è quindi presumibile una sempre maggior necessità di ricorrere all'estrema unzione, il rito di passaggio dei cattolici all'altro mondo. Il fatto è che non tutti i degenti sono cattolici, né tutti aspirano ad un altro mondo, né tanto meno allo stesso. Quanto a noi, stiamo bene qua.

Note

Per un eventuale approfondimento si rimanda a: Andrea Drigani, *Analisi e commento dell'art. 11 dell'accordo di revisione del Concordato lateranense: l'assistenza spirituale in riferimento agli ospedali, case di cura o di assistenza pubblica e negli istituti di prevenzione e pena*. Ed. Firenze 2000, Toscana nuova, 99+23 pp.

[1] Assistenza religiosa in ospedale, mozione Mugnai, Nascosti, Donzelli, Fuscagni (PdL), Comunicato del 14/01/2011 (http://www.consiglio.regione.toscana.it/politica/comunicati-stampa-dei-gruppi-politici/comunicato/testo_comunicato.asp?id=7108&filtro=).

[2] Regione Toscana, Deliberazione n. 890 del 3 dicembre 2007.

[3] Legge 12 febbraio 1968, n. 132.

[4] D.P.R. 27 marzo 1969, n. 128 - Ordinanza interna dei servizi ospedalieri.

[5] D.P.R. 29 dicembre 1979, n. 761 - Stato giuridico del personale delle unità sanitarie.

[6] D.P.R. 20 maggio 1987, n. 270 (1) - Norme risultanti dalla disciplina prevista dall'accordo sindacale, per il triennio 1985-1987, relativa al comparto del personale dipendente del Servizio sanitario nazionale Livello 7° - Operatori professionali prima categoria coordinatori, assistenti sociali coordinatori, collaboratori amministrativi, assistenti religiosi.

[7] Legge 25 marzo 1985, n. 121 - Ratifica ed esecuzione dell'accordo, con protocollo addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, tra la Repubblica italiana e la Santa Sede.

[8] Regione Toscana, legge 7 maggio 1985, n. 53 "Assistenza religiosa nelle strutture di

ricovero delle Unità Sanitarie Locali. Integrazione della L.R. 24 maggio 1980, n. 71 concernente l'organizzazione delle Unità Sanitarie Locali".

[9] Corte di Cassazione, Sezioni Unite Civili, sentenza 5 aprile 1986, n. 2366.

[10] Regione Toscana Delibera della Giunta, 7 febbraio 2000, n. 119.

[11] Regione Toscana Delibera della Giunta, 24 marzo 2003, n. 274.

[12] Veneto, Puglia, Sardegna, prov. Aut. Trento, Lazio, Umbria, Sicilia, Lombardia.

[13] Tutte le Intese sono fatte sulla base dello Schema predisposto dalla CEI nel '70 e ufficializzato poi dalla Regione Toscana.

[14] Lo Stato della California ha per primo stabilito un rapporto di sicurezza verso il rischio clinico variabile da 1:1 in sala trauma in pronto soccorso fino a 1:6 nel postpartum e psichiatria (<http://www.nursind.it/nursind2/modules/article/view.article.php?134>).

[15] Ai sensi dell'art. 8 della Costituzione.

[16] Sez. V, sent. n. 1576 del 14-11-1995, Carnaghi c. U.S.L. n. 7 di Tradate (p.d. 960728), in «Rivista Consiglio di Stato», ed. Italedi: «1. È legittima l'erogazione dell'indennità di pronta disponibilità, ex articolo 18 del D.P.R. 20 maggio 1987 n. 270, all'assistente religioso di ruolo della Unità sanitaria locale (come previsto dall'articolo 38 della legge 23 dicembre 1978 n. 833) in quanto l'attività svolta dal cappellano è di immediato servizio pastorale che si distingue proprio per la pronta disponibilità e costante presenza all'interno della struttura sanitaria».

[17] (http://www.regione.toscana.it/regione/export/RT/sito-RT/Contenuti/sezioni/cultura/beniculturali_architettonici/visualizza_asset.html_1457179293.html).

[18] Ordinariato Militare (www.ordinariato.it/).

[19] Ordine degli Psicologi, comunicato stampa 26 giugno 2009, *Rischio rivolta nelle carceri: gli psicologi lanciano l'allarme. Solo 20 gli psicologi di ruolo nei 205 penitenziari italiani* (http://www.psy.it/documenti/Comunicato_stampa_26062009.pdf).

[20] Pezzano Gabriele e Sardo Andrea, *Dal mobbing al suicidio: il caso della guardia di finanza* (www.uilpadirigentiministeriali.com).

[21] (<http://www.forzopolizia.org/dblog/articolo.asp?articolo=93>).

[22] (<http://forum.adunanza.net/threads/62551-Polizia-In-Aumento-Suicidi-9-In-2008>).

[23] (<http://coispaq.blogspot.com/2008/10/suicidi-in-polizia-chi-responsabile.html>).

[24] (http://www.maurizioturco.it/dossier/la_chiesa_cattolica_in_ital/cappellani_militari_fontem.html).

[25] (<http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/index.htm>).

[26] Ordine degli Psicologi, *idem*.

INIZIATIVE UAAR

Otto per Mille: trionfo delle discriminazioni

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

Per quanto l'Italia sia il paese delle ingiustizie legalizzate, raramente si è visto un meccanismo più iniquo di quello dell'Otto per Mille. Il sistema inventato più di due decenni fa dall'allora sconosciuto Giulio Tremonti è, infatti, un autentico condensato di privilegi per la Chiesa cattolica e di discriminazioni per tutti gli altri. L'UAAR ha calcolato non meno di sedici situazioni in cui la ex religione di Stato gode di un trattamento di favore: è probabilmente un record, ma se possono persistere senza essere messe in discussione non può essere dovuto solo all'*appeal* che i vescovi esercitano su quasi tutti i partiti italiani. Forse è anche il meccanismo stesso, che si può a ragione definire "diabolico", a impedire che ci si renda conto delle sue reali implicazioni.

Il trattamento privilegiato è frutto degli accordi concordatari del 1984 e di uno studio condotto da una commissione bilaterale italo-vaticana: solo successivamente è stato esteso ad altre confessioni e solo ad alcune di esse. La partecipazione è subordinata alla stipula di un'Intesa, che dev'essere approvata prima dal governo, poi dal parlamento: entrambi condizionati dalle gerarchie ecclesiastiche, che godono dunque di una sorta di potere di veto nei confronti delle confessioni ritenute «pericolose» (Islam e Testimoni di Geova, per esempio). Lo Stato eroga inoltre in anticipo le somme destinate alla Chiesa: le altre comunità di fede devono invece attendere il terzo periodo d'imposta successivo.

Non sono molti i cittadini consci dell'obbligatorietà della contribuzione. A differenza di quanto accade in altri paesi europei, dove sono i fedeli a mantenere le proprie Chiese, i contribuenti che non esprimono una scelta sono tassati nella stessa misura con cui sono tassati i contribuenti che la esprimono. Inoltre, la contribuzione (a differenza del Cinque per Mille) è slegata dalla tassazione personale: i contribuenti atei e agnostici che guadagnano più della media finiscono dunque anch'essi per finanziare la Chiesa cattolica! In realtà la legge prevede la possibilità di rivedere un meccanismo così palesemente di parte: ma la possibilità di proporlo è stata attribuita a una commissione le cui attività, ha sostenuto il TAR

del Lazio, devono rimanere segrete, e che è composta da membri indicati in egual misura dal governo e dalla CEI, che non hanno ovviamente alcuna intenzione di mettervi mano. In ogni caso, per maggior cautela, perfino tra i componenti nominati dal governo vi sono esponenti di provata osservanza cattolica.

Il miliardo di euro che la Chiesa ottiene grazie all'Otto per Mille è peraltro destinato a scopi (gli stipendi dei preti, la costruzione di nuove chiese ...) per i quali la legge italiana prevede già finanziamenti o agevolazioni. Nondimeno, i rendiconti che la CEI è annualmente tenuta a presentare sono sintetici, poco trasparenti e non riportano l'enorme cifra spesa per la martellante pubblicità a favore della scelta cattolica. Una pubblicità ingannevole, incentrata com'è quasi esclusivamente sulla carità e sull'assistenza prestata nei paesi in via di sviluppo, a cui è destinato solo un quinto dei fondi ricevuti.

La Chiesa cattolica non riceve contributi soltanto in base alla scelta a suo favore: riceve anche fondi provenienti dalle scelte a favore dello Stato. Una parte di questo gettito viene infatti destinata alla conservazione dei beni culturali, e i governi (qualunque sia il loro colore) sono soliti devolvere contributi per il restauro di beni ecclesiastici, in una percentuale variabile negli anni tra il 24 e il 46% dei fondi totali. L'anomalia è stata evidenziata anche dalla Corte dei Conti, ma a nulla è servito.

La popolazione non è nemmeno messa in condizione di conoscere il funzionamento del meccanismo. Il modulo della dichiarazione dei redditi non indica in alcuna sua parte che la mancata effettuazione di una scelta comporterà comunque una tassazione: né una spiegazione è fornita dagli intermediari abilitati, quali CAAF e datori di lavoro. Tra parentesi: la stessa *privacy* è a rischio, perché si è costretti a prendere posizione su argomenti a carattere religioso,

Il tuo cinque per mille all'UAAR

In quanto associazione di promozione sociale, è possibile indicare l'UAAR come destinataria del cinque per mille nella dichiarazione dei redditi.

Il cinque per mille non è una tassa in più. Semplicemente, il contribuente decide come deve essere utilizzata una parte delle tasse che già deve pagare. Se non decide nulla, il suo cinque per mille rimane a disposizione dello Stato: se lo destina all'UAAR, quella somma sarà impiegata per la difesa dei diritti civili degli atei e degli agnostici, per l'affermazione della laicità dello Stato, per la diffusione del pensiero razionale.

Per questo motivo l'UAAR invita i suoi soci e i suoi simpatizzanti a sceglierla come destinataria del loro cinque per mille: in un'epoca in cui la politica e i mezzi d'informazione promuovono sempre più decisamente la presenza religiosa nella società, sostenere un'associazione come la nostra significa dare un piccolo ma importantissimo contributo per la costruzione di un paese migliore.

Per destinare il cinque per mille all'UAAR è sufficiente compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, 730, Unico) nel seguente modo:

- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale...";
- riportare il codice fiscale dell'UAAR (92051440284) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Per maggiori informazioni, scrivi a info@uaar.it oppure telefona allo 06-5757611.

INIZIATIVE UAAR



considerati «dati sensibili» dalla legge italiana in materia. Lo Stato italiano, che non fa alcuna propaganda per sé, concede però, e a condizioni agevolate, ampio spazio sui propri canali radiotelevisivi alla «concorrenza» cattolica. Lo Stato non informa nemmeno su come intende utilizzare i fondi di propria pertinenza: l'UAAR ha chiesto, inutilmente, che una parte degli stessi sia destinata a fronteggiare calamità naturali quali il terremoto in Abruzzo e l'alluvione in Veneto. Atei e agnostici, che

già non possono accedere al meccanismo, subiscono anche un'altra discriminazione, perché la Chiesa cattolica destina una parte cospicua dei fondi ottenuti con l'Otto per Mille per l'evangelizzazione nei loro confronti e per condizionare pesantemente la vita politica italiana in senso clericale.

Di fronte a una tale quantità di privilegi concessi alla Chiesa cattolica, e all'atteggiamento sostanzialmente connivente del mondo politico, scegliere

«Stato» è, per i contribuenti atei e agnostici, sempre più difficile. Non stupisce dunque che molti di essi optino per i Valdesi, generando così l'assurda situazione per cui, tra coloro che li sostengono, soltanto meno di un terzo (il 32%) si dichiara credente: il rimanente si divide tra chi è «alla ricerca della fede» (9%), non credente (31%), agnostico (25%) o ha preferito non rispondere (3%).

Il quadro è così negativo che all'UAAR non rimane altro che intensificare, per quanto le è possibile, la campagna di informazione *Occhiopermille*. Non è un caso che i partecipanti all'ultimo congresso l'abbiano giudicata la più importante, tra quelle avviate dall'associazione: l'Otto per Mille è un'autentica sciagura per i non credenti. Costretti a subire anche un'ultima beffa, il dover finanziare la spiegazione di un meccanismo che li discrimina dall'inizio alla fine.

CONTRIBUTI

Sperimentazione animale: un *business* mortale

di Michela Kuan, m.kuan@lav.it

“Di tutti i crimini di cui si macchia l'umanità, la vivisezione è il più nero”

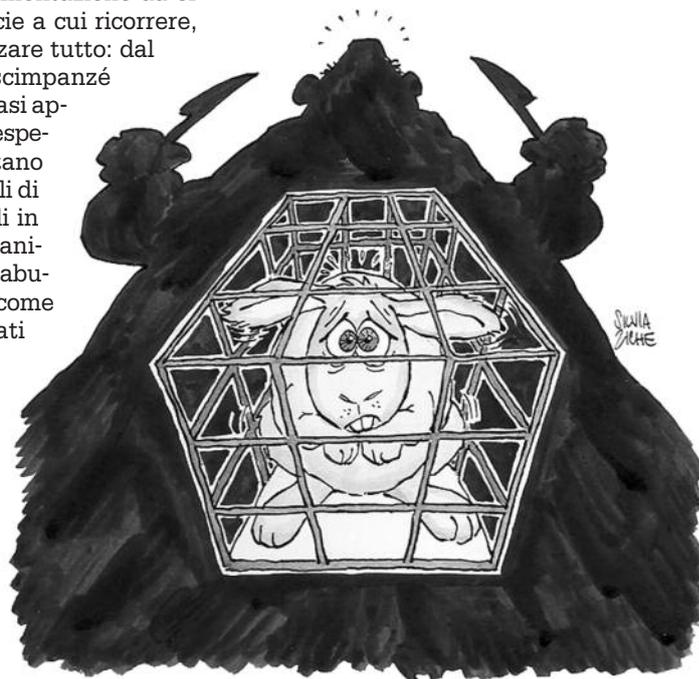
(M. Gandhi)

La capacità dell'uomo di indagare, capire e decodificare la natura è affascinante e dalle alte potenzialità per il futuro del nostro pianeta, ma questa curiosità troppo spesso è sottoscritta alla legge di mercato dimenticandosi della prerogativa che deve contraddistinguere le azioni umane: il rispetto della vita. Da anni assistiamo ad un subdolo bombardamento silenzioso che insinua nelle nostre menti la necessità della sperimentazione animale e ogni giorno promette cure miracolose grazie a nuove scoperte su cavie; l'opinione pubblica è contraria alla vivisezione ma la accetta perché pensa sia un «male necessario», ma questo stereotipo è lungi dall'essere vero.

La vivisezione o sperimentazione animale è un fenomeno che non appartiene al passato, anzi i numeri degli animali coinvolti nelle procedure è in aumento, infatti nonostante siano disponibili sempre più metodi alternativi scientifici

amente validati, sono più di 12 milioni gli animali vivi utilizzati ogni anno nel solo territorio europeo. Non esistono limiti nel tipo di sperimentazione da effettuare o nella specie a cui ricorrere, nei fatti si può utilizzare tutto: dal topo al cane, dallo scimpanzé alla zebra e in qualsiasi applicazione anche per esperimenti che comportano alti e prolungati livelli di dolore non alleviabili in nessun modo. Gli animali nascono negli stabulari, prodotti in serie come oggetti e trasportati per lunghi viaggi raggiungono la loro destinazione finale: il laboratorio. Qui vengono fatti ammalare, bruciati, esposti a radiazioni, subiscono prelievi, fratture, alimentazioni forzate con sostanze tossiche, sono sot-

toposti a scosse elettriche, impianti nel cervello e tutto quello che va ben oltre la più macabra fantasia.



CONTRIBUTI

Pensare e accettare che queste violenze siano il prezzo da pagare per l'avanzamento della ricerca è sbagliato. La sperimentazione animale ha comportato, e continua a farlo, gravi errori e ritardi nella scienza. Per fare un esempio, un'indagine statistica, condotta tra il 1991 e il 2000, ha dimostrato come solo il 10% dei farmaci che riusciva a passare ai test clinici, veniva, poi, approvata dalle farmacopee europee e americane. Nel 2006 Mike Leavit (US Secretary of Health and Human Services) ha sottolineato come "Al momento, il 90% delle nuove molecole che passano ai test clinici fallisce, questo è dovuto alla inaffidabilità dei test condotti sugli animali sulla quale si basa la predittività per l'uomo".

Inoltre, della piccola percentuale dei nuovi composti che passa alla fase clinica, più della metà mostra effetti avversi non diagnosticati durante i test precedenti e vengono, quindi, eliminati o modificati nella etichettatura di vendita. Vengono autorizzati più di 3 milioni di procedure che coinvolgono animali all'anno, e nonostante si sperimenti ricorrendo al modello animale da decenni, esistono rarissimi casi di controllo sulla reale necessità ed efficacia del modello utilizzato, e i pochi effettuati, perlopiù in ambito tossicologico, hanno dato risultati tutt'altro che incoraggianti, con un indice di accuratezza che arriva al massimo a quello ottenuto con il lancio di una moneta.

Gli interessi economici legati alla sperimentazione costituiscono l'olio dell'enorme ingranaggio creato dalle industrie farmaceutiche e dalla lobby vivissettoria che ha basato sullo stereotipo che la salute dipenda dai farmaci e dalle cure disponibili un colossale *business*, varcando il limite tra cavie che si pretende facciano da uomini e uomini che si pretenda facciano da cavie. La fascia povera del mondo, intanto, continua a morire perché i giganti farmaceutici hanno monopolizzato le ricerche e orientato i prodotti verso malattie come l'AIDS e il cancro; inoltre Big Pharma, che comprende le industrie con più alto reddito al mondo, continua intenzionalmente ad escludere la possibilità di produzione di farmaci generici nel terzo mondo che risulterebbero economici e, quindi, accessibili anche alla fascia più povera della popolazione. Solo l'1% dei farmaci lanciati sul mercato tra il 1974 e il 2004 erano formulati per trattare malattie ti-

Premio di laurea UAAR

Anche nel 2011 l'UAAR ha deciso di assegnare un premio alle migliori tesi di laurea inerenti gli scopi sociali perseguiti dall'associazione. Sono previsti tre premi, di 500 euro l'uno, destinati a elaborati discussi tra l'1 luglio 2010 e il 30 giugno 2011: uno relativo a una disciplina giuridica, uno relativo a una disciplina umanistica o sociale (ad es. filosofia, antropologia, sociologia, psicologia ...), un altro ancora riservato ad altre discipline, quali medicina, economia e statistica. Gli elaborati dovranno essere spediti entro il 30 luglio e pervenire all'UAAR entro il 6 agosto 2011. Regolamento e ulteriori informazioni sono disponibili alla pagina internet www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar. Dalla stessa pagina è possibile scaricare le tesi vincitrici delle quattro edizioni precedenti.

picamente tropicali e la tubercolosi che, invece, interessano più del 12% della popolazione. E le aziende farmaceutiche preferiscono investire in farmaci anti-obesità che in trattamenti contro la malaria che infetta 500 milioni di persone all'anno.

Al danno si aggiunge lo sfruttamento, infatti, la fascia di popolazione più povera si offre per sperimentare i nuovi farmaci in fase 1 (la più pericolosa) dietro compenso; le industrie farmaceutiche pagano i volontari per sottoporsi alla somministrazione di nuovi composti creando un mercato di persone in difficoltà economiche che mettono a repentaglio la loro vita sottoponendosi a molecole pericolose testate precedentemente solo su animali i cui effetti avversi sull'uomo non sono stati diagnosticati e le modalità di reclutamento sono tutt'altro che trasparenti. I volontari, spesso immigrati e studenti, dovrebbero essere informati sui rischi legati al test ma i moduli che devono compilare, contengono termini tecnici e giuridici di difficile comprensione, lasciando il volontario all'oscuro dei rischi legati alla sperimentazione. A conferma del *trend* in atto, dal 1995 al 2005 è raddoppiato il numero di *trial* clinici svolti all'estero; infatti le più importanti case farmaceutiche statunitensi stanno spostando i *trial* clinici nei paesi in via di sviluppo, *in primis* nell'Europa dell'Est e in Asia perché

più economici con un risparmio di almeno il 50%.

Al momento attuale vi sono molte importanti scoperte mediche che non vengono accettate perché non possono essere "provate" da esperimenti animali, benché siano solidamente basate sull'evidenza clinica. Un esempio è la scoperta che un basso livello di radiazione su di un padre o una madre può causare la leucemia nei discendenti, anche se la radiazione avviene prima del concepimento. Questa scoperta non è confermata da esperimenti animali. Poiché gli animali da laboratorio danno i risultati più svariati, si può dimostrare o confermare qualsiasi ipotesi si desideri.

Amaro il silenzio del nostro Paese che assiste a questo sterminio senza porre reali vincoli e divieti, particolare rilevanza ha la non presa di posizione sugli organismi geneticamente modificati. Assistiamo passivamente ad un delirio di onnipotenza senza controllo, dove geni umani vengono inseriti negli animali creando ibridi sofferenti e una domanda sorge spontanea: qual è il limite della percentuale genetica da inserire affinché non si cada nella sperimentazione umana? La vera domanda da porsi non è se gli animali siano intelligenti come noi, ma se siano in grado di soffrire.

L'uomo da sempre si colloca al centro di tutto. Nonostante i progressi scientifici che sottolineano l'intricato percorso evolutivo della vita sul nostro pianeta e l'importanza degli ecosistemi complessi, la nostra specie si comporta come se fosse l'unica veramente degna di vivere; allontanandosi sempre più dal contesto etologico che l'ha formata per adattarsi malamente all'artificialità del mondo industrializzato. Ma, volendo riconoscere nella nostra specie anche potenzialità altissime, come quella di decodificare la natura secondo astratte leggi matematiche e fisiche o innalzarsi al puro pensiero con la filosofia, abbiamo il dovere di osservare il principio che ogni azione umana non deve prescindere dalla morale. Sicuramente la vivisezione non ha nulla di etico.

Michela Kuan, biologa con dottorato europeo in biodiversità ed evoluzione; responsabile nazionale settore vivisezione per LAV (Lega Anti Vivisezione-onlus); rappresentante IPAM e delegata per ECEAE ed Eurogroup for animals.

Le fiabe della buonanotte

di *Evita Salvadego*, evita.salvadego@gmail.com

In tempo di crisi tutto fa brodo. Il mandolino e la pummarola scarseggiano, il sole se n'è andato così come i cervelli, in fuga pure loro. Chi rimane qui ha ben poco di cui gioire, costretto com'è a ciucciarsi la cronaca intervallata dai discorsi di un impasticcato vestito di bianco con forte accento tedesco che blatera dal balcone di casa sua, e ancora ci si chiede a chi cazzo interessi udire tali festival di ovvietà (quando non si sfocia nel *cabaret* grottesco). Saranno impregnate di MDMA 'ste sollette Prada?

Tant'è. E tra un mucchietto di poveri cileni sotterrati vivi al di là del globo, per distrarci dai nuovi incalzanti problemi del paese in cui viviamo detto anche Il Porcilaio, ci si tuffa morbosamente nella questione ragazzina scomparsa molto sotto la linea del Po. Ai leghisti avrà dato noia tanta attenzione, se non che ad un certo punto la piega prende quel non so che di torbido e alla fine anche la casalinga di Voghera s'intrippa e accende Pomeriggio Cinque mentre stira le camicie del marito sempre fuori per lavoro (leggasi: rinchiuso in discreti motel) e la tuta da calcetto del figlio che appena lei cerca di farsi dare una mano in casa lui le fa il dito medio, rutta e va a fare le sgumme con gli amici in motorella. Lei, da buona credente, si risponderà: è giovane, passerà.

Il caso in questione vede coinvolta una super minorenne scomparsa da giorni, un programma del servizio pubblico che comunica alla madre in diretta la lieta novella del "hanno ritrovato il cadavere di sua figlia, signora, figata!", gente sempre più emotivamente coinvolta che si contorce sul divano per sapere i succulenti dettagli, salvo poi, una volta intervistati, rispondere un mesto: preghiamo per la sua anima innocente. Ah, senta, l'hanno trovata nuda a testa in giù con un cavatappi intrecciato nei capelli, vero? Gente buona, che prega. Non ci si astiene, nessuno si tiene più, qualcuno ha sparso il sangue e zzzàcchete, come gli squali, tutti fuori di testa.

Il più grazioso è stato sicuramente un prete invitato dalla D'Urso in una delle sue tante maratone *post mortem*, dove venivano mandati in onda gli ennesimi servizi pregni di dettagli morbosi e in-

decenti, che se no la gente cambia canale. Utilizzando il povero Einaudi come colonna sonora (antica usanza inaugurata da Studio Aperto ormai anni or sono per coronare servizi su animali maltrattati) sbuca un altrettanto goloso servizio sul pastore tedesco (non il Papa, proprio la razza canina) proprietà, se così si può dire, della piccola vittima. Che, chissà come mai, era settimane che stazionava davanti al garage dello zio assassino. Però niente, noi abbiamo gli inquirenti, quindi dimentichiamoci del sesto senso delle bestie e affidiamoci al nostro, che funziona tanto bene. Al dibattito in studio partecipano probabilmente qualcuno del grande fratello, Moira Orfei, il gatto il topo l'elefante e un prete, per avere un giusto sguardo d'insieme e la giusta rappresentanza della popolazione italiana. Naturalmente anche i ceti meno abbienti dicono la loro, le prostitute sono infatti rappresentate dalla conduttrice.

Bene, dopo aver ripetuto con solerzia i dettagli scabrosi che tanto fanno godere l'italiano medio e aver assistito ad uno speciale tutoraggio di "Cotto e Mangiato" da parte della amatissima Benedetta Parodi su come riassumere il tutto ai vostri familiari durante la cena senza perdere la fruibilità delle notizie di primissima mano, ci si concentra ancora un po', ma sì, perché no, sulla figura dello zio (non quello di Paolo Conte, l'altro). L'ha strangolata, l'ha stuprata da morta (di un'eleganza senza tempo, proprio un uomo all'antica) poi l'ha sepolta dietro casa in campagna e, attenzione attenzione, ben 3 e dico 3 volte signori, è tornato sul luogo a dire l'Ave Maria. Niente, il prete non resiste e parte, parte via di testa, quello è il suo campo, la sa, se la gioca bene, vai prete, vai che ce la fai. "Vedi Barbara (D'Urso) quest'uomo non si è reso conto! Dande volde è proprio al Tiavolo che ti mette 'n testa brutte cose, e tu le fai, ma è il Tiavolo che te le fa fare. Invatti poi lui va a precare, perché sa di avere fatto peccato, perché il Tiavolo si ha imparato di lui!". Per un attimo ho pensato che fosse un problema del digitale terrestre. L'ho pensato anche mentre le nitide immagini del mio ottimo televisore mi mostravano le vecchie in prima fila che annuivano.

Ora, nel mio cervello funzionante molte moltissime domande si sono affollate, tutte in un momento. Innanzitutto, a che cazzo serve sempre un prete in una trasmissione? E quando non è il prete è quell'altro cretino dello psicologo che pare un orsetto lavatore di cui non ricordo il nome ma che tanto insiste sull'importanza dell'unione uomo-donna, altrimenti sei un peccatore brutto e probabilmente ti vesti pure male. Lui dalla tele ti vede, stanne certo. Frocio e vestito male. Dio non ti vuole, conciato così. Oppure la suora, che dato che non può avere opinioni in quanto femmina la mettono a fare le ricette di cucina per evitare agli allergici al glutine di andare in coma con una merendina, che poi c'è la storia dell'eutanasia e vorrai mica che sia una insignificante inutile suora a tirare in piedi tutto quel macello. Insomma, noi, in Italia, credenti e non, dobbiamo sempre assolutamente sapere cosa pensa la Chiesa riguardo a qualsiasi argomento. Qualsiasi. Politico, sociale. Vogliono pure i nostri soldi, loro, che non comprano manco il latte da noi,

Borsa di ricerca UAAR

Il Comitato di coordinamento UAAR ha deliberato di assegnare una borsa di ricerca, riservata a coloro che sono in possesso del titolo di dottorato di ricerca in una disciplina giuridica. La ricerca è finalizzata alla realizzazione di un *Codice giuridico dell'incredulità*, consistente nella raccolta di leggi, regolamenti, normative ed estratti di sentenze inerenti il trattamento giuridico dei non credenti, sia in ambito italiano (locale e nazionale), sia in ambito sovranazionale (continentale e mondiale), sia ancora con riferimento a specifiche previsioni di altri ordinamenti nazionali. Il *Codice* sarà in seguito pubblicato a cura dell'UAAR, senza corresponsione di alcun diritto d'autore.

Il borsista riceverà un importo corrispondente a 5.000 euro lordi. Le candidature dovranno essere spedite entro il 23 aprile 2011 e dovranno pervenire presso la sede UAAR entro il 30 aprile 2011. Maggiori informazioni sul sito UAAR.

CONTRIBUTI

Ringraziamento

Vogliamo rivolgere un ringraziamento in memoria del Prof. Leonardo Tosi, che pur non essendo socio ha voluto riconoscere tangibilmente, con una parte della sua eredità, l'attività dell'UAAR. Una prima parte di tale lascito è stata utilizzata per accrescere il patrimonio librario della Biblioteca UAAR.

Il Comitato di Coordinamento

che in Vaticano hanno le vacche sacre (di svariate razze, oserei dire).

Uno ammazza la nipote, vai sereno che è stato il Diavolo. Signori, nel 2010 un assassino è giustificato perché c'è il più grande latitante dopo Gesù Cristo che fa le marachelle e non si fa trovare. Mai. E questi ci credono. E se gli fai notare che è una cazzata loro ti dicono che hanno la fede. Giusto quella, perché il buon senso è andato a farsi fottere due-mila anni fa. E allora andiamo avanti così che si sta tutti meglio, il Diavolo fa il cattivone, i preti si fanno i bambini perché il Diavolo gli ha telefonato e gli ha detto di far così, i mariti strangolano le mogli perché il morbo della gelosia, iniettato dal Diavolo, per l'occasione ve-

stato da infermierina, li ha fatti uscire di testa. Il Diavolo è come Barbie e come il presidente del consiglio: c'è il Diavolo operaio, il Diavolo ballo di primavera, il Diavolo rock star, il Diavolo Strage di Capaci, il Diavolo Ligresti (in quel caso, però, è Ligresti che dice al Diavolo cosa deve fare). Insomma, noi atei, o nel mio caso Laveyani, siamo proprio dei deficiente. Ci assumiamo le responsabilità delle nostre azioni, cerchiamo di rispettare il prossimo fino a che non ci viene volutamente a rompere le balle, quando crepiamo ci spaventiamo il triplo degli altri perché tanto sappiamo che dopo non c'è un bel niente e l'unica cosa che ci viene in mente è che non potremo più ubriacarci e far festa (sigh). Il tutto per vivere una vita additati e trattati come gente infida e malefica, solo per il fatto che sappiamo elaborare opinioni indipendenti e che quando facciamo una buona azione la facciamo solo perché ci gira di farla, né per obbligo né per ricevere punti extra nell'Aldilà. I nostri figli saran trattati come gli scemi perché crederanno poco verosimile la versione di una storia in cui una è rimasta incinta guardando negli occhi uno biondo coi boccoli che le bussa a casa in pieno deserto con un mazzo di gigli in mano e una gobba piumata molto ingombrante.

"Maria, sono L'arcangelo Gabriele!"
"Chi?"

"L'Arcangelo Gabriele, mi manda Dio!"
"Guardi, di 'ste cose si occupa mio papà, io proprio non son prat..."

Spalancando la porta

"Maria! sono l'Arcangelo Gabriele tu aspetti il figlio di Dio, vedi, ti ho portato pure i fiori, auguri!"

"Cazzo Gabriele, dici che se la racconto così se la bevono?"

"Vai vai Maria, che ci abbiamo lavorato tutta la notte per capire come uscirne da sto casino che se stavi a casa come ti aveva detto la Anna a quest'ora non dovevo andare in giro conciato come un pirla per permetterti di dire che avevi avuto un'apparizione"

"Oh, bella Gabri, saluta gli altri, ci vediamo dopo al baretto che la racconto a tutti così si sparge la voce!"

"Sì, brava, e fa 'na roba, se qualcuno dice che non ci crede tu digli che è il Diavolo che istiga in lui la malafede, che 'sti ebrei son superstiziosi e c'han paura dell'Inferno".

E fu così che nacque il più grande *best seller* di tutti i tempi. Roba che se il Kamasutra avesse avuto un ufficio stampa migliore adesso il mondo starebbe girando tutto in un altro modo.

Evita Salvadego, milanese, giornalista, interprete e traduttrice, sta ultimando il suo primo romanzo.

UAAR: UNIONE DEGLI ATEI E DEGLI AGNOSTICI RAZIONALISTI
EHF/FHE: EUROPEAN HUMANIST FEDERATION - FÉDÉRATION HUMANISTE EUROPÉENNE

presentano il convegno internazionale:

"In un mondo senza Dio" ("In a Godless World")

Genova, 5-8 maggio 2011

PROGRAMMA SINTETICO DEGLI APPUNTAMENTI

Giovedì 5 maggio

17.00-20.00: Consiglio d'Amministrazione della EHF-FHE (Hotel Astoria)

Venerdì 6 maggio

9.00-12.30: EHF-FHE incontra le associazioni membri (Palazzo Ducale, sala Camino)

14.30: Saluto della Sindaco (Palazzo Tursi)

15.00-17.00: EHF-FHE General Assembly (Palazzo Tursi)

17.00-17.30: Consiglio d'Amministrazione della EHF-FHE (Palazzo Tursi)

18.00: *In un mondo senza Dio: le sue basi morali e come discuterne* (Palazzo Ducale, sala del Maggior Consiglio). Con Piergiorgio Odifreddi e Telmo Pievani. Modera Raffaele Carcano (segretario UAAR)

Sabato 7 maggio

15.00: *Vivere in un mondo senza Dio* (sala del Maggior Consiglio, Palazzo Ducale). Con Enrico Bellone, Taslima Nasrin, Paolo Flores D'Arcais, A.C. Grayling. Modera David Pollock (presidente EHF-FHE). Traduzione simultanea

Domenica 8 maggio

10.00-12.00: *L'etica della responsabilità* (Museo storia naturale, sala Camino). Workshop sull'assistenza morale non confessionale. Con Laura Balbo, Carlo Flamigni e Freddy Boeyken (presidente degli European Humanist Professionals). Traduzione simultanea

18.00-20.00: *Pensare e agire in un mondo senza Dio* (Politeama Genovese). Con Margherita Hack e Giulio Giorello. Modera Valerio Pocar

Dei e Dii

di Alberto Gabrielli, sahel@libero.it

È buffo, per uno come me, parlare dei più celebrati personaggi del mondo – così detto – trascendente. Ma a ben pensarci, è un titolo, anche se non un merito. Quando si vuole dare idea di oggettività ad una opinione che, come tutte le idee, è sempre il risultato di una complessa visione della vita e dell'universo, cioè di una visione politica, ebbene, il massimo della *par condicio* è far parlare uno al disopra degli schieramenti, uno che non sia di parte (soprattutto uno che non sia Partigiano): “lo dice il premio Nobel tal dei tali, non un rappresentante del centro-destra o del centro-sinistra, quindi ...”.

Quindi niente: l'esperto ha una sua visione politica e, per quanto si sforzi, non riuscirà mai a *trascendere*. Per noi ateisticamente indifferenti è diverso, nel campo del trascendente, perché non dobbiamo fare i conti con una visione che ci possa condizionare nel preferire Dei o Dii: davvero non può interessarci far pendere la bilancia del giudizio a favore di Visnù, piuttosto che di Geova. Naturalmente la visione politica ricompare subito nelle considerazioni in merito alle conseguenze di una scelta religiosa piuttosto che di un'altra, ma qui le responsabilità sono già degli editorialisti del divino, cioè dei sacerdoti: si è mai vista una religione o un Dio che inviti all'ingiustizia? Eppure tutte le religioni sono pregne di orrendi misfatti compiuti in nome di Dio: non mi riferisco qui, ovviamente a singoli – o raggruppati – fondamentalisti dai quali tutti prendono (forse talora anche un po' opportunisticamente) le distanze, ma ad interi apparati di potere religioso che definiscono, o hanno definito, buono e giusto fare schifezze: dalle mogli indù sul rogo del marito, agli *auto da fé* cattolici, dalla lapidazione di presunte adulate islamiche, allo sgozzamento monoteistico di agnelli, dalle guerre preventive protestanti alle guerre di Troia olimpiche.

Quindi, dicevo, ho un discreto diritto di parlarne. Cominciamo allora con un primo discrimine di base: poli- o mono-? Perché qualcuno si è inventato una cosmologia *pre-big-bang* ed una immenza *post hominem natum* con un unico premier e qualcun altro con un intero parlamento – seppure, in alcuni

casi, con alcuni ministri ed un presidente del consiglio dei ministri? Una delle possibili risposte risiede nelle regioni biogeografiche.

Avete mai provato a confrontare, dal punto di vista biogeografico – appunto – la regione mediorientale, culla indiscussa dei monoteismi, con altre regioni, culle di cosmogonie complesse e rigorosamente politeiste? Proviamoci.

(1) Il deserto: un ecosistema splendido, affascinante, che ti svuota il cervello e ti riempie gli occhi per tempi infiniti di una sola fantastica immagine: una duna, una cacca di sterco, una pietra, uno scorpione. Un ecosistema ricchissimo del più importante fattore ecologico, la radiazione solare, ma poverissimo di un altro, l'acqua; ed inevitabilmente, come il vecchio Liebig evidenziò, questa diviene il fattore limitante. Ci sono anche le Oasi, ma si tratta di piccoli giardini idroponici monoculturali. Il tutto appeso ad una stabilità assolutamente precaria, con quasi assenza di sistemi tampone e scarsità di successo dei meccanismi di *feed-back* autoregolanti. Anche una piccolissima perturbazione ha l'effetto di un secchio d'acqua bollente gettato su una goccia d'acqua fredda.

(2) Le foreste: ecosistemi splendidi, affascinanti, che ti riempiono il cervello e non lasciano agli occhi il tempo di fissare sul sangue della retina un'immagine, che già altre si accavallano, costringendo i neuroni a codi-decodificare informazioni ad una velocità un po' inferiore a quella di un *pentium XII*, ma con una precisione a prova di *errore irreversibile* (con buona pace di Microsoft). Si tratti di foresta mediterranea, temperato-calda o temperato-fredda, tropicale monsonica o pluviale, taiga o oceanica a Poseidonia, c'è sempre un tratto comune: miliardi e miliardi di cellule per metro cubo, organizzate in una varietà di tessuti, organi, individui, specie, e – infine – popolazioni, che si può in qualche modo numerare, ma difficilmente percepire nel suo brulicare. Il tutto regolato da un caos rigoroso, in cui a ciò che avviene, magari per caso, segue una rete di accadimenti inevitabili che portano a minimizzare la perturbazione casuale: come buttare una

goccia d'acqua fredda su un bulacco di acqua bollente.

Ebbene: nel deserto, il pastore errante, a corto di distrazioni, pensa (anche noi, a corto di televisione, riusciamo a pensare). E quando pensa, con quelle lunghe, splendide immagini, ricche di fascino, ma povere di varietà, si dice: “ma chi cazzo ha fatto tutto questo? ... Il Dio dello scorpione, ... poi Quello della cacca di sterco, poi Quello della sabbia ... Ma, ... dico, quello della cacca non si è mica sprecato tanto se nell'assenza di tempo e di spazio ha fatto solo quello: voglio dire ... che bisogno c'è di un *team* divino per fare quattro cose in croce ... Il pastore stava per smarrire la sua fede quando ... (flash!!) ... “ma è uno solo!, e già che c'era, m'ha fatto pure a me, e siccome sono particolarmente originale mi ha fatto vice-capo, che dopo Lui sono il primo”. Eterno perdente, ma con un gran bel piazzamento.

Nella foresta, il caccia-raccoglitore sniffa la pista di un cinghiale, si trova a tu per tu con un nido di vespe nervose, le inganna gettandosi nella chiara fontana, ne esce infestato di sanguisughe, si cura con un'erba, scivola sullo strame umido massacrando col suo dolce peso qualche centinaio di Collemoli e svariati millepiedi, si perde, ascolta la pioggia, ma il Mirto ha un suono e il Lauro altro suono, non riesce a concentrarsi, è distratto, un sorcio gli tira sulla testa una ghianda, ed una ghiandaia lo scacizza, vuole scrivere su un tronco la sua voglia di Dio, ma la Rovere ha la corteccia grezza, cerca un Faggio, ma è più in alto, prova a farlo su una pietra e ne esce uno scorpione (quelli ci sono dappertutto), ... gli scappa, e il suo solo pensiero gli raccoglie intorno decine di mosche, alza lo sguardo per vedere il cielo e cercare Lui, ma è un tripudio di foglie, semplici, composte, intere, lobate, seghettate, dentate, crenate, opposte, alterne, caduche, persistenti, semipersistenti; cerca un profumo per coprire quello che gli è scappato e fa un miscuglio di Rosmarino, Nigritella, Erica, Mirto, Satureia, Ginepro, Origano, Lavanda, Asperula, Timo, Cipresso, Menta, ... non ne può più, trova una solanacea birichina, l'assaggia e finalmente pensa con calma: “ma chi

CONTRIBUTI

cazzo ha fatto tutto questo? Dev'essere stato uno con due palle, anzi devono essere stati parecchi, e goduriosi, per fare tutto 'sto casino di polline, ovuli, spermatozoi, ... tutto questo bailamme di fregole, accoppiamenti, incesti, fughe amorose ... non può essere stato lo stesso ad avere creato la proteina fondamentale dello pseudo-podo di una Ameba e la nervatura sottile di un petalo di Croco, la coda sontuosa di un Ghiro e il pappo etereo di un Tarassaco, il sincronismo pedestre di un Chilopode e il seme elicato di un Acero, i miei batteri intestinali ed il *Phallus impudicus* ...". "Qui è necessaria una certa specializzazione, almeno per sommi capi tassonomici ed un Team con precise deleghe. Anzi, è più probabile che la maggior parte delle cose abbia avuto un suo fattore specifico ed abbia un suo protettore".

Certo, scherziamo, ma non potrebbe essere che un mondo ricco e complesso, di una natura lussureggiante in perenne mutamento, quale quello forestale, culla di biodiversità, potrebbe aver suggerito una trascendenza altrettanto complessa, variegata, singolare, animista e/o politeista, mentre un mondo più semplice, fatto di ecosistemi a bassa entropia biologica, in cui le relazioni lineari (come le nervature delle foglie di un Ginkgo) prevalgono su quelle anastomizzate (come le nervature delle foglie di un Castagno) quale quello del deserto, potrebbe aver suggerito una rigida gerarchia monolitica Creatore-Creato, tipica delle religioni monoteistiche?

Devo dire che questa ipotesi mi è sorta spontanea in una breve escursione notturna su un isolotto nella Foresta pluviale allagata dell'Ecuador. Fra i tanti suoni e profumi ed i mille fantasmi di una notte scura, ma non nera, comparivano improvvisi dei vivaci punti luminosi di un intenso colore arancio che volteggiavano con un moto che non poteva non ricordare quello Browniano; scomparivano ad un palmo dal tuo naso e ricomparivano, frazioni di secondo dopo, svariati metri più in là; poi, improvvisamente, fermi, di un colore, ora, verde smeraldo, intensissimo e fugace; e poi ancora arancio, e verde, fulminei, splendidamente visibili, ma inquietantemente inosservabili. Per noi, freddi materialisti, si trattava d'individui maschi di *Pirophorus nyctophanus* famiglia Elateridae, ordine Coleoptera, classe Insecta, phylum Arthropodae. Una sorta di lucciola, dieci volte più

grande, con luce fredda (rendimento in energia luminosa impressionante) con fasi buie e luminose di durata randomizzata (o volontaria? ... chissà), e mutazione netta del colore, da uno spettro radioattivo simile a quello di Antares, a quello simile al Raggio Verde. Come si fa - dico - come si fa a non inventarsi folletti innocuamente divertiti a prendersi gioco dei tuoi occhi? ... a non pensare alla gioia delle foglie per quel poco di luce rassicurante in attesa dell'alba? ... o alla femmina allupata di fronte a tanto maschio?

Insomma: a biodiversità, diovarietà; a bioscarsità, diounicità. Non che un dio abbia a che preoccuparsi della complessità, ma i bipedi che lo hanno creato un po' di condizionamento ambientale sicuramente ce l'avevano. Naturalmente ci possono essere contraddizioni in quest'idea, ma io la trovo, se non credibile, almeno suggestiva.

A prescindere dal perché qualcuno abbia pensato in termini mono- e qualcun altro in termini poli-, può essere curioso fare anche alcune altre considerazioni. Prima fra tutte il sottile razzismo, o meglio, la fondamentale intolleranza, che i monoteismi instillano nelle giovani menti, spesso mutandole irrimediabilmente. Ripeto, e non lo farò più, che non intendo assolutamente irridere alla profondità culturale ed alla immaginifica intelligenza della mitologia cui anche le grandi e piccole religioni appartengono, ed al loro ruolo, talora (forse) utile sul piano pedagogico. Ritenendo che i monoteismi instillino il razzismo, non faccio che esplicitare il principio su cui si fondano: se Dio è uno, ed è il Mio, il Tuo non è Dio, e tu, quanto meno, sei in errore ("*sbagli*", non "*pensi in modo diverso*") ed io devo correggerti. Se poi tu pensi che ce ne siano parecchi o che non ce ne sia nessuno, sei in errore *irreversibile*: idolatra, cioè stupido adoratore di feticci, nel primo caso, comunitista, che, da un secolo e mezzo è peggio, nel secondo.

Una felice cronaca di Pierino di Ligasorio ci racconta dell'incontro fra i rappresentanti di due popoli politeisti:

- Primo rappresentante: "Noi abbiamo 27 Dei che ci proteggono, ci guidano e ci puniscono nell'errore: il Dio del sole, Quello dell'acqua, dell'amore, della guerra, della donna, del grano, degli armadilli ...".
- Secondo rappresentante: "Anche noi crediamo che molti Dei ci assistano; ne

abbiamo 19: il Dio del mare, Quello dei pesci, Quello del sole, dell'acqua, del sesso, del mais, dei canguri ...".

- Primo rappresentante: "quelli del sole, dell'acqua ... sono doppi, ma il mais ed i canguri ci mancano ... tolti i doppi, a noi ne restano 17".
- Secondo rappresentante: "Tolti i doppi a noi ne restano 9 ...". "Facciamo così: ci teniamo i dieci doppi, più 17, più 9 ... In tutto 36 ... e non parliamone più".

Incontro fra i rappresentanti di due popoli monoteisti:

- Primo rappresentante: "Noi crediamo nel solo vero Dio: Krug il grande.
- Secondo rappresentante: "Il solo vero Dio è il nostro: Grock".

Ci furono due milioni di morti ed una persecuzione infinita degli uni sugli altri. Alcuni di entrambi i popoli si diedero al terrorismo, che fu definito guerra giusta da ciascuno.

Al di là delle facezie e dei risvolti violenti che anche le religioni politeistiche spesso hanno creato (basti pensare alla violenza delle caste Indù che Gandhi cercò, con tutta la sua forza morale, di attenuare), resta il fatto che, mentre i regimi, o governi, di Stati a visione monoteista, possono utilizzare con grande profitto la religione come elemento di potente coesione e di grande coinvolgimento personale, utilizzando un trascendente che dà forza morale, senso mistico del dovere ed obbedienza, i regimi - o governi - di Stati a visione politeista trovano nelle loro religioni armi più spuntate. Provate a immaginare l'effetto sui cittadini-sudditi di un invito alla Guerra Santa, al grido di: *Dio lo vuole!* Oppure di: *Ganesha lo vuole!* O ancora: *Allah lo vuole!* *Visnù lo vuole!* *Geova lo vuole!* *Il Grande Formichiere lo vuole!* Ma chi ci va in guerra al grido "il Grande Formichiere è con noi!". Sappiamo benissimo che le guerre non si fanno per Dio, e non c'è bisogno di tirare fuori Marx per capire il ruolo delle religioni nel gestire il Capitale o, più indifferenziatamente, il potere, ma Dio può essere un buono strumento in mano ai signori della guerra e dell'oscurantismo, ed il monoteismo aiuta.

Alberto Gabrielli, 59 anni, Imperia, dottore Forestale. Si occupa di ambiente, agricoltura, pianificazione territoriale ed urbanistica. Vitivinicoltore. Animalista per "fratellanza" darwiniana e ideologicamente vegetariano (con qualche raro "peccato" per adeguamento sociale).

La resa intellettuale a un delirio di speranza

di Luca A. Borchini, logos_1@libero.it

"La speranza è il peggiore dei mali; prolunga negli esseri la sofferenza"

(F. Nietzsche)

Avvinti a una fideistica salvezza persistiamo a genufletterci, poiché *"così fan tutti"*. Eppure di schiaffi e delusioni ne ha avuti il fedele dalla di lui abbracciata fede. Ma, nonostante ciò, la maggioranza dell'umana popolazione del pianeta, resta, per molteplici cause e concause, ancorata a una fede, in qualunque forma essa venga rappresentata e a qualsiasi latitudine si manifesti. L'umano inchino, senza colpo sentire, oltrepassa gli smacchi di conoscenza storicamente presi, da Galileo a Darwin, da Marx a Freud, per non infierire col pugno in piena faccia, sferrato da Nietzsche. È fuor di dubbio, dopo simile elenco, che il credente non ne ha abbastanza per smettere di venerare, e levarsi, una volta per tutte, contro il mistero e proclamare il fallimento. Si potrebbe obiettare all'elenco a sommi capi citato, l'ignoranza dei più rispetto al prima e al dopo allargamento conoscitivo, ma a simile obiezione, risponde un numero di culturalmente preparati che non si può superficialmente eliminare con l'epiteto di ignorante. A questo punto cercheremo di evidenziare, attraverso un articolato e sintetico percorso, le motivazioni più nascoste che alitano, bramano e si mobilitano al fine di costituire un Dio e/o un Olimpo, a cui "ciecamente" affidare l'umana sorte e la propria salvifica uscita dal tunnel terrore dell'esistenza.

In origine, la ricerca di una risposta altra, alle escogitate primitive soluzioni, si pose agli umani come fenomenologia non spiegabile degli eventi naturali e difficoltà di sopravvivenza, data dagli stessi fenomeni e dalle estreme condizioni di prede e predatori. Simile condizione di vita, inevitabilmente diede fiato a forme, più o meno rozze, di richieste auspicali e rituali al fine d'ingraziarsi le incomprensibili e arbitrarie forze della natura. Dalla primordiale situazione alla formazione di una casta sacerdotale coeva all'elaborata gerarchia di un "territorio deistico politeista"; all'avvento infine, su larga scala, del monoteismo, la fondamentale richiesta di un'ausiliare raccomandazione esistenziale o di una possibile sal-

vezza dal mondo reale, non cambia di una virgola, se non nella sua mitica o teologica teorizzazione.

Necessita a questo punto un digressivo distinguo tra le ataviche religioni, la deistico politeista e il giudaico/cristianesimo monoteista. Le prime, hanno le proprie radici nelle religioni della natura e nelle sue forme primarie; è un insieme di innumerevoli essenze: Grande Madre e Principio Fecondatore; dispensatrice di vita e di morte; casa degli dei e casa degli uomini: universo panteista e animista, in cui le cose mantenevano un proprio posto e un proprio ruolo, con cui le popolazioni del luogo, comunicavano e vivevano un rapporto di continuo scambio. Per gli antichi non c'era nessun tipo di santuario da costruire: la selva era il loro tempio. I riti o i *sabba* erano celebrazioni incentrate sul ciclo di morte e rinascita delle stagioni, in cui di solito si festeggiava, con canti, danze e orge, il risveglio e la benevolenza di *tellus mater*.

Nata come protezione e isolamento dalla natura e sin dalle sue origini luogo della ricchezza e del potere, la città, trasforma la popolare religiosità agreste in un gerarchico Olimpo. Sia la *polis* greca sia l'*urbs* latina sono paradigmatiche della metamorfosi avvenuta. Certo, molto tempo è trascorso e molte cose sono cambiate rispetto alla realtà abitativa, lavorativa e sensoriale dai responsi femminili tellurici e astrali delle origini; *in primis*, l'esproprio fatto alle donne del loro sapere esperienziale e del ruolo di officianti e guide, che passa dalle campagne alla città nelle mani del potere sacerdotale maschile, che di nascita e morte sapeva ben poco, ma, nonostante l'abissale differenza, anche il deismo politeista è soggetto a un costante aggiornamento che, a seconda dei contesti politici e sociali attraversati, toglieva o aggiungeva difetti e pregi, in un *pantheon* aperto e sempre più affollato. Detto *pantheon*, tuttavia dipendeva, rappresentandole nella forma del mito, dalle debolezze, dagli affetti e dalle passioni umane, anche se, a loro volta, dei e dee erano stati dotati di eternità e di rinascite, o di poteri risolutivi non rintracciabili nelle reali possibilità umane. La terza, invece, è l'essere unico supremo; indiscutibile ti-

ranno provvisto di un ego spropositato: inamovibile, capriccioso, collerico, arrogante, onnipotente, onnisciente e misogino: metafisica incoronazione del più evidente e irraggiungibile potere, come se la costruzione e l'invocazione di un grande "Altro", altro non fosse, che il risultato dell'acquisita delusione verso i propri e altrui limiti. Il grande "Altro", costruito *saecula saeculorum* da una ecclesiastica teologia, in sintesi "svela" scritture etniche e personaggi dubbi, concedendo alle prime il potere della profezia, ai secondi, lo scettro di filialità divina e aureole di santità in quantità industriali. Rivelato e mercanteggiato come verità assoluta, il monoteismo giudaico-cristiano nei suoi diciassette secoli d'imposizione e dominio, ha generato e perpetuato guerre, carneficine e genocidi dietro il colonizzante vessillo di un'evangelica croce.



Ma il punto focale di questa argomentazione non è e non vuole essere la risposta da chi, quando e perché si è storicizzato un credo religioso, ammantando in un relativo lasso di tempo un intero corpo sociale, bensì uno sguardo, sulle motivazioni antropologiche e psicologiche che hanno dato e danno fiato a liturgie propiziatorie ansimanti fideistiche attese. Le condizioni storiche ed economiche hanno sempre determinato la stagnazione o lo sviluppo dei gruppi sociali coinvolti, così come originariamente gli uomini degli albori religiosi si affidavano alla "terra madre" e ai cambiamenti climatici dettati dalla

CONTRIBUTI

ciclicità stagionale, elementi questi, indispensabili alla loro sussistenza. L'urbano approdo, grazie all'antropomorfizzazione delle divinità e al passaggio dal sapere femminile al potere maschile, diede parola alla formazione di una filosofia teologica a completo servizio delle classi dominanti. Rimase pure, in questo trapasso, dei residui della precedente religio, ma l'architettura gerarchica con in cima lo Zeus/Giove di turno, non dava adito a ritorni possibili ai culti precedenti, basati su conoscenze pratiche e indissolubilmente legati agli elementi garanti la vita.



La porta all'astrazione del pensiero, oltre che sgangherata, era di fatto spalancata, così esso prese gradualmente a distaccarsi dalla vita fisicamente intesa e materialmente osservata, e la metafisica iniziò il suo lungo e inerte cammino di quotidiano sedativo all'inquietudine umana, dando ai punti interrogativi non risolti o di più ardua soluzione l'unica esoterica risposta, che tutto risolve e tutto placa con il semplice definire l'indefinibile sulla falsariga di un imperscrutabile potere sovrumano, dotato di un senso di giustizia a noi precluso e quindi provvido amministratore della miserrima vita della specie. Tutto questo, al di là dei non disposti all'irrazionale genuflessione, per la maggioranza degli uomini, ignoranti o eruditi, non è cambiato molto, poiché l'insondabile ultimo passo è rimasto tale e l'inquietudine del divenire tuttora disorienta e terrorizza, e a proposito di terrore, se ne sentono tutt'oggi delle ciclopiche sulla trascendentale giustizia divina, e non solo dai dispendatori del culto.

È altrettanto vero che esiste e viene sbandierato dai più, il mistero della fede, infatti la stessa, viene avvolta da un'aura misteriosa, aura talmente spes-

sa da assomigliare per certi versi a un non rivelabile delirio. Per delirio, comunemente s'intende una convinzione irremovibile, assurda o bizzarra per contenuto, ma il delirio può non essere né assurdo né bizzarro; può essere semplicemente una fra le tante possibilità interpretative di un fatto, possibilità che il delirante sceglie come verità assoluta e dalla quale non si lascia smuovere da dubbio alcuno: come non si lasciano sfiorare da ovvie perplessità sulla "paterna favola teodicea", tutti coloro, che pur non ignorando verità scientifiche e logica razionale, si rimettono alla provvidenza e al giudizio post mortem, quale incontenibile anelito di speranza che li acceca.

Scrivendo il poeta Umberto Saba: "La metafisica è un sintomo". Un "crampo" dell'istinto e del flusso vitale, che irrigidisce la mente in astrazioni e fisicità cristallizzate; che paralizzano il conoscere e lo avvitano in enigmi "difensivi": Freud, dal canto suo asseriva: "La nevrosi è una religione personale. La religione è una nevrosi collettiva" e, prendendo in prestito il titolo di una raccolta di scritti sulla religione di Schopenhauer: "O si pensa o si crede" [1], sillogisticamente ne consegue: se si pensa non si crede, se si crede non si pensa; quindi ne deduco, che il delicato che ragiona non può misurarsi con il beota che prega. Soccomberà al primo assalto.

Oggi purtroppo, molti pensano che sia più accettabile e meno preoccupante la frequentazione dei luoghi di culto religiosi, che condannarsi all'oppio mediatico del consumo. È un tedioso dilemma da salotto serale, poiché equivale a porsi una domanda del tipo: "È più nociva l'ansia del miracolo di matrice superstiziosa, o la fregola partecipativa al banchetto illusionista mercantile?". È d'altronde vero che l'osservanza cristiano/cattolica che va per la maggiore, non riesce a omologare in tutti i suoi aspetti l'azione e il pensiero dell'individuo che vi partecipa o tacitamente acconsente, rispetto alla seconda, che invece è invadente prassi d'induzione quotidiana e conseguente controllo di mercato della stessa, quindi, conferma della realizzazione dei modelli dominanti proposti, e parimenti, dominio totale sull'aspetto economico e comportamentale della popolazione. Ma è pur vero che, se il capillare ammaestramento religioso, dal battesimo all'estrema unzione, caratterizzava una società a maggioranza abitativa e lavorativa con-

tadina, quella attuale, è il risultato di un cambiamento geografico, industriale e antropologico che ha dalla sua oltre mezzo secolo di storia.

Possiamo quasi affermare, visto che la voragine nichilista appartiene ad entrambe, che la seconda è, e sia stata, la sostituzione tecnicamente progressiva della prima, sia da un punto di vista di gestione del potere politico-economico, sia da quello di egemonia culturale. La prima, perdendo gradatamente la partecipativa mistica sudditanza, si trasformò nel tempo in prassi abitudinaria, quale forma acritica e formale verso chi ci aveva, come parentado e scelta religiosa, preceduto. Comunque a tutt'oggi da privilegi statuali e politici mantenuta, pronti alla bisogna a servirsene, quale costante richiamo commissionato a ieratici imbonitori, prima che le forze fisicamente repressive scendano in campo.

Saranno i venti che spirano in opposizione al pensiero, favorendo a loro insaputa il calcolo e l'indifferenza dei più, tanto che arrivo a pensare che ci sia pure un'età cronologica che avanza e pesa sui pensanti, per cui gli stessi si muovono e agiscono disturbati da paure, precedentemente non percepite. Anche Nietzsche, dopo aver esposto la stabilità dell'Occidente al vento e al disgelo, liberando tutte le possibilità espressive, che la maschera platonica aveva trattenuto e restituire la scena a Dioniso e alla sua danza, giunse alle amare conclusioni del bisogno che noi abbiamo della menzogna per vincere questa realtà, cioè per vivere. Per finire, torno a sottolineare, che tuttora, contro il terrore dell'imprevedibilità del divenire non esiste rimedio alcuno, ed è proprio lì, in quel biologico punto, attraverso l'acquisizione tragica della materia, derivante dal suo carattere passivo, costretta per sua natura a subire, che s'inscrive la resa intellettuale e la cieca prostrazione a un delirio di speranza.

Note

[1] *O si pensa o si crede*. "Scritti sulla religione" di Arthur Schopenhauer, a cura di Anacleto Verrecchia (BUR 2000).

Luca Alessandro Borchì (Pavia), scrittore, è autore di tre libri di poesia, di un saggio e di un brevissimo pamphlet. Ha svolto attività d'insegnante e di operatore teatrale in varie scuole di diverso ordine e grado.

📖 **GIULIO GIORELLO**, *Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo*, ISBN 978-88-304-2764-8, Longanesi (collana "Le Spade"), Milano 2010, pagine 240, € 15,00.

«Essere agnostico non mi basta più»: così Giorello inaugura una conversazione con il suo pubblico in cui mostra le ragioni che (lo) conducono alla pratica dell'ateismo. *Pratica*: si tratta, infatti, di una serie di atteggiamenti realizzati nel corso dell'agire individuale, non di un insieme di dottrine professate per il loro valore teorico. Nel prologo l'autore dichiara esplicitamente la sua opinione al riguardo: «l'ateismo non è una dottrina definita, ma un complesso di atteggiamenti, [...] un repertorio di strumenti, intellettuali e pratici, che riguardano il nostro modo di indagare l'universo e di scegliere il nostro destino», per poi affermare, più avanti, che l'atteggiamento migliore sotto il profilo dell'autonomia individuale è quello del libertino che, «coerente nella sua irriverenza, combatterà non solo qualunque imposizione religiosa nel senso classico della parola, ma anche qualsiasi forma coercitiva di ateismo».

Nel prospettare in positivo una pratica ateistica, Giorello articola il suo scritto in cinque capitoli "contro": contro vari atteggiamenti quali la reverenza, la rassegnazione, l'autorità, la proibizione e la sottomissione. Sebbene i presupposti dell'intera impalcatura argomentativa siano buoni e le tesi sostenute largamente condivisibili, la prosa procede singhiozzando di citazione in citazione, risultando così poco coesa, apparentemente dotta e decisamente vagabonda rispetto alla pista narrativa che l'autore promette di seguire.

Si badi: il valore di un volume sull'etica ateistica è di capitale importanza nel nostro paese, che soffre le ingerenze ecclesiastiche come morbo intestino; tuttavia il lettore è avvertito che la lettura non sarà né piacevole né scorrevole. E non perché egli inciamperà in complessi nodi teorici, ma semplicemente perché si ritroverà a leggere un discorso che l'autore realizza senza davvero costruire un piano narrativo organizzato: le citazioni di encicliche, come quelle tratte da ro-

manzi rilevanti per la presentazione di personaggi "liberi" (e dunque atei) sono fatte in modo pedante e quasi casuale, così come vengono in mente. Scorrendo fra le pagine, si ha l'impressione di ascoltare davanti ad un caffè un discorso che ha la pretesa di una *lectio magistralis*; si percepisce chiaramente che qualcosa non funziona come dovrebbe: generalmente ci si aspetta d'imbattersi in una tal quantità di citazioni dotte magari in una pubblicazione a carattere specialistico, mentre da un libro che si presenta come una brillante esegesi dell'ateismo il lettore si attende una prosa à la Onfray. Invece, è come venire invitati a discorrere piacevolmente e ritrovarsi ad ascoltare un professorone che fa finta di blaterare cose solenni. Non si vuole disconoscere il pregio che una pubblicazione sul tema dell'ateismo reca intrinsecamente con sé per il solo fatto di essere stampata, nel nostro paese; ciò che dispiace è la forma e lo spirito con cui un tema così vitale viene affrontato.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@yahoo.it

📖 **CARLO BERNARDINI**, *Incubi diurni. Essere scienziati e laici, nonostante tutto*, ISBN 978-88-420-9314-5, Laterza, Roma-Bari 2010, pagine 146, € 14,00.

Gli "incubi" di Carlo Bernardini, professore emerito di fisica all'Università di Roma La Sapienza che i nostri lettori ben conoscono, si possono così compendiare: "essere scienziati e laici, nonostante tutto" (come recita il sottotitolo) risulta nel nostro paese "una anomalia che si può tormentare a piacimento con manifestazioni, convinzioni, insinuazioni, imposizioni [...] fuori luogo e, spesso, avvilenti". La pervasi-

vità della religione cattolica, "l'assoluta mancanza di sobrietà e riservatezza dei credenti e dei loro amministratori" esasperano l'autore, che s'interroga sui "gravi difetti di fabbrica" che sembrano affliggere la mente degli uomini: dove per "fabbrica" non s'intende tanto il meccanismo naturale dell'evoluzione che l'ha prodotta, quanto quello che provvede a dotarla di "cultura" – cioè la *società*.

Parte di qui una riflessione profonda, che verte sul linguaggio e sui suoi usi, che possono essere propri e impropri al punto da produrre una "corruzione simbolica della realtà"; sul tendenziale conflitto tra la forma induttiva e quella assiomatico-deduttiva del nostro ragionare, dunque tra l'autentica *ricerca* e la *retorica*; sul prevalere di quest'ultima e sul suo esercizio come forma di potere. Fino a definire il quadro della "cultura dominante": una "attività" che consiste nel produrre "opinioni in libertà nella lingua fatta di vocaboli assunti, per trasmissione ambientale, nell'epoca pre-adulta", opinioni che vengono dunque assorbite in modo acritico da un conformismo diffuso – il "qualunquismo tacito" caratteristico, secondo Bernardini, dei paesi sviluppati.

Contro questa "cultura dominante", che rappresenta un decadimento della democrazia e che consente l'irritante ingerenza dottrinarina della chiesa, Bernardini propone un'*etica del linguaggio* ("la democrazia – basata com'è su meccanismi di consenso – può tollerare che l'attività politica si avvalga di usi impropri della parola?"), un'educazione "etsi deus non daretur" e una severa ripresa della razionalità.

Un libro per pensare, sul presupposto che "o si pensa o si crede", *fides* e *ratio* sono cioè attività mentali tra loro incompatibili – con buona pace dell'enciclica di papa Wojtyła e dei pistolotti di papa Ratzinger.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

📖 **CORRADO AUGIAS e MAURO PESCE**, *Inchiesta su Gesù: Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*, ISBN 88-0456001-0, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2006, pagine 263, € 17,00.

Confesso d'essere stato scettico nei confronti di questo libro, e d'essermi



RECENSIONI

deciso a leggerlo solo dopo che è stato ferocemente attaccato dalla Chiesa, ed in particolare dai gesuiti. Il mio scetticismo era principalmente dovuto alla neutralità del titolo, "Inchiesta su Gesù", che ha indotto in inganno anche una mia conoscente, cattolica, che senza averlo letto lo ha regalato ad una sua amica suora pensando di farle cosa gradita, mentre questa ora non le rivolge più la parola. Ciò non deve stupire perché, sebbene gli autori si ostinino comprensibilmente a negarlo, quest'opera demolisce il Cristianesimo pietra su pietra fino alle sue fondamenta. Uno dei grandi meriti di Corrado Augias e Mauro Pesce è quello di aver indotto i gesuiti, a corto d'argomenti di fronte ad un'opera a mio modesto parere inoppugnabile, a tagliare la testa al toro dichiarando che "non è possibile accostarsi alla figura di Gesù senza la fede". In altre parole, se mi passate l'espressione poco elegante, la Chiesa sa di avere il sedere sporco, ed è ben conscia del fatto che la storia di Gesù così come viene somministrata ai fedeli non sta in piedi con le proprie gambe. La scappatoia, come sempre avviene in questi casi, è quella di montare in cattedra ed appellarsi ad una superiore autorità, che però non può certo impressionare noi che leggiamo e scriviamo su queste pagine. La Chiesa, dicevo, si dimostra così conscia quanto noi che Gesù non è un personaggio storico, in quanto tutto ciò che sappiamo di lui ci viene dai Vangeli, che sono testi di religione e non di storia, e solo in minima parte dalla storiografia dell'epoca, nella quale si trovano solo minimi riferimenti e oltretutto di dubbia autenticità.

La genialità dell'operazione svolta da Augias e Pesce sta nel fatto di dimostrare che, anche prendendo per buoni i Vangeli canonici e leggendoli senza i paraocchi della fede, viene fuori semplicemente che Gesù era un ebreo del suo tempo e che il Cristianesimo è un'invenzione databile un paio di secoli più tardi. Naturalmente, i due autori operano una scrematura delle assurdità più palesi, che ebbero origine dalla necessità di assecondare le profezie dell'Antico Testamento sull'avvento del Re dei Giudei, come la nascita a Betlemme dal grembo di una vergine.

Se finora venivano già considerati "maligni" nei confronti del Cristianesimo coloro che sostenevano che il Cristianesimo come lo conosciamo fosse un'invenzione di Paolo di Tarso, il Prof. Pesce va ben oltre, sostenendo che non si

può parlare di Cristianesimo fino alla seconda metà del II secolo, mentre le comunità di seguaci di Gesù precedenti a quel periodo erano in buona sostanza riconducibili alle numerose sette ebraiche dell'epoca. Uno dei tanti punti fondamentali a sostegno di questa tesi è che Gesù, come gli ebrei del suo tempo, credeva nella resurrezione della carne, mentre i cristiani di oggi credono nell'immortalità dell'anima, che è un concetto greco ellenistico totalmente estraneo tanto all'Antico quanto al Nuovo Testamento. Un altro fatto, di non poco conto, è che mai nel Nuovo Testamento si ipotizza l'origine divina di Gesù e che anche questo pilastro fondamentale sul quale si regge il Cristianesimo è un'invenzione di sana pianta a posteriori.

Mi ha fatto quindi un effetto un po' comico sentire Augias stupirsi e cascare dalle nuvole in seguito agli attacchi da parte della Chiesa. Dopo aver letto "Inchiesta su Gesù", infatti, al credente restano a mio avviso solo due opzioni: smettere di credere, oppure continuare a credere facendo finta di non averlo mai letto, avviandosi pericolosamente sulla strada della schizofrenia. Risulta quindi comprensibile, ma un po' grottesco, il continuo prendere le distanze da se stessi degli autori, che in apertura e in chiusura dell'opera (e ogni volta che possono) sostengono che comunque la fede è tutto un altro paio di maniche, e che in nessun modo il loro lavoro vuole sindacare su questioni di fede. Certo, i libri si scrivono per venderli e i cattolici in Italia sono tanti. Quanti siano non è dato saperlo, perché il numero dipende dalla definizione: se intendiamo i cattolici osservanti parliamo probabilmente di meno di 50.000 persone, se intendiamo quelli che fanno battezzare i figli per consuetudine probabilmente più di 50 milioni. Per tenerci nel mezzo, diciamo che sono 25 milioni e risultare loro indigesti vuol dire togliersi una bella fetta di pubblico. Resta però il fatto che, per conservare la fede non credendo più nella Chiesa, dovrebbe essere necessario perlomeno aver sentito la voce di Dio uscire da un rovetto in fiamme durante un'escursione sul monte Sinai.

Questo aspetto di prudenza diventa abbastanza evidente nell'ultima parte del libro, dove i due autori diventano piuttosto vaghi e tendono spesso a sviolare sugli aspetti più miracolistici della storia di Cristo. Corrado Augias è ateo dichiarato, il Prof. Mauro Pesce non si sa, ma non risparmia feroci criti-

che alla Chiesa riguardo a quanto poco si sia in realtà attenuta agli insegnamenti di Gesù durante tutta la sua storia, anche a costo di andare un po' fuori tema rispetto al libro. Entrambi non si fanno problemi a sferrare tremende mazzate alla Chiesa sulle questioni dottrinali, ma si guardano bene dal pericolo di offendere il fedele sulle personali questioni di fede. Se in teoria fede e dottrina dovrebbero essere inscindibilmente legate, ciò non è infatti più vero in quest'epoca di *new age* e religione fai da te, specialmente in Italia dove una buona parte di coloro che credono di essere cattolici hanno poi una pessima opinione della Chiesa e contestano i preti persino sulle questioni dottrinali. Così l'ateo Augias, di fronte a resurrezioni miracolose, invece di chiedersi "dato che i morti non risorgono e men che meno se ne volano allegramente in cielo, cerchiamo di capire cosa è successo davvero", si perde insieme al Prof. Pesce in vaghe disquisizioni su misteriose esperienze mistiche presenti nella storia di ogni religione, che lasciano con un senso di insoddisfazione chi ha, come me, divorato con immenso gusto le pagine precedenti.

Un'altra benevola tiratina d'orecchie la si potrebbe dare a Corrado Augias per un espediente letterario che ha ad un certo punto utilizzato e che potrebbe far storcere il naso ai lettori più smaliziati. Il libro è scritto sotto forma di intervista, dove Augias svolge la parte di intervistatore intelligente e il Prof. Pesce fornisce le informazioni in qualità di esperto sulla questione. Ad un certo punto, Augias riporta alcune ipotesi secondo le quali tra Gesù e gli apostoli potessero esservi rapporti omosessuali, agganciandosi a quei versetti del Vangelo di Giovanni dove si parla del "discepolo amato" che Gesù bacia spesso sulla bocca. In questo modo Augias appare molto più spregiudicato di quanto non sia in realtà, perché poi il Prof. Pesce smentisce quest'ipotesi, spiegando che il bacio aveva tutt'altro significato in quella cultura. Una domanda del genere è davvero spregiudicata solo se fatta in presa diretta e nel caso in cui non si siano concordate le risposte, ma non in un'opera a stampa se poi la risposta sgonfia totalmente la questione. Ma sono peccati veniali. Credo che "Inchiesta su Gesù" sia un ottimo libro e tutto sommato il fatto di essersi mantenuti sul neutro riguardo al titolo (sarebbe stato più appropriato "Inchiesta contro Cristo") sia una buona cosa per fare in modo che lo legga anche chi non

RECENSIONI

parte già da un punto di vista critico nei confronti del Cristianesimo, e ne ha quindi un po' più bisogno degli altri.

Alessandro Scalzo
ale.scalzo@tin.it

DYLAN EVANS e HOWARD SELINA, *L'evoluzione a fumetti*, ISBN 978-88-6030-259-5, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009, pagine 178, € 12,00.

Il volume fa parte di una serie di contributi simili, di approccio scientifico, tendenti nella loro semplicità a diffondere le idee e le scoperte più complesse alla portata di tutti, anche di coloro – fra i nostri lettori – che talvolta si lamentano della difficoltà nel comprendere molti degli articoli pubblicati su *L'Ateo*, a causa della loro "specializzazione per i soli addetti ai lavori". Questo contributo, quindi, è importante per la diffusione della teoria dell'evoluzione e tende appunto a smitizzare il sospetto che le definizioni più difficili non possano essere comprese anche da coloro che non hanno avuto la possibilità di studiare e di approfondire tanti aspetti delle scoperte umane altrimenti incomprensibili.

Già all'inizio, s'introduce l'argomento con la nota frase della moglie del vescovo di Birmingham che, quando senti parlare delle teorie di Darwin, disse al marito: "Mio caro, speriamo che non sia vera; ma se lo fosse, speriamo che non lo si sappia in giro" (o "che non lo sappia la servitù", secondo altre fonti), il tutto ovviamente sormontato da una croce. Frase che nel 2009, nel corso delle celebrazioni di Darwin, ci "ispirò" l'idea-

zione di una tazza con la sintesi dell'avventura darwiniana, riproducendo sia il noto naturalista sia una scimmia con un dito della mano davanti alla bocca in segno ... appunto di "silenzio, non lo fate sapere". Alla fine il libro è corredato da alcune pagine di "Lecture consigliate" e da un "Indice analitico".

Con foto, vignette e fumetti (Evans insegna sistemi autonomi intelligenti all'Università di Bristol ed è autore di testi di divulgazione scientifica, mentre Selina è disegnatore diplomatosi alla Royal Academy di Londra), i due autori ripercorrono la storia evolutiva umana con semplicità e chiarezza, anzi talvolta con esempi paradossali, proprio per chiarire gli aspetti eventualmente più complessi dei vari meccanismi. La barba verde, la mezza ala di un uccello, la selezione sessuale, la corsa agli armamenti, l'origine della vita ed il brodo primordiale, i dinosauri e l'informatica, la cultura e le idee religiose, un panorama quindi, quasi-completo, degli aspetti della vita umana e del nostro *habitat*.

Un manualetto di vita, di esperienze, di suggerimenti, di possibilità e probabilità, di risposte ai vari "perché" che di norma e giornalmente gli esemplari della nostra specie si pongono, e quindi un arricchimento "non traumatico" del nostro modo di pensare che, insieme ad eventuali altri manualetti della stessa serie, possono darci quelle certezze che solo il dubbio può fornirci. Un libro direi da suggerire a tutti – acculturati e non – magari un utile regalo agli amici, in qualsiasi momento anche fuori del periodo delle feste comandate, perché intuizioni e "scoperte" sconvolgono il nostro percorso umano specialmente nei momenti più impensati ed imprevisi della nostra vita.

(Una serie simile, di contenuto scientifico a fumetti, è pubblicata anche nella "Universale Economica Feltrinelli").

Baldo Conti
balcont@tin.it

MASSIMO TEODORI, *Laici, l'imbroglione italiano*, ISBN 978-88-317-8922-6, Marsilio Editore, Venezia 2006, pagine 174, € 10,00.

Siamo in presenza di un attacco particolarmente insidioso allo Stato laico che da tempo non si conosceva ad opera della chiesa cattolica che pure ha sempre difeso le due idee reazionarie fino all'ultimo. Bisogna respingere questa involuzione tradizionalista cominciando a cacciare dal governo i suoi assertori. Se vogliamo che i vescovi non ci dettino più leggi che possono o non possono essere adottate dall'Italia, bisogna battere ad ogni livello quelle forze politiche che si sono dimostrate più zelanti e supine agli ordini vaticani. Il testo analizza e dimostra la prevalente anima reazionaria del centro-destra: il liberalismo di Berlusconi è solo uno specchio per le allodole e nasconde in realtà i suoi interessi di monopolista televisivo creato dal nulla grazie ai prestiti di banche parastatali.

La vera natura reazionaria della chiesa è riemersa sotto il papato di Giovanni Paolo II, sia pure con alcune ambiguità come, per esempio, le autocritiche di Wojtyła in occasione del giubileo che tanto hanno irritato i settori più retrivi del clero. Alfiere politico della destra clericale è Rocco Buttiglione, estromesso da commissario europeo per le sue dichiarazioni intolleranti, mille miglia distanti dallo spirito di apertura e comprensione reciproca cui dovrebbe ispirarsi l'Europa unita. La verità è che i cattolici integralisti sono sempre e comunque cittadini di due Stati: quello vaticano e il loro. La legge 40 sulla fecondazione assistita ha rappresentato l'ennesima riprova della natura antidemocratica del cattolicesimo romano: altro che *Libertas* (scritta che compariva sullo scudo crociato democristiano)! Tale legge contiene una serie di proibizioni incredibili e norme penali tipo inquisizione.

La declericalizzazione dell'Italia è ben evidenziata dai dati statistici riportati nel libro, mancano solo quelli sul crollo del numero delle suore che hanno reso non più gestibili centinaia di scuole



RECENSIONI



cattoliche in Italia, proprio perché ora mancano le insegnanti a titolo gratuito che erano appunto le religiose laureate o diplomate. Bisogna respingere la bigotta morale sessuale cattolica specie in materia di aborto: la sua condanna da parte della chiesa nasconde un fondo di ipocrisia poiché i preti sono i primi a far abortire clandestinamente le loro amanti clandestine e i ginecologi obiettori sono spesso "cucchiai d'oro". Altri spunti interessanti sono: (1) le definizioni di laico e laicista; (2) l'analisi storica sull'operato di De Gasperi che, pur discutibile, costituisce un utile contributo al dibattito su questa figura ambigua e complessa; (3) le critiche all'operato di Marcello Pera e Giuliano Ferrara, forse i veri bersagli del libro.

Pierino Marazzani
Milano

LETTERE

Cari lettori,

In questo numero abbiamo cercato di dare tutto lo spazio possibile (non moltissimo, ahimè, data la lunghezza della parte monografica) alle vostre lettere, che negli ultimi mesi sono arrivate numerose, interessanti, puntuali, soprattutto attente. In gran parte si tratta di apprezzamenti, critiche, riflessioni su articoli pubblicati: segno che ci leggete accuratamente e ... non ce ne fate passare una! Bene così, sono contentissima di questo atteggiamento, che valuto come un vero e proprio salto di qualità della rivista.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **Aborto, tra principi e compromessi**
(L'Ateo n. 6/2010)

Cari amici, è la prima volta che mi decido di scrivervi. Già altre volte avrei voluto farlo, questa volta però devo farlo perché la delicatezza del tema me lo impone. L'articolo del sig. Pigozzo a mio avviso presenta delle imprecisioni che potrebbero ingenerare dei fraintendimenti non di poco conto sulla na-

tura giuridica dell'istituto dell'interruzione volontaria della gravidanza. Non ho potuto non notare, infatti, un approccio a mio avviso scervo da una corretta conoscenza e/o interpretazione della legge 194 del 1978. In particolare egli propone, o comunque si auspica, l'introduzione di un questionario anonimo nel quale la donna (o la coppia) manifesti le ragioni per le quali ha deciso di interrompere la gravidanza.

Secondo me ciò è assolutamente improponibile. Innanzitutto la donna ha l'obbligo di indicare le ragioni per le quali intende interrompere la gravidanza, ragioni che poi vengono (o almeno dovrebbero essere) valutate ed analizzate dalla struttura sanitaria o dal consultorio a cui sono comunicate. In secondo luogo, le ragioni per le quali è possibile procedere all'IVG sono pre-determinate dalla legge (art. 4 entro i primi 90 gg. ed art. 6 per i successivi). Tutto quello che c'è da sapere sulle ragioni per le quali si decide di abortire deve essere dichiarato dalla gestante, non c'è bisogno di un questionario. Sarebbe impensabile un questionario per capire se "davvero le donne abortiscono per andare alla gita in barca" perché se anche così fosse, ciò non potrebbe essere detto in quanto la legge non permette l'aborto per ragioni estranee al dettato normativo.

Leggendo l'articolo sembrerebbe che in Italia è possibile abortire in modo tranquillo e facile semplicemente volendolo, in realtà così non è o almeno non dovrebbe esserlo. "Per l'interruzione volontaria della gravidanza entro i primi novanta giorni, [è necessario che] la donna accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito". Circostanze che vanno individuate e comunicate alle strutture preposte.

Non adeguato secondo me risulta inoltre il parallelo con la politica del "Don't ask, don't tell". L'istituto dell'IVG, infatti, impone alla gestante di indicare le ragioni per le quali si vuole abortire quindi, altro che "Don't ask, don't tell". Il fatto che non ci siano dati resi disponibili dall'ISTAT non significa che chi abortisce non debba dichiarare le ragioni per le quali si decide a volerlo fare. Infine, uscendo dal campo giuridico, afferma il sig. Pigozzo: "No, nessuno è a favore dell'aborto!". E chi lo dice? Io ad esempio lo sono. Non mi dispiaccio per le "potenzialità irrealizzate" dall'espul-

sione di un embrione fecondato dall'utero di una donna allo stesso modo di come non mi dispiaccio delle potenzialità irrealizzate del mio sperma che sistematicamente finisce nelle condutture fognarie. Cordialmente.

Silvio Di Dea
satomer82@gmail.com

✉ Mito femminile e razionalità

Cara Direttrice,

Prima di tutto mi voglio complimentare con lei e con la rivista. Le scrivo in merito all'articolo di Maria Antonietta Pinna (*"Bibbia e religione degli uomini. Pio XII santo?"*) pubblicato sul n. 6/2010 (72) de *L'Ateo*. Provo sempre un certo disagio quando leggo interventi di questo tipo, in cui cioè alla critica (che condivido pienamente) della misoginia cristiana e non solo, si unisce l'evocazione di un passato pagano in cui le divinità femminili avevano un ruolo preponderante – poi offuscato e addomesticato nelle religioni monoteiste. In generale, il discorso si colora di rimpianto verso una presunta "età dell'oro" – il mito del matriarcato da cui è difficile staccarsi, nonostante le conferme storiche non siano considerate attendibili – in cui il "principio femminile" e il "principio maschile" andavano d'amore e d'accordo, e l'uno non predominava sull'altro.

Questo punto di vista, che è poi quello della Teologia Femminista, è molto diffuso tra le donne e crea non pochi problemi a chi, come me, diffida delle idealizzazioni spiritualiste e trova ben poco lusinghiero il richiamo ad una qualsivoglia divinità femminile, sia essa una Venere paleolitica o la Madonna. Non è che una delle due sia meno ideologica dell'altra, o più "veritiera": sono tutte immagini elaborate in precisi contesti culturali con funzioni sociali ben precise. Che la Dea incarni la fertilità piuttosto che la purezza, sono sempre concetti astratti che riassumono determinati valori. E quando sono incarnati nella Donna assumono un valore normativo, in quanto pretendono di esprimere l'essenza delle donne e il loro ruolo nella società. Questa concezione è dannosa per le donne, quelle reali, con la "d" minuscola, che sono poi tenute a conformarsi a questo ideale. Costatare che nelle religioni l'ideale predominante sia sempre stato repressivo e normalizzante, non dovrebbe a

mio parere portare a tentare di sostituirlo con un altro, magari più politicamente corretto per la sensibilità contemporanea, ma altrettanto arbitrario e inevitabilmente altrettanto normalizzante.

D'altronde, così come ho i miei dubbi sull'esistenza di questi "principi" maschile e femminile (mi sembra più sensato pensare che, semplicemente, esistano esseri umani di sesso maschile e femminile, come la biologia insegna), trovo altrettanto normalizzante la figura classica dell'androgino, perché si basa sull'idea della complementarietà tra i sessi – idea che è anche alla base della divisione dei ruoli di genere: lo sappiamo dove porta, all'uomo che lavora mentre la donna lava i piatti. Non credo che le donne, come qualsiasi altra categoria oppressa, possano trarre vantaggio da una concezione irrazionalista del mondo, men che meno dalla religione; e mi rattrista vedere come gli sforzi delle donne siano più spesso volti a cercare rappresentanza e partecipazione nelle istituzioni, che nella critica ai fondamenti su cui un'istituzione, in questo caso religiosa, si basa. Questo atteggiamento mi sembra una versione applicata alla cultura delle quote rosa: una concezione misogina, con aggiunto un tocco "rosa", dovrebbe migliorare?

Dovremmo ormai ben sapere che la religione è uno strumento di controllo sociale, che è *sempre* stato usato contro le donne, e che siano uomini o donne a servirsene fa ben poca differenza. Un papa donna non avrà il mio appoggio. Inoltre, la rivendicazione di una primigenia dimensione "sacra" da parte delle donne ricorda, in un modo un po' sospetto, la solita vecchia solfa che vede le donne portatrici della "natura" e gli uomini della "cultura": che si privilegi l'una piuttosto che l'altra, sempre mistificazioni sono! Non sarebbe il caso di sovvertirla un po' questa regola, o almeno di dimostrarne l'infondatezza? Davvero le donne non hanno niente di meglio da opporre, alla misoginia religiosa, del mito dell'androgino, per giunta riferendosi a madame Blavatski?

Spero di non essere l'unica ad aver provato un brivido nel leggere questo nome evocato come fonte autorevole sulle pagine di una rivista di cui apprezzo proprio la promozione del pensiero razionale, non solo in contrapposizione al potere cattolico, ma anche verso forme meno istituzionalizzate di

pensiero magico. Mi scuso per la lunghezza di questo mio sfogo, che spero non suoni eccessivamente ingarbugliato – recentemente mi sto interessando ai rapporti tra femminismo e irrazionalismo, e *L'Ateo* mi sembra il luogo migliore in cui condividere queste mie riflessioni. Grazie e buon lavoro,

Giulia Liberti
nora_hudson_ndt@yahoo.it

✉ Scienza e induzione (L'Ateo n. 6/2010)

Gentile direttrice,

Ho letto con interesse l'articolo di Giorgio Pozzo su *L'Ateo* 6/2010 (72) e ne ho apprezzato i ragionamenti sull'induzione e sulle incertezze della scienza. La questione è importante, tant'è che esiste un'intera letteratura scientifica su come trattare l'incertezza ed ogni scienziato deve renderne conto ai colleghi e al pubblico durante l'esposizione dei suoi lavori. Non condivido, però, l'opinione dell'autore secondo cui la scienza avanzerebbe unicamente per induzione di leggi generali a partire da osservazioni particolari. Questa concezione, oltre a non descrivere bene la scienza, la svilisce e con essa il ruolo dello scienziato. L'induzione, come dimostra la triste vicenda del tacchino induttivista, macellato, con sua grande sorpresa, il giorno del Ringraziamento, è un metodo debole per conoscere la natura e le sue leggi; mentre la scienza è un potentissimo mezzo di indagine e di manipolazione del mondo in cui viviamo. Credo quindi, e la pratica quotidiana me lo conferma, che la vera forza della scienza sia la formulazione di modelli teorici, talvolta astrusi e pittorici, per l'interpretazione dei dati sperimentali. Queste costruzioni mentali non sono solo uno *strumento* per la descrizione del fenomeno, ma hanno anche una valenza *reale* e l'esistenza di molti di questi concetti è stata confermata sperimentalmente. L'osservazione unita alla razionalizzazione e alla modellizzazione dei fenomeni ci dà una comprensione della natura più profonda di quella ottenibile dalla sola osservazione "neutra"; in un certo senso ci permette di squarciare il velo di Maya.

La formulazione teorica permette inoltre di guidare la realizzazione di nuovi esperimenti, nonché di applicazioni commerciali, che a loro volta permetteranno di perfezionare o rivoluzionare le

LETTERE

teorie esistenti, che renderanno possibili esperimenti prima nemmeno immaginabili, e così via indefinitamente. Teoria ed esperimento, deduzione ed induzione sono due gambe per correre, sono stimolo e guida una dell'altra. Se la scienza avanzasse solo per induzione sarebbe zoppa e lo scienziato sarebbe un mero compilatore di un catalogo di fenomeni fisici. La scienza è anche una *forma mentis*, un metodo di pensiero in cui conta sì l'osservazione, ma anche il ragionamento deduttivo, l'iniziativa e l'intraprendenza. Lo scienziato è un vero e proprio detective che usa tutti gli strumenti a sua disposizione e deve rendersi conto che il suo ruolo non si esaurisce nel suo ambito disciplinare, ma è anche politico e sociale.

Per questo motivo in "1984" la scienza è duramente contrastata dal Partito, a partire dal *realismo* dei suoi aspetti teorici: "What are the stars? They are bits of fire a few kilometres away. [...] when we predict an eclipse, we often find it convenient to assume that the earth goes round the sun and that the stars are millions upon millions of kilometres away. [...] The stars can be near or distant, according as we need them" (G. Orwell, 1984, Part 3, Chapter 3): una visione molto simile allo *strumentalismo* della Chiesa Cattolica nel XVII secolo. Insomma, una scienza azzoppata e scienziati inconsapevoli del proprio ruolo male si adattano ad uno Stato liberale e ad una società equa.

Fabrizio Sordello

fabrizio.sordello@gmail.com

✉ **Laicità in Belgio**

Gentile Direttore,

Le scrivo per la prima volta nonostante ormai da anni sia abbonato alla Sua rivista, nei cui articoli (quasi tutti) riconosco le mie idee. Desidero innanzitutto complimentarmi per la qualità della pubblicazione, il livello degli articoli che contiene e la sobrietà dello stile. Ma non Le ho scritto per farle i complimenti. Vorrei segnalarle che mi ha colpito, come elemento di novità, l'articolo contenuto nel n. 5/2010 (71) della rivista intitolato "Le sfide della laicità in Belgio" di Ariane Hassid, che testimonia in prima persona la situazione legislativa e di fatto dei rapporti tra Stato e Chiese in quel paese. Nel parlare comune ci si riferisce spesso alla situazione delle altri paesi europei,

confrontandola come migliore esempio, con quella del nostro Paese, senza peraltro che si conosca, se non in modo sommario e "per sentito dire" la situazione reale di quelle nazioni. Dall'articolo della Hassid emerge un quadro del Belgio per certi aspetti migliore di quello italiano, ma certamente non perfetto dal punto di vista della laicità e della separatezza delle funzioni.

Sulle pagine della sua rivista Lei ha sollecitato più volte i lettori ad avanzare suggerimenti per il miglioramento della pubblicazione ed io colgo nell'articolo della Hassid lo spunto per suggerirle di sviluppare articoli che, sotto forma di testimonianze o di saggi, illustrino la situazione sociale e legislativa dei diversi paesi, anche non europei e di diversa cultura religiosa. La ringrazio per l'attenzione.

Dagoberto Frattaroli

dfrattaroli@libero.it

✉ **Gli "Dei-Necessità" e il Dharma buddista**

Caro Tamagnone,

Sono una vecchia socia dell'UAAR e quindi abbonata de *L'Atteo* e voglio proprio rallegrarmi con te per l'articolo *Il caso esiste ...* Se non sbaglio questa è la prima volta che un vostro articolo parte dal Cristianesimo, ma si estende a esaminare quelle caratteristiche che sono appannaggio comune a tutte le religioni del mondo intero e che non sono esclusivamente proprietà delle religioni monoteiste.

L'unica cosa che forse manca al tuo articolo è che tra tutti i nomi di questi "Dei-Necessità" da te enumerati e che pure sono molti (Essere, Logos, Intelligenza, Necessità, Assoluto, Idea, Incondizionato, Natura, Verbo, Brahman, Atman, Bene, Mente, Infinito, Spirito) manca quello del Dharma buddista. È questa la forza impersonale che si trova in ogni cosa e dietro ogni possibile manifestazione materiale e spirituale dell'universo tutto. La forza che domina e regola le nostre esistenze di esseri con o senza forma, l'unica realtà assoluta. Tutto il resto essendo soltanto illusione! È la legge che funziona per cause-effetti lineari e ci fa reincarnare secondo precisissimi calcoli di meriti e demeriti, per cui se un uomo è lussurioso dopo morto rinascerà come mandrillo, dato che per il Buddismo esiste

oltre all'evoluzione anche l'involuzione regressiva. Anche così però, anche senza il nome del Dharma, temo che il tuo articolo così chiaro, così informativo, così logicamente cristallino e sequenziale sconvolgerà qualcuno.

Per esempio il filosofo che in *Il matematico impertinente* (Longanesi, p. 144) ha scritto: "La ricerca del Buddha si basa su una fenomenologia assolutamente scientifica, un'analisi della genesi del dolore e dei possibili mezzi della sua eliminazione. L'analisi scopre una completa interdipendenza degli eventi, una concatenazione di cause ed effetti secondo il principio di azione e reazione, e cioè di causalità. C'è forse da stupirsi che il buddismo interessi e attragga in un'area scientifica?". Be', mettiamola così: che le conclusioni di questa fenomenologia assolutamente scientifica siano che un uomo lussurioso possa alla morte rinascere come mandrillo, non stupisce dati i livelli della scienza di ventisei secoli fa. E considerando anche che questa scienza era serva d'una metafisica che affermava l'esistenza di un Nirvana mai provato dal corretto metodo sperimentale. Stupisce però un po' che nell'Occidente di Darwin, Heisenberg, Poincaré, Lorenz e mettiamoci anche James Gleik e Trinh Xuan Thuan per far vedere che ce ne intendiamo, ci sia ancora tra le persone colte, i matematici e i filosofi, chi è attratto da una dottrina che spaventa i lussuriosi con la minaccia di rinascere nel corpo di un mandrillo!

Ma lasciamo il nostro matematico impertinente e piuttosto leggiamo insieme un brano di un altro matematico non meno impertinente. Brano che può adattarsi perfettamente a tutte le filosofie, occidentali come orientali.

"La filosofia nel corso di tutta la storia è consistita in due parti disarmonicamente mescolate: da un lato una teoria intorno alla natura del mondo, dall'altro una dottrina etica e politica intorno alla migliore maniera di vivere. Il non aver distinto le due cose con sufficiente chiarezza è stato all'origine di molte confusioni.

I filosofi da Platone a William James hanno lasciato che le loro opinioni sulla costituzione dell'universo fossero influenzate dal desiderio di miglioramento: sapendo, come essi supponevano, quali convinzioni avrebbero reso virtuosi gli uomini hanno inventato degli argomenti, spesso molto capziosi per dimostrare vere quelle convinzioni. Da parte mia rimprovero questa specie di disonestà sia

dal punto di vista morale sia da quello intellettuale. Moralmente un filosofo che impiega la sua competenza professionale per qualche cosa che non sia una disinteressata ricerca della verità è colpevole di una sorta di tradimento. E allorché suppone nel corso di un'indagine che certe convinzioni, vere o false che siano, sono tali da spingere a un buon comportamento, egli limita l'obbiettivo della speculazione filosofica in modo tale da rendere la filosofia una cosa banale. Il vero filosofo è pronto ad esaminare "tutti" i preconcetti.

Quando consciamente o inconsciamente si pone qualche limite alla ricerca della verità, la filosofia viene paralizzata dal timore e si prepara il terreno a una censura governativa che punisca chi propaga "pensieri pericolosi". Infatti, la filosofia ha già posto un'analoga censura sulle proprie indagini".

(Bertrand Russel, *Storia della filosofia Occidentale*, Parte II, cap. XIV "La filosofia dell'analisi logica").

Gemma Donati, Arezzo

✉ Ma che ha fatto di buono questo Dio?

Cosa ha mai fatto di buono questo Dio? Ci ha dato la vita? E perché poi ce la toglie? Non è atroce sadismo dare la vita a miliardi e miliardi di esseri (umani e non) e poi toglierli? Eppure mi rendo conto che la morte è complementare alla vita. Guai se non ci fosse! Allora perché non escogitare qualcosa d'altro? Un Dio Dio, ci sarebbe riuscito, ma con questo Dio umano, troppo umano che ci troviamo tra i piedi non possiamo aspirare ad altre mete. Ma la vita, così com'è, è poi cosa così appetibile? Nascere mortali è cosa desiderabile? Se la coscienza precedesse la nascita accetterebbe l'evento? Accetterebbe di nascere per vivere una frazione irrisoria di tempo e poi morire? Se l'è già chiesto Shakespeare: essere o

non essere, ma non ha saputo darsi risposta. Il ribrezzo per la morte è l'unica forza che ci costringe a vivere. Ma la morte possiamo, a volte, rimandarla, mai scongiurarla. Inoltre dove eravamo, cosa eravamo prima di essere concepiti e poi partoriti? Non esistevamo, questo è certo ed è perciò altrettanto certo che l'universo non ha bisogno di noi, prova ne sia che esso era e noi no. La Terra era, i dinosauri erano e l'uomo no. L'universo sarà e la Terra, ma ancor prima l'uomo, non saranno più. Ce lo dice la scienza, non uno dei tanti, ignorantissimi, "testi sacri" straripanti sussiego che vanno circolando per il mondo. Invecchiando mi vado rendendo conto sempre più della vacuità della vita. Ma che ci stiamo a fare? Eppure sto trascorrendo una lunga vecchiaia tranquilla, serena e con qualche soddisfazione. Forse analogamente al fatto che a togliersi la vita è più propenso chi perde l'avito benessere che non il disperato che mai ne ha avuto, così il disgusto della vita è più sentito da chi alla vita non ha più niente da chiedere che non chi verso di essa si ritiene in credito.

Guido Giglio

gigliogu@libero.it

✉ Tanto per parlare della morte (la propria)

Ritengo che per un non credente la morte sia in linea teorica un avvenimento come tutti gli altri di cui è costellato il nostro essere (o non essere...) al mondo. Nel caso, un trauma assurdo come lo è tutto ciò che produce sofferenza, essendo a mio avviso ogni sofferenza radicalmente ingiustificata. A tutti i traumi, d'altro canto, una volta superati non si pensa più, o almeno si pensa sempre meno. Ci si fa di essi una ragione oppure vi si piange sopra di tanto in tanto. O ancora si coltiva la residua ferita - talvolta insana-

bile. O, infine, ci se ne fa addirittura vanto e gloria.

Per quanto riguarda la morte queste reazioni si verificano ovviamente in anticipo e con una intensità che cresce anziché ridursi man mano che il tempo trascorre e si avvicina l'evento. Una volta consumato quest'ultimo l'esperienza interna ed esterna svaniscono completamente. Il nodo essenziale del problema rimane il momento del trapasso e il tempo che lo precede da vicino. Come li si affronta? Un credente si consola col proprio credo. Questo può addirittura incrementarsi via via che si avvicina l'ora x, ma può anche intiepidirsi e indurre alla rivolta contro l'ingiusto affronto doloroso e quindi al rinnegamento della fede. È in quest'ultimo caso che il prete ama insinuarsi fino al capezzale del morente (come il prete del film *La Via Lattea* il quale tentava di insinuarsi nell'alcova di due coniugi) e facendo violenza, magari con la complicità dei familiari della vittima, sulla libera ma debilitata volontà dello sventurato, lo induce a riconvertirsi e ad accettare l'imposizione del sacramento (confessione, comunione, estrema unzione). È quanto accadde a mio nonno dietro iniziativa di quella "santa" donna di sua nuora, cioè di mia madre.

Quanto al non credente e precisamente a un non credente razionalista convinto, egli è portato a porsi di fronte alla morte con un atteggiamento di fermezza umile e rilassata, che converga col processo della dissolvenza del proprio io nell'immensità dell'universo. In particolare nella parte dell'universo che più gli sta a cuore: gli altri uomini, gli amici, le persone care, la natura ... Oppure ad esaltarsi in un atteggiamento "eroico". Di sfida estrema. Di chi, cioè, non si arrende all'affronto immeritato e gli contrappone un orgoglio e un'autostima senza se e senza ma. A meno che anche nel suo caso il prete non sopraggiunga e non abbia partita vinta.



LETTERE

Quanto a me, mi propongo di attraversare il trauma con tutto il distacco possibile e sfruttando tutti i mezzi scientifici e pratici che contrastino la sofferenza anziché valorizzarla o almeno giustificarla (come pretende invece la fede religiosa) in qualità di espiazione dei peccati e di passaporto per la felicità ultraterrena! Insomma, quello che mi prefiggo di mettere in pratica è una eutanasia diluita nel tempo o – se necessario – istantanea. Avendo come sfondo e prospettiva la sublime indifferenza, se non la serenità “apollinea”, del saggio.

Paolo Ceraolo
gisella.for@libero.it

✉ S. Francesco

Ho sentito questa mattina (6 febbraio 2011) alla radio, purtroppo un po' di sfuggita per cui posso essere imprecisa nel riferire, che è stato indetto in occasione dei festeggiamenti per i 150 anni dello Stato italiano un concorso rivolto agli studenti di ogni ordine e grado perché producano testi su San Francesco, patrono d'Italia. I testi più meritevoli verranno premiati in denaro.

Sono indignata per questo ennesimo tentativo gelminian-ecclesiastico, perché molto sinteticamente: (1) lo Stato italiano nasce laico (Garibaldi, Cavour, Porta Pia, ecc.) e solo successivamente non a caso con Mussolini e Craxi si arriverà ai concordati; (2) l'art. 7 della nostra Costituzione è il frutto infausto di un compromesso per ottenere dalla componente cattolica dei costituenti l'adesione all'impianto moderno e progressista di tanta parte della nostra Carta; (3) agli studenti, in particolare, viene chiesto di produrre un testo che non può che essere agiografico, soprattutto da parte dei più giovani e quando l'obiettivo sia di vincere un premio; (4) si travisa la storia: pochi “santi” furono alieni quanto Francesco dalla Chiesa potente e disposta al compromesso col potere. Anche oggi i frati che portano il suo nome sono i più faticosamente vicini ai poveri di ogni colore.

Silvia Corticelli
silvia.corticelli@alice.it

✉ La funzione dello Stato italiano secondo la Chiesa cattolica

Leggendo l'articolo di Raffaele Carcano sull'anniversario 2010 della bat-

taglia di Porta Pia – che avrebbe dovuto segnare la fine del potere temporale della Chiesa cattolica e che invece nel 140° anno di celebrazione ha segnato, scrive Carcano «il completamento della ri-presa di Porta Pia» (ovviamente da parte della Chiesa), nonché leggendo l'intervento di Vera Pigna presso l'OSCE (L'Ateo n. 6/2010) – mi è sovvenuto quello che scrisse nel lontano 1948 un illustre giurista e storico cattolico, universalmente stimato, ma da vera persona libera, non aderente ad alcun partito, critico verso la politica del Vaticano. Mi riferisco ad Arturo Carlo Jemolo (1891-1981), il quale nel 1948 scrisse un celebre libro, “Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cent'anni”, che vinse il famoso Premio Viareggio nel 1949.

Ebbene, verso la fine del ponderoso volume, Jemolo riferisce (pp. 730-733) ciò che gli rispose un alto prelato della Curia romana alle sue critiche circa la maggior ortodossia e illiberalità che il Vaticano pretendeva (allora come oggi) dai cattolici italiani rispetto a quelli di altri Paesi. Esempifico quella risposta con alcune frasi chiarissime e

inequivocabili: «così deve essere» ... «Impossibile internazionalizzare la Santa Sede, la Curia romana» ... «Questi [i cattolici critici, n.d.a.] non intendono quel che è Roma, quel che è l'Italia: piedistallo necessario, indivisibile della Santa Sede. Non il Papa, non la Santa Sede debbono in nulla mutare a ciò che fu nei secoli: Roma e l'Italia devono rimanere quali furono nei secoli» ... «Occorre che l'Italia, mutatis mutandis, prenda il posto di quello che fu un tempo lo Stato pontificio» ... «[il popolo italiano] deve nei suoi ordinamenti restare adeguato a questa che è la sua specifica funzione».

Dedico queste citazioni, come integrazione agli articoli di Carcano e Pigna, a tutti i nostri politici “laici in ginocchio”, come ha scritto il Prof. C.A. Viano e, anzi, più precisamente, addirittura proni. E così si capisce meglio la rivendicazione di uno spazio pubblico per la Chiesa. In sostanza, altro che radici cristiane: dominio cattolico!

Carlo Ballardini
Ravenna



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**UAAR**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli

Graziano Guerra

Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 48):
Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (A. Silbersztein) Tel. 333.8913075
LECCE (coord. vacante)
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 377.2106765
PALERMO (M. Ermandes) Tel. 091.6687372
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (S. Presciuttini) Tel. 050.870284
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026
ROMA (M. Rinaldi) Tel. 334.6060376
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1411854
TRENTO (E. Avi) Tel. 339.3318695
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
CATANZARO (G. Mancuso) Tel. 392.7700744
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413
VERCELLI (F. Gabotti) Tel. 328.2170460
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3

Vivere morendo e morire vivendo: il rilascio vitale e il suicidio

di Carlo Tamagnone 4

La morte e il suo timore

di Francesco D'Alpa 6

Fede nella morte

di Giuseppe Ugolini 8

La morte a Napoli è una farsa

di Calogero Martorana 10

Pena di vita

di Vittoria Haziel 12

Eutanasia

di Ruggero Ruggeri 14

Intervista a Carlo Alberto Defanti

di Francesco D'Alpa 16

Il Testamento Biologico e l'autodeterminazione: "Che fare?"

di Marco Accorti 18

Non è ver che sia la morte ...

di Enrica Rota 22

Humanae vitae

di Richard Brown 23

La morte. Bibliografia essenziale

a cura della Redazione 24

Il costo dell'estrema unzione

di Marco Accorti 26

Otto per Mille: trionfo delle discriminazioni

di Raffaele Carcano 30

Sperimentazione animale: un business mortale

di Michela Kuan 31

Le fiabe della buonanotte

di Evita Salvadego 33

Dei e Dii

di Alberto Gabrielli 35

La resa intellettuale a un delirio di speranza

di Luca A. Borchì 37

Recensioni

..... 39

Lettere

..... 42

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union